Ulrich Middeldorf

Kilchmann

Roma 1918

CECCO D'ASCOLI

L'ACERBA

CON PREFAZIONE, NOTE E BIBLIOGRAFIA

DI

PASQUALE ROSARIO

E, IN APPENDICE, I SONETTI ATTRIBUITI ALLO STABILI

LANCIANO
R. CARABBA, EDITORE
—
1916

PROPRIETÀ LETTERARIA
DELL' EDITORE R. CARABBA

Lanciano, tip. dello Stabilimento R. Carabba

THE GETTY CENTER
LIBRARY

PREFAZIONE

I — L'AUTORE

Parlare di Francesco Stabili, detto comunemente Cecco d'Ascoli, pur dopo tanto fiorire di critica storica e letteraria, riesce assai difficile; giacchè, dai primi diligenti lavori del Frizzi e del Bariola fino a quelli più recenti e pregevoli del Castelli e del Boffito, i nuovi documenti venuti in luce non ci mettono ancora in grado di conoscere appieno le varie vicende della sua vita e di dar fine, una buona volta, alle acerbe contese che si sono agitate intorno a lui. Onde, ben a ragione il Bariola diceva che « chi si accinge a scrivere di questo infelice poeta trova, ad ogni passo, difficoltà ed ostacoli quasi insuperabili, tanto scarse e mal sicure sono le notizie che ne abbiamo ».

Infatti, intorno all'anno della sua nascita, le opinioni sono tuttavia discordi. Gli storici regionali, posteriori di molto all'età di Cecco, lo fan nascere nel 1250 o nel 1257: per contro, secondo gli appunti sui poeti provenzali e italiani dell'umanista iesino Angelo Colocci, nato circa un secolo e mezzo dopo la morte di Cecco, il nostro autore sarebbe venuto al mondo nel 1269, forse nella seconda quindicina di ottobre, mentre la madre incinta si recava nel paesello di Ancarano ad una festa religiosa, che ivi allora si celebrava. E quest'ultima data, poi che

il Castelli ebbe discoperti tali appunti nel 1887 di sul Codice Vaticano 4831, e quindi pubblicati in miglior lezione nel 1890, per l'aiuto di Giulio Salvadori, nel *Giornale Storico della Letteratura Italiana*, vien ritenuta come la più probabile, se non la vera. Tutti gli storici, intanto, gli danno a padre un maestro Simone; ma discordi sono i pareri se questi fosse un medico o un notaio.

Nella matricola dei notari dell'epoca, che conservasi nell'archivio comunale di Ascoli Piceno, un notar Simone Stabili, Stabile o degli Stabili non è menzionato; nè del casato si ha ricordo nel Catasto del sec. XIV, che pur ivi si conserva. Tanto il Colocci che altri biografi posteriori opinano che Cecco, dopo gli studi grammaticali in patria, si conducesse alla famosa Scuola medica di Salerno, ove taluni ammettono avessero egli e il padre suo anche insegnato. Sorprende, del resto, come l'indirizzo prevalentemente astrologico delle nozioni mediche e di tutta la produzione mentale di Cecco si presenti così dissonante con le dottrine pratiche e positive della Scuola Salernitana di quel tempo, di già liberatasi dagli inquinamenti arabi e dagli influssi astrologici (1). Poi, stette a Parigi; ma è dubbio se egli venisse o pur no invitato alla corte papale di Avignone. Dal 1322 al 1325, insegnò alla celebre università di Bologna e, secondo il Ghirardacci, col salario di cento lire. Alcuni anzi han preteso che egli professasse, in quella università, matematica medicina filosofia. Chi si rende ragione, però, dei sistemi e dei metodi d'insegnamento medievali, comprenderà di leggieri che la matematica era parte essenziale della materia astrologica e che la medicina, e in ispecie la terapia, facevasi dipendere in parte dall'influenza favorevole o maligna degli astri. Forse, potè dettare un corso di cosmografia e di astrologia appli-

(1) S. De Renzi, *Storia della Medicina in Italia; Scrittori della S. Salernitana; Storia documentata della Scuola medica di Salerno*, Napoli, Nobile, 1857.

cata alla medicina; e fa maraviglia, per altro, come egli, medico, trascurasse di proposito, nell'*Acerba*, di parlare del regno vegetale:

> Se d'erbe qui non tracto nè de piante,
> Io prego che chi legge non si sdegne,
> Ch' a medico ne lasso che ne cante.

Il Boffito, con dotte argomentazioni, ha in vero dedotto, dall' esame del *De principiis astrologiae* da lui novamente scoverto nel codice miscellaneo Vaticano 2366 del sec. XIV, che Cecco a Bologna lesse proprio astrologia; giacchè questo comento all' opera più rinomata dell' astronomo ed astrologo arabo Abdel-Haziz Al-cabiti del sec. X, conosciuta col nome di *Alcabizio*, fu dettato a Bologna, dove, giovane, venne eletto a tale insegnamento dalla scolaresca cosmopolita. Il comento ci è pervenuto in poche lezioni, forse sei o sette, ed è così incompiuto o mutilo probabilmente per la condanna inflittagli dal Sant' Uffizio. Contro ciò che dapprima si ammetteva, il comento alla *Sfera* dell' astronomo inglese del sec. XIII, Iohn Halifax da Holywood, detto il *Sacrobosco*, non fu dettato a Bologna, ma già prima e, forse, a Salerno, a Padova o altrove. A Bologna, pertanto, il 16 dicembre 1324, l'inquisitore Lamberto da Cingoli gli sequestrava le opere, lo condannava a varie pene corporali e pecuniarie, gl' interdiceva l'insegnamento, *per aver sentenziato e discorso erroneamente di cose attinenti alla cattolica fede*. E vuolsi che il fiorentino Tommaso del Garbo, lettore di medicina in quella medesima università, per invidia, l'avesse denunziato al tribunale dell' Inquisizione. Da questa prima condanna al 1327, non abbiamo notizie certe di lui. Fu a Bologna, a Napoli o a Firenze? Insegnò in qualche altra università, o andò ramingo per l' Italia? No: non lo sappiamo.

Il 30 luglio 1326, il figliuolo di re Roberto d'Angiò, Carlo duca di Calabria, a cui era stata concessa per dieci anni la signoria della repubblica contro Castruccio, en-

trava in Firenze con grande solennità, accompagnato da molti magnati del regno e, come dice Angelo Di Costanzo, da più di dugento altri cavalieri a sproni d' oro. Con questo nobile seguito, alcuni han preteso giungesse pure Cecco d'Ascoli, e che là si dedicasse all' insegnamento. Anzi, taluno sostenne che, pervenuto già prima a Firenze, non appena cioè ebbe campo di allontanarsi da Bologna, i Fiorentini gli offrirono una cattedra creata appositamente per lui.

Senonchè, dove sono le prove e i documenti?

Giovanni Villani racconta « che egli era astrolago del duca, e avea dette e rivelate per la scienza d'astronomia, ovvero di nigromanzia, molte cose future, le quali si trovarono poi vere, degli andamenti del Bavaro e dei fatti di Castruccio e di quegli del duca ». E a Firenze veramente noi lo troviamo nel 1327. Secondo un documento inedito, da noi scoperto nell'Archivio di Stato di Napoli, e che pubblichiamo qui in fine della prefazione, Cecco stette alla corte del duca, in qualità di *phisicus et familiaris*, con lo stipendio di tre once in argento per mese, solo dal 12 marzo al 31 maggio 1327. Ora, se, come ha provato il Davidsohn (1), egli era stato, pria della seconda condanna, rinchiuso per due mesi nelle carceri inquisitoriali di Santa Croce, si può, senza tema di errare, concludere che lo Stabili, già nei primi del giugno, era stato scacciato dal palagio dei Podestà, di costa alla Badia. Il vescovo di Aversa, Raimondo de Mausac di Marsiglia (Pelliccia, Parenti), che era frate minore e cancelliere di Carlo *Senzaterra*, « parendogli abominevole a tenerlo il duca in sua corte, il fece prendere, perchè il libro astrologico, composto e riprovato a Bologna, l'usava anche in Firenze ». Ed aggiunge il Villani che maestro Dino del

(1) *Un libro di entrate e spese dell' inquisitore fiorentino*, 1322-29 (nelle Collettorie Vaticane), in *Arch. stor. ital.*, fasc. 222, ser. V. t. XXVII, pp. 346-55.

Garbo, famoso medico fiorentino del tempo, già professore all' università di Bologna e poi a quella di Siena e padre di Tommaso, « fu grande cagione della morte del sopraddetto maestro Cecco, riprovando per falso il detto suo libello, il quale aveva letto in Bologna, e molti dissono che 'l fece per invidia ».

Frate Accursio de' Bonfantini, inquisitore dell' eretica pravità in Toscana, che tra le mansioni del suo ufficio trovava anche tempo di commentare il divino poema di Dante, si fe' mandare da Bologna copia del primo processo; e le carte giunsero a Firenze il 17 luglio. Così, l'accusa di eresia si riconfermava; e Cecco veniva bruciato vivo, con tutte le sue opere, fra Porta a Pinti e Porta alla Croce, tra Affrico e Mensola, il 16 settembre 1327 (1). Ecco perchè dei suoi lavori non si è mai trovato un codice autografo o apografo.

Fu ghibellino: di un ghibellinismo diverso da quello dantesco, come apparisce da molti luoghi dell'*Acerba* e di altre sue opere. Propendè per Lodovico il Bavaro, al pari di Fazio degli Uberti; ma inculcò agli Italiani, per ottenere o conservare la libertà, di esser concordi:

> Così dovría ciascun cittadino
> L' uno con l' altro esser conforme,
> Chè non venisser lor terre ad inchino;

incitò i Colonnesi a mettersi alla testa del movimento politico, per far *tenere alli nimici el becco al nido;* imprecò al tiranno della sua patria, Giovanni Veninbene, capo di parte guelfa, capitano a guerra di Carlo II d'Angiò nel 1305, contro i ghibellini del suo paese, giusta quanto rilevasi da parecchi documenti inediti dell' Archivio di Stato di Napoli, e che pubblicherò prossimamente. Contro quel che asserì il Castelli, il Veninbene, dunque, fu

(1) G. Rondoni, *I giustiziati a Firenze dal sec. XV al sec. XVIII,* in *Arch. stor. ital.*, 1901, disp. 4.ª, pp. 385 sgg.

tutt'altro che ghibellino. Ed io, perciò, nel 1897, con l'appoggio della tradizione e di quanto ne pensò anche il Trucchi, fui incline ad ammettere che alla condanna di Cecco contribuisse pure non poco il suo comportamento politico.

Fu amico di Cino da Pistoia e di Petrarca. Fu in relazioni con l'Alighieri? Qui sta il nodo. Ma, amico o antagonista di Dante; infetto di magia o scienziato vero; eretico o no, dice il Castelli, il martire ascolano ha lasciato, egli solo, le più chiare ed esplicite testimonianze di rapporti intellettuali col divino poeta. E, se coraggiosamente affrontò la condanna, rifiutando di abiurare alle sue idee filosofiche e ripetendo nell'estremo supplizio: *l'ho detto l'ho insegnato e lo credo;* le fiamme del martirio, nella ipotesi più avversa, han dovuto magari purificare questa figura tetragona ai colpi della sventura, sì da farcelo apparire come *un vindice della libertà di coscienza* (1).

Che egli amasse, peraltro, una donna, a parte qualsiasi giudizio sulla sua posizione sociale, ci è provato dall'*Acerba;* un amore contrastato forse, e, se non illecito *(l'empio laccio*, come dice nel sonetto del Cod. Riccardiano 1103), indubitatamente infelice. Egli riconosceva anzi in questo amore una *dilectio vitiosa;* perchè, come nel commento all'Alcabizio, *qui diligit monachas, accipit iste amor;* e tuttavia, pare, perseverasse in esso impenitente. Le tre lettere giocose in latino, che gli si attribuiscono, pubblicate dal Novati nel *Gior. stor. d. Lett. ital.*, e ritenute apocrife dal Castelli e dal Rossi, stanno a dimostrare, comunque, la comune credenza in questa passione amorosa del poeta. In due di esse, rivolgendosi ai *fiorini* e ai *danari,* si fa *una stoica invettiva contro la plutocrazia;* nella terza individua il suo amore in una suor Lucia, clarissa d'un monastero di Empoli, di Eboli o di Ascoli (il nome della città non si legge bene nel testo).

---

(1) L. Luzzatti, *Il monumento espiatorio a Michele Servet a Ginevra,* in *N. Antologia,* a. 38, fs. 764, 16 ottobre 1903.

Tale fu quest' uomo, che Andrea Orcagna dannava all' inferno, nell' affresco del giudizio universale dipinto in S. Croce, e che l' anima molteplice di Leonardo da Vinci studiò accuratamente, nell'*Acerba,* per le dottrine scientifiche racchiusevi e per le figurazioni simboliche, di cui potè avvalersi nella sua arte meravigliosa.

II — L'ACERBA

L'opera sua più rinomata in volgare ebbe pure, come l' autore, una varia fortuna. Chi la lodò al cielo, riconoscendo in essa i germi precursori di talune discipline scientifiche, che han poi avuto il loro pieno svolgimento nell' epoca moderna ; ed in questo coro bisogna annoverare, oltre gli scrittori regionalisti, anche Guglielmo Libri che, nella classica *Storia delle Scienze matematiche in Italia,* designò nello Stabili l' acuto e geniale esperimentatore dei fenomeni fisici. Chi, invece, come il Palermo, volle vedere nell'*Acerba* la negazione di ogni vero o gli elementi originari del materialismo e fin del nichilismo odierni ; o, come il Boffito, che le negò qualsiasi contributo intellettuale e morale alle scienze e alle lettere. Quando si parte da preconcetti o si è mossi da spirito campanilistico, i giudizi non possono riuscire immuni da esagerazioni. La fama di cui godè in vita l' autore, le edizioni che con frequenza si son succedute dai primordi quasi dell' arte della stampa ci dimostrano che qualche cosa di originale e di nuovo vi deve pur essere nell'*Acerba.* Attenendoci all' indole della raccolta « Scrittori Nostri », noi non possiamo ora che presentare in una forma leggibile un' opera trecentesca che riusciva difficile ritrovare anche nelle migliori Biblioteche e che era stata alterata o guasta in tutte le edizioni che se n' eran fatte fino al 1820. Ci dispensiamo, perciò, da una minuta analisi del suo

contenuto scientifico e dal notarne le fonti, le analogie, le divergenze, le cose pregevoli o originali. Troppo manca ancora, del resto, per poter venire a una conclusione definitiva; e la storia delle scienze non ha tuttavia esplorato a fondo tutti gli svariati campi del suo immenso territorio. Certo, non poco fu tratto dalle enciclopedie medievali e rispecchia appunto lo stato del sapere comune dell'epoca; ma quanta parte egli vi mise di suo e con quali criteri egli interpretò fatti e idee del suo tempo e quanto intravide pria degli albori dell'età moderna sarebbe prematuro sceverare. Gli studi non sono tuttora completi per un retto giudizio scientifico; e la lettura integrale del lavoro cecchiano servirà, per l'appunto, ad agevolarne l'indagine. Questo soltanto è il nostro scopo. E, perciò, diamo qui, per la prima volta, il testo intero dell'*Acerba*, traendolo dal Cod. Mediceo - Laurenziano di Firenze, N. 52, pl. XL, della prima metà del sec. XIV. Esso è il cod. più antico, poco corrotto e meno mutilo. Il V Libro e qualche integrazione di concetto o di forma si son desunti, invece, dal Cod. N. 82 del sec. XV della Biblioteca Casanatense di Roma, anch'esso inedito.

Ardua fu la nostra impresa; ma il buon volere e la diligenza che vi mettemmo ci fanno sperare un'accoglienza onesta e lieta.

Non è, nè poteva essere, un testo critico esauriente dell'*Acerba:* è un'edizione nuova, mai tentata per lo innanzi, per quanto possibile, fedele, eseguita sui due codici e, sovra tutto, accessibile anche alla cultura popolare. Per questa ragione, non si è tenuto alcun conto del testo delle antiche edizioni e neppure del commento ai due primi libri, che, nel sec. XVI, fece il modenese Nicola Massetti (ediz. veneta del 1507). Per rammodernare la dizione e renderne più facile la lettura, noi abbiamo solo sciolti i nessi, tolta qualche forma e desinenza venetizzante del Laurenziano, tolta l'*h* ove non è usata nella

grafia contemporanea e messala dove non c'era, espunta qualche lettera o sillaba dove il verso non tornava, aggiunti i segni ortografici e d'interpunzione mancanti. Qualche noticina abbiam voluto mettere qua e là, per gli opportuni raffronti con altre opere o pei necessari richiami, alieni da ogni pretesa di commento diplomatico, storico, letterario o scientifico. Una lezione critica definitiva dell'*Acerba,* se mai potrà farsi, non essendovi un cod. autografo, dovrà tener calcolo, oltre che di tutte le varianti dei numerosi codici, delle dottrine altresì e del pensiero di Cecco, come si desumono dalle altre sue opere. A questo compito di lunga lena e di adeguata preparazione s'era accinto il Bariola, che dette luminosi affidamenti di riuscirvi ed ora, come ha promesso da lunga pezza, s'è dato il Castelli. Il cod. Casanatense contiene molte parole e forme dialettali meridionali che il Laurenziano non ha; però, poche volte noi abbiam sostituite quelle a queste, e solo quando occorreva al senso o era richiesto dalle concordanze della rima. L'*Acerba,* pertanto, così come è divisa nel Laurenziano, non si riscontra in altri codici. In alcuni non vi è distinzione di libri e di capitoli, bensì di rubriche, quale il Palatino esaminato dal Palermo; in altri, i libri sono sei, in altri cinque, facendo un libro solo del 2.° e del 3.°; in altri quattro, mancando, come nel Laurenziano, i due cap. del quinto. Il Quadrio le assegnò tre libri, confondendo i due primi col Commento alla Sfera. Anche il numero dei capitoli varia da un cod. all'altro. Il Laurenz. ha 9 cap. nel I Lib, 19 nel II, 56 nel III, 13 nel IV; in tutto, cioè, 97, a cui si sono aggiunti i due cap. del V.° lib. secondo il cod. Casanatense. Le differenze tra i due cod. da noi seguiti si son notate a piè del testo. Per brevità, vi abbiamo aggiunto un indice, da cui potrà vedersi la contenenza del poema. Piuttosto sarà utile intrattenerci succintamente intorno al significato del titolo e al metro dell'*Acerba.*

Il nome dato a quest' opera è del tutto nuovo, e ha dato luogo a varie interpretazioni. Il Colocci opinò che si fosse detta *Acerba,* per la durezza dello stile; il Quadrio che stesse a significare *mucchio* o *congerie* di molte cose, e quindi fè derivare *Acerba* da *acerbus*, *acervus*. Altri pensarono che indicasse l' autore medesimo, di carattere fiero acerbo, e che il poema dovesse intitolarsi veramente: *De proprietatibus rerum*, come appunto si vuole fosse scritto nel cod. del sec. XV posseduto da D. Inigo Lopez. Lo Spalazzi, comparandola col *Convivio*, scrisse che, a similigianza di Dante che intendeva bandire agli uomini il cibo del sapere, l'Ascolano offrì ai contemporanei l' aspra e cruda vivanda dei più difficili problemi della scienza. Il Bariola crede stia a significare, più che l' acerbità della materia, l' età giovanile *(juvenilia)* in cui Cecco, forse, la scrisse; e fu indotto a pensare così dal trovare in qualche codice: *Liber Acerbae aetatis*. Il Calvi, pur accettando che il titolo primitivo fosse quello supposto dal Bariola, dà ad esso un significato tutto speciale. Secondo lui, significherebbe: *Libro composto per servire all' educazione dell' uomo;* e crede di trovarne una conferma nei versi dove si parla del leone, che: *Deve li soi nati ammaestrare, Lassando il tempo dell' acerba vita, Con soe parole in lor vertù spirare;* e in quegli altri: *Io voglio qui che il quare trovi il quia, Levando l' ali dell' acerba mente,* ecc. Pel Gaspary è opera *acerba,* per la difficoltà della materia. Pel Lozzi, invece, dovrebbe scriversi realmente *Cerba, Cervia, Cerbia, Cerva,* cioè il cervo o la cerva, volendo in quel mistico animale Cecco figurare sè stesso; o, secondo il Salutati, l' alto sentire di sè nella glorificazione del vero, per cui l' uomo si eterna. In fine, il Castelli, seguito anche dal Volpi, crede che sia un neutro plurale latino e significhi *cose acerbe* al gusto della gente abituata ai dolciumi della consueta poesia.

Lo schema metrico dell'*Acerba* è una specie di terzina,

la cui serie è: ABA, CBC... ZZ, che, a pari della terzina dantesca, procede dalla forma di *serventese incatenato,* « costituito da una serie di strofe di tre versi variamente rimati, ma sempre in modo che tra strofe e strofe vi sia concordanza di rime ». Vi fu chi attribuì a Cecco l' invenzione della sestina o dell' ottava (Appiani). Ma, ben dice il Castelli che « del loro errore si sarebbero facilmente accorti, se avessero considerato che l' ottava si esplica per due sole rime nei primi sei versi e si chiude con un distico monorimo indipendente; laddove, prendendo ad esame gli ultimi otto versi di un capitolo dell'*Acerba,* si hanno tre rime per i sei versi che precedono il distico di chiusa » a rima baciata. Il Marcucci, per primo, notò che l'*Acerba* è scritta in *terzetti;* ed è l' espressione naturale del fatto « che la ritmica e la metrica delle lingue romanze sono una spontanea evoluzione degli elementi musicali contenuti nella poesia popolare, sopravvissuta al crollo dell' impero e della civiltà latina (Castelli) ». Cecco, quindi, non inventò nulla, ma scelse quella varietà di serventese incatenato, che rendeva i ricorsi delle parole omioteleute meno frequenti, per ottenere, in conseguenza, i desiderati effetti, come avvertì il Casini, di gravità e maestà, adatti allo svolgimento delle sue esposizioni scientifiche.

E, come il metro, così anche il contenuto della sua opera contiene e rivela molte delle antiche credenze e superstizioni e dei motivi poetici più in voga nel Medio Evo; onde la letteratura folk - loristica avrà non poco da spigolare. La forma dell'*Acerba* è o espositiva o dialogica; e, così, come ci è pervenuta monca nei vari cod. e senza proporzione delle parti di che si compone, ci fa lecito pensare che non dovette punto esser compiuta dall'autore. Considerandone, d' altronde, pacatamente la struttura esteriore e l' organismo interno, si addimostra, senza dubbio, un poema originale per la forma e per la sostanza, am-

messo pure che questa non sia che l' esposizione dello scibile dell' epoca, su fonti comuni, a cui attinsero, si sa, tutte le enciclopedie e le produzioni allegoriche e didascaliche, dal dugento al quattrocento.

Vi è arte nell'*Acerba?* A questa domanda non si può che rispondere negativamente. Se ne escludi alcuni brani ove vibra potente il fuoco dell' amore o il ricordo del dolce suo paese nativo, ove si attrista pel suo stato infelice o parla ed ammonisce, agitato dalla passione politica; pel resto, il poema non è che una selva selvaggia ed aspra e forte, in cui solitario vaga unicamente la solenne ed altera figura di Cecco, il quale, sovra tutto per questa assenza di arte, si palesa incomparabilmente inferiore alla mente, per ogni verso divina, dell'Alighieri. Ecco perchè abbiam voluto, a disegno, non pronunciarci intorno alle questioni che si riferiscono a Dante, nello intento di essere rigidamente imparziali nella presentazione del lavoro e di lasciare a chiunque, sulla completa bibliografia che diamo in fine della prefazione, la libertà di formarsi un concetto sereno ed equo sulle relazioni che corsero tra i due. Si sono aggiunti poi all'*Acerba* i pochi sonetti che vengono attribuiti a Cecco, sia perchè son le altre cose in volgare che di lui si conoscono, sia perchè col poema hanno grande attinenza. Sarò grato a quanti vorranno comunicarmi giudizi e suggerimenti, specie per quel che riguarda la lezione del testo, onde io possa farne tesoro in una novella edizione.

Ascoli Satriano, Gennaio 1913.

P. Rosario.

I CODICI DELL'ACERBA

Firenze — R. Biblioteca Mediceo — Laurenziana:

1. Codice N. 52, Pl. XL, di dim. 0.201 per 0.277, di ff. scritti 84, non compresa la prima di guardia, sul cui *verso* è delineato l'albero della virtù. Nel f. 1. *verso*, è dipinto un ricco stemma; sul f. 2 *recto*, un ritratto che vuolsi rappresenti Cecco. Quasi ogni f. è ornato riccamente di figure simboliche, dipinte a colori con eleganza. MS. membranaceo della prima metà del sec. XIV; ed è il testo seguito in questa lezione.

2. Cod. N. 51, Pl. XL, cartaceo, di dim. 0.215 per 0.283, di ff. s. 99. Titoli rubricati, con fig. colorate. Sec. XV.

3. Cod. N. 39, Pl. XLI, cart., di dim. 0.220 per 0.288, di ff. s. 67. Contiene frammenti dell'Acerba e altri scritti. Principio del sec. XV.

4. Cod. N. 23, Pl. LXXVIII, parte membr. parte cart., di dim. 0.210 per 0.275, di ff. s. 256. Miscellaneo, in parte del sec. XIV, in parte del sec. XV. L'Acerba è mutila in principio e in fine, senza titolo nè soscrizioni: seconda metà del sec. XIV.

5. Cod. N. 111, Pl. 89 sup.; membr. con larghiss. margini, di dim. 0.244 per 0.356, di ff. s. 88, senza soscrizione. Lettere iniziali dei versi rubricate; iniziali dei canti e dei libri ornate di fregi a penna, rossi e azzurri. Sec. XIV.

6. Cod. N. 370, Laurenz. Ashburnh., cart., di dim. 0.132 per 0.209, di ff. s. 100. Manca di titolo e soscrizione; in fine, mutilo. Margini delle prime carte con note esplicative del testo, in latino. Qualche rozza figura. Sec. XV.

7. Cod. N. 1223 Laurenz. Ashburnh.; membr. elegante, di dim. 0.149 per 0.209, di ff. s. 88. Il testo comincia col f. 3., la cui prima iniziale contiene un ritratto di Cecco e, nel margine inferiore, uno stemma. Iniziali miniate, con fregi a quelle dei capit. e talora a quelle delle strofe. Fine del sec. XIV.

8. Cod. N. 1225 Laur. Ashb.; cart., di dim. 0.140 per 0.216, di ff. 100. Titoli dei lib. e capit. rubricati; iniziali ornate di fregi a penna. Sec. XIV.

9. Cod. N. 1724 Laur. Ashb. ; cart., di dim. 0.160 per 0.242, di ff. s. 118. Titoli dei capit. non rubricati. Alcuni commenti marginali. Sec. XV.

10. Cod. N. 2, Pl. XLI ; membr., di dim. 0.261 per 0.364, di ff. s. 50. Ha un frammento dell'Acerba. Sec. XIV.

Firenze — Biblioteca Nazionale:

Cod. N. 436 della R. Bibl. Palatina. N. 71 della nuova numerazione. Cart. in fol. del sec. XV, mancante in principio almeno di una carta, in cui aveano a essere scritti i primi 60 versi, col tit. del poema: e invece la prima c. contiene gli ultimi due versi dell' 8. capit., il 9. capit. e i primi versi del 10., e tutto ciò doppio a c. 15 e 16. Mancano in fine le c. 86 e 87. Rubriche rosse, grandi iniz. rosse o turchine, con fregi e filettature, e maiuscole tratteggiate anche in rosso. A carte 88, dove finisce l'Acerba, si legge: « Finito Deo gratiasse amen, per me Andrea Benozzi da Firenze, nella città d'Ascoli, anni dni MCCCCXLIIII ». Alla fine è un canto di frate Iacopone. Descritto e illustr. da F. Palermo, in *I Manoscritti Palatini di Firenze*, Tip. Galileiana, 1860, vol. II, pagg. 163-258. Il Bariola ne enumera altri 5 nella Magliabechiana.

Firenze — Bibl. Riccardiana. Il Bariola menziona i cod. 2732 e 2235, entrambi cart. in carattere corsivo, del sec. XV.

Firenze — Bibl. particolare del Principe Strozzi:

Cod. cart. in fol., miscellaneo, contenente l'Acerba. Sec. XV.

Firenze — Libreria antiquaria del Sig. Cav. Leo S. Olschki: MS. cartaceo, pervenutogli dall' Inghilterra, in fol., di dim. 0.305 per 0.212, di ff. 82. Rubriche in rosso, con soscrizione ; inelegante. Ultimi anni del sec. XIV. (C. Mazzi, *Un Codice sconosciuto dell'Acerba*, in « *La Bibliofilia* » di L. S. Olschki, vol. II, Febbraio-Marzo, 1901).

Bologna — R. Biblioteca Universitaria:

1. Cod. N. 1, cart. in 4. di ff. 72 non rileg. Sec. XV (1462 ?).

2. Cod. N. 2346, cart. in fol. di ff. 81 n. e 5 non n. Proveniente dalla Bibl. di S. Salvatore. Sec. XV ?

3. Cod. N. 448, cart. in fol. di ff. non n. 66. Proveniente dalla Bibl. del Conte Cornelio Pepoli. Sec. XV.

Torino — Biblioteca privata del Re:

Cod. N. 120, membr., di dim. 0.270 per 0.188, di ff. 69, mancante di rubriche iniziali e finali. Sec. XIV. Illustrato dal Prof. R. Renier., in *Giorn. stor. d. Lett. ital.*, vol. I, A. I, 1883, fas. 2. pagg. 301-305.

Milano — Biblioteca Trivulziana:

1. Codice N. 914, cart. in 8., Sec. XV. (Descritto dal Quadrio, *Stor. e Rag. d' ogni poesia*, T. VI. p. 40).

2. Cod. N. 1020, cart. in f. ; mutilo, con fig. Sec. XV.

3. Cod. N. 1021, cart. in f. con fig. — Sec. XV.

Biblioteca Ambrosiana:

1. Cod. B. N. 156, sup., cart., di ff. 71 con fig. e soscrizione. Sec. XV.

2. Cod. V. N. 13, cart., di dim. 0.20 per 0.30, con fregi e soscriz. Sec. XV.

Modena — R. Biblioteca Estense:

1. Cod. estense XII. DD. 22; cart. di ff. 85 num. con rubr. Sec. XV (1457-58).

2. Cod. estense X. D. 32; cart., di ff. 90 non num. con rubr. Mutilo in principio; adespoto, anepigrafo. Fine del Sec. XV.

Parma — R. Biblioteca Palatina:

Cod. in f.; cart., di ff. 68, senza titolo. Forse del Paciaudi. Fine Sec. XV.

Ravenna — Biblioteca Classense:

Cod. N. 139. 2. I; cart., di ff. n. 144; di dim. 0.15 per 0.20; carattere minutissimo. Miscellaneo. Sec. XV.

Roma — R. Biblioteca Casanatense:

1. Cod. d. V. 1. (N. 78).
2. Cod. d. IV. 3. (N. 82).
3. Cod. d. V. 5. (N. 433).

} Miscellanei. Sec. XV. Il Cod. N. 82 è quello seguito da noi in questa edizione.

Biblioteca Vaticana:

Cod. Vaticano-Urbinate N. 697; cart., di ff. 110 num. Cent. 29 per 22.5, Miscellaneo, di bella mano. Sec. XIV.

Biblioteca Boncompagni:

1. Cod. in 4. piccolo, di ff. 136 n. cartacei, meno il 1. e l'ultimo che son membr. Miscellaneo. Sec. XV.

2. Cod. cart. in f. di 97 ff. n. Sec XV. (Entrambi descritti nel Catalogo di questa Biblioteca fatto dal Narducci, pagg. 155-56). La biblioteca, però, fu dispersa.

Parigi — Biblioteca Nazionale. Ha tre Cod. (Giuseppe Mazzatinti, *Manoscritti italiani delle Bibl. di Francia*. Ministero della P. I.; Indici e Cataloghi. Vol. I. p. 113):

1. 576 (7784; Sec. XV). L'Acerba di Cecco d'Ascoli.

2. 577. (7785; Sec. XV; Luigi di Rodolfo Pomozzi fiorentino; Mazarino). L'Acerba di C. d'A.

3. 579. (7264; Sec. XIV; Celso Cittadini); con note marginali.

Spagna — Iosè Amador de Los Rios *(Obras de Don Inigo Lopez de Mendoza marques de Santillana*, Madrid, 1852), parlando della vita del poeta castigliano Inigo Lopez (1398-1458), dice che questi fece trarre in Italia un pregevole Codice dell'Acerba, col titolo: *De proprietatibus rerum*. Ma ora non si sa dove questo Cod. sia andato a finire.

Germania — Cod. del 1475 nel R. Gabinetto delle stampe di Berlino. Miniato. (B. Wiese ed E. Pércopo, *Storia della Lett. ital.*, Torino, Un. Tip. Ed. Tor. 1904).

Un altro cod. del sec. XIV esisterebbe ad Amburgo (citato dal Bariola come prezioso).

LE EDIZIONI DELL' ACERBA

1. *La Cerba di Cecco d'Ascoli, Brisciae, Thoma Ferrando Autore*, in f., nove quaterni, o carte 72, di 36 righe per facciata, senza numeri, segnature o richiami, 1475 (?). (Luigi Lechi, *Memorie della tipografia bresciana nel secolo decimoquinto*, Brescia, Venturini, 1854, in 4. gr.). La rozzezza del carattere e l' ineguaglianza delle righe, secondo l' ab. Mauro Boni *(Lettere sui primi libri a stampa di alcune città e terre dell' Italia superiore*, Venezia, 1794), mostrano che il Ferrando forse esordiva nella carriera tipografica. Il Lechi dice che, giusta il catalogo della celebre Biblioteca di Lord Spencer, p. 95 unita poscia all'Althorpiana, in questa esisteva un esemplare di tale edizione. Di poi, passò al Museo Britannico ; ma, ora, pare sia introvabile. Questa, dunque, sarebbe l' edizione principe. « Il poema, nella ediz. del Ferrando e in quella del Di Pietro — la 1. con data — non è diviso in 5 libri, come dice il Brunet, ma in 4, quantunque non manchi, come nelle altre ediz. quattrocentine, l' ultimo capit. del 4. libro, intitolato *De la nostra sancta fede*, del quale se n' è formato un 5. aggiungendovi quattordici versi, col titolo *Conclusio hujus operis, cap. ultimo*, soltanto nelle ediz. del sec. XVI, cominciando da quella del 1501 col comento del Massetti ai due primi libri... Le ediz. sin qui conosciute dell'*Acerba* sono venticinque, delle quali 10 quattrocentine, dalla prima bresciana senz' anno alla veneziana del 12 settembre 1500, senza nome d' impressore, e tutte senza figure. Quattordici del sec. XVI, tutte ornate di figure e col comento del Massetti, di formato più o meno grande ; ma nessuna di queste nè delle quattrocentine, è in f., tranne la principe bresciana. Nessuna dei sec. XVII e XVIII, una sola del sec. XIX, Venezia 1820, compresa dall'Andreola nella Raccolta del *Parnaso italiano*, e formante il vol. XII in 8. picc., col titolo *L' Acerba di Cecco d'Ascoli*, e col solo testo, arbitrariamente ammodernato e racconcio ». (C. Lozzi. Op. cit).

2. *La Cerba di Ciecho Esculano per Mastro Philipo de Piero*, Venezia in 4., a 24 linee per pagina, di carte 110. L' Hain e il Brunet le danno 106 carte. Rarissima edizione del 1476. I bibliografi la ritengono prima con data certa ; altri, prima in modo assoluto (Passigli, *Dizionario biografico universale*, Firenze, 1849,

all' art. Fr. Stabili). Il libro, nel suo Catalogo, dice: *Voyez sur cette édition, et en général sur Cecco d'Ascoli, un article curieux, daté du 28 germinal an. VI, que l'Abbé de Saint-Leger a fait insérer dans le Magasin encyclopédique de la même année, et dont il y a quelques exemplaires tirés à part en 8. pp.* Fa parte della collezione del Sig. Comm. Carlo Lozzi in Colli del Tronto. Un esemplare trovasi forse nella B. Trivulziana di Milano ; un altro nella Biblioteca del Comm. Landau, in Firenze.

3. *Venezia, per Filippo di Piero e Bartolomeo Campani, 1478, VI nonas maias*, in 4., a 24 linee per pagina, in caratteri romani come la precedente. Nella Biblioteca Smithiana è registrata come principe. Collezione del Lozzi.

4. *Venetia, per Thomam de Alexandria, 1481. Die V, mensis sept.* in 4., di carte 102, di cui l'ultima bianca. Solito titolo: *Incomencia il primo libro* ecc. *dicto la Cerba*, L'Hain, n. 4827, l' accenna appena. Un esemplare nella Bibl. Palatina di Parma.

5. *Venetia, per Baptistam De Tortis, 1484, die XII febr., in* 4. Car. rom. con. segn. a m., tutti quaderni, senza richiami. Titolo: *Libri quattro del clarissimo Philosopho Ciccho Asculano dicto Lacerba.* Hain n. 4829. Un imperfetto esemplare nella Bibl. Estense di Modena, con note manoscritte del sec. XV.

6. *Milano, Antonio Zaroto, 1484, die XVIII maii*, in 4., splendido esempl., proveniente dalla famosa Bibl. Syston Park nella collezione del Lozzi. Un esempl. nella Bibl. Palatina di Parma.

7. *Bologna, per Henrico de Haerlem, 1485, a dì XX de novembre*, in 4., caratteri gotici a due colonne, con segn. Hain n. 4830. Rarissima. Un esempl. nella Bibl. della R. Università di Bologna.

8. *Venetia, per Bernardino de Novaria, 1487, die XIX dec.*, in 4. Bellissima ediz. col titolo: *Cecho Asculano.* L' esempl. della collez. Lozzi proviene dalla Bibl. Giuliari di Verona. Un esempl. nella Palatina di Parma ; un altro nei *Monumenta typografica* dell' Olschki. Catalogo Manzoni n. 3578.

9. *Venetia, Thomas de Piasis, 1492*, in 4. Un esempl. nella collez. Lozzi. Hain n. 4832.

10. *Ediz. senza data di luogo e d' impressore, 1500, die XII septembris* in 4. oblungo. Collez. del Lozzi.

11. *Venetia, per Iohanne Baptista Sessa, Anni del signore 1501, adì 15 de Zennaro;* in 4., di carte 100 numerate solo nel *retto*, con questo titolo in carattere gotico: *Lo illustro poeta Cecho Dascoli: con comento no / vamente trovato: et nobilmente historiato; revisto: / et emendato: et da molta incorrectione extirpato:*

Copy in Cat. 177, Benedetti & Sambon, 1918

et / da antiquo suo vestigio exemplato, etc. Ediz. piena di mende, con commento fino al cap. 2. del II Libro del Modenese Nicola Massetti. Esempl. nella collez. del Lozzi, il quale, descrivendola, dice: « Sono intercalate nel testo molte figure astronomiche e simboliche, rappresentanti le virtù, i vizi e i più notevoli tra gli animali. Questi intagli e segnatamente la figura di Cecco (nella *silografia* del titolo) rivelano la mano maestra di un incisore della scuola veneta, e probabilmente di Zuan Andrea, uno dei più valorosi allievi del Mantegna, e de' più fecondi in questo genere d' illustrazione di libri a stampa. Ond'è che se questa edizione non vale gran cosa pel confuso Comento del Massetti, al quale il Gamba *(Testi di lingua*, al n. 789) rimprovera d' essersi fatto corruttore anzichè correttore [come] del Morgante Maggiore, poema cavalleresco di Luigi Pulci, nella edizione dello stesso Sessa (Venezia, 1502), essa acquista pregio singolare e merita d' essere segnalata per gl' intagli ond' è ornata, e specialmente per la maestosa figura di Cecco, desunta forse da qualche tradizionale suo ritratto. Vedasi ciò che ne dice l' illustre Duca di Rivoli, or Principe di Essling, il quale esaminando il mio esemplare ne prese nota pei suoi pregevolissimi lavori bibliografici ».

12. *Milano, per Giovan Angelo Scinzenzeler, 1505 addì 29 de Zenaro*, in 4., fig. quasi simile alla precedente. Collez. Lozzi.

13. *Milano, per Joanne de Castelliono, 1507 a dì 26 di aprile*, in 4., fig. Un esempl. nella Bibl. Comunale di Ascoli Piceno ; un altro nella collez. Lozzi.

14. *Venetia, Sessa, 1510*, in 4., fig.

15. *Milano, Scinzenzeler, 1511*, in 4., fig. Ristampa della 12.

16. *Milano, per Johanne Angelo Scinzenzeiler* (sic), *1514 a dì 17 de novembre*, in 4., fig. Collez. Lozzi.

17. *Venetia, per Marchio Sessa e Pietro di Ravani, 1516*, in 4., gr., fig. Collez. Lozzi. Un altro esempl. nella Bibl. Reale di Torino.

18. *Venezia, Tacuino de Trino, 1519 adì XX di mazo* (sic), in 8., fig. Collez. Lozzi.

19. *Milano, Scinzenzeler, 1521*, in 4., picc. fig. Un esempl. nella collez. Lozzi ; un altro nella B. Palatina di Parma.

20. *Venetia, 1524*, in 4., fig. Menzionata dal solo Brunet.

21. *Venetia, per Giovanni Andrea Vavassore detto Guadagnino, 1532, a dì 4 decembris*, in 8., picc. Collez. Lozzi. Un esempl. nel Catalogo del libraio Dario Rossi.

22. *Vinegia, per Francesco Bindoni et Mapheo Pasini, compagni, 1535*, del mese di settembre, in 8., fig. Collez. Lozzi.

23. *Venezia, Giovanni Andrea detto Guadagnino Vavassore, 1546*, in 8., picc., fig. Ristampa di quella del 1532. Un esempl. nella Bibl. Governativa di Lucca.

24. *Venetia, per Candido de Benedetto Bendoni, 1550*, in 8., picc., fig. Collez. Lozzi. Un esempl. Bibl. Nazionale di Torino.

25. *Venezia 1820. L'Acerba di Cecco d'Ascoli*, in *Parnaso italiano* dell'Andreola, vol. XII, in 8., pic., solo testo, arbitrariamente ammodernato e racconcio.

ALTRE OPERE DI CECCO

Oltre i sonetti a Cecco attribuiti e che riportiamo in appendice, le opere latine di lui sono le seguenti:

I — *De principiis Astrologiae*, novamente scoverto, di sul cod. miscell. Vaticano 2366 del sec. XIV dal Boffito, che lo pubblicò, illustrandolo, in *Gior. stor. de Lett. ital.*, 1903, Suppl. n. 6, e a Firenze, L. Olschki, 1905, in 8., pp. 64, con tav. È un commento, d' indole prevalentemente astrologica, all' opera più famosa dell' astronomo e astrologo arabo del sec. X, Abdel-Haziz Al-cabiti, conosciuto col nome latinizzato di *Alcabizio*.

II — *De morbis cognoscendis ex aspectu astrorum*, che l'Alidosi, l'Andreantonelli ed altri riferiscono sotto questo titolo: *Ratio cognoscendi ex sideribus quinam morbi laethales sint quive non*. Forse, un commento ai *Pronostici* di Ippocrate, secondo il Boffito.

III — *Epistola seu tractatus de qualitate planetarum*, menzionata in *Tractatus in Sphaeram*. Secondo il Boffito, sarebbe stata un' epistola didattica indirizzata al cancelliere della città di Bologna, in cui si agitava la questione sulla costituzione dei cieli, se cioè fossero questi d' una sola o di più specie.

IV — *Commentarii in Logicam*, citati da molti biografi, e che il Boffito crede doversi accogliere con benefizio d' inventario. L'Appiani dice che dovrebbe trovarsi nella Bibl. Barberina di Roma. (Bariola, *op. cit.* pag. 191).

V — *Tractatus in Sphaeram*, di cui si hanno queste edizioni: 1. Basilea, 1485, irreperibile (Castelli); ma non si trova neppure menzionata nelle bibliografie e repertorî più noti. 2. Ve-

nezia, senza data. 3. così intit.: *Sphaera mundi tribus commentis nuper editis, videlicet Cicchi Esculani, Francisci Capuani de Manfredonia, Iacobi Fabri Stapulensis. Impressum, Venetiis, per Simonem Papiensem dictum Bevilacquam*, 1499, in f. con molte fig. astronom. incis. in legno e marca tipografica. L' Hain, sotto il n. 14125, ne descrive due ediz. con la stessa data, ma con lievi differenze, rilevate da L. Olschki nel n. 1126 dei *Monumenta Tipographica*, in *Bibliofilia*, Fasc. Settembre-Ottobre 1902. Un esemplare nella collezione del comm. C. Lozzi. Queste due ediz. furono anche descritte dal Boffito nella prima Memoria sulla *Quaestio de aqua et terra*, in *Mem.* d. R. Accad. di Torino, ser. II, t. 51, p. 108, n. 1 e 122, n. 2. Vi sono poi le ediz.: 4. Venezia, Giunti, 1518, in f., di cui un esempl. presso il Lozzi; 5. Venezia, 1519, apud Iac. Pentium de Lencho, di cui un esempl. nella Bibl. Casanatense di Roma; 6. Venezia, 1559. È un commento, d' indole prevalentemente cosmografica, alla *Sfera* dell' astronomo inglese Iohn Halifax da Holywood, detto il *Sacrobosco*, nato nella contea di York sui primi del sec. XIII e morto a Parigi nel 1256.

VI — *De quodam modo physonomiae.* (Cod. perg. in 4., secc. XIII-XIV, con belle miniature, in calce al vetusto cod. dell'*Acerba* della Bibl. Laurenziana, plut. 40, n. 52). Pubblicato dal Boffito nel *Gior. stor. d. Lett. ital.*, 1903, Suppl. n. 6. Il Bandini (Catal. V. 74, Firenze, 1778) « fu il primo e forse l' unico, secondo il Boffito, a sospettare che questo trattatello, adespoto e anepigrafo, dovesse attribuirsi all'Ascolano. Per parte mia son confermato nel medesimo sospetto dalla somiglianza che presenta col cap. 3. lib. II *(alias cap.* 1. lib. III.*)* dell'*Acerba* e da altre ragioni interne. Coi trattati di altri fisonomisti (Pseudo-Aristotele, Polemone, Adamanzio sofista, Avicenna, Razi, Michele Scoto, ecc.) vi ha pure, è vero, qualche somiglianza, ma non tanta. Altri cod. delle bibl. fiorentine contengono, per lo più, adespoti dei trattatelli di fisonomia, ma sono differenti dal nostro. (Riccard. 2224, 1270, 1166; Magliab. cl. 20 cod. 10 e 34; Strozz., cl. 20, cod. 55, ecc.) ».

VII — *Esculeus, sive Liber de ascensione signorum*, che l' Haenel *(Catalogi librorum mss. qui in bibliothecis Galliae, Helvetiae, Belgii, Brit., Hisp., Lusit, asservantur.* Lipsiae, 1830, col. 518) ed altri citavano come esistente nella Hofstadtbibliothek di Basilea; ma che il Boffito trovò che era una mistificazione. Invece, pubblicò nel citato Suppl. n. 6 del *Gior. stor. della Lett. ital.*, 1903, *l' Esculeo*, che per cortesia del Delisle ebbe in fotografia dalla Bibl. Naz. di Parigi, Cod. Lat. 9335, c. 22 r col. 1.-23 r., col. 2.: *Liber esculei de ascensionibus incipit.* Si vede però chiaramente, egli dice, « che non si tratta che di un commento o trattato di Ipsicle (sec. 2. av. C. ?), che non è credibile che si debba alla penna dell'Ascolano, ma a quella, almeno

nel testo greco, di Ipsicle stesso, stranamente deformato nella pronuncia in *Esculeo*. Cfr. G. Friedlein, *De Hypsicle mathematico*, nel *Bull. di storia e bibl. d. sc. mat. e fis.* di B. Boncompagni, VI, 493-529. Cfr. anche di questo *Bull.*, V, 353; XIV, 193; XIX, 345. L'*Anaforico* di Ipsicle fu pubblicato a Parigi nel 1657 da Giacomo Mentelio, ma in una versione molto differente dalla nostra. Cfr. *Bull.* cit., VI, 526 ».

VIII — *De eccentricis et epicyclis* (Da un cod. misc. cart. della Bibl. Palatina di Parma, n. 984 del sec. XV), pubblicato nel 1905, in *Pubbl. dell' Osserv. del Collegio alla Querce*, Firenze, Serie in 4., n. 7, dal Boffito, il quale la giudicò « opera che pur dal titolo appare più seria e grave e degna in ogni modo d' esser presa in considerazione anche dagli odierni scienziati, come quella che concerne una pagina della storia delle scienze non ancora ben decifrata neppure ai nostri giorni ». È una lezione tenuta su questo argomento da Cecco, verso il 1324, nell' Università di Bologna.

IX — Le tre lettere giocose, in latino, che Francesco Novati pubblicò nel *Gior. stor. d. Lett. italiana*, I, 62 traendole dai Codd. Corsiniano 33 E 23 e Marciano XIV 69, ritenute, del resto, apocrife dal Castelli e da Vittorio Rossi. In due di esse, l' autore, rivolgendosi ai *fiorini* e ai *danari*, si fa *una stoica invettiva contro la plutocrazia;* nella terza, individua il suo amore in una suor Lucia, clarissa d' un monastero di Empoli o di Eboli o di Ascoli (il nome della città non si legge bene).

BIBLIOGRAFIA

Gian Pico della Mirandola, *Disputationes in Astrologiam*, Lib. V. cap. 14, pag. 576, Basileae, 1500.

Benedetto da Cesena, *De honore mulierum*, Lib. I, Epist. 2., Venezia, 1500.

Coluccio Salutati, *De fato et fortuna*, Lib. III, cap. 12, MS., in Mehus, Vita Ambr. Traversarii, pag. 323.

Ferdinando Ughelli, *Italia Sacra*, I, col. 437, Venetiis, Coleti, 1717.

Girolamo Cardano, *De Subtilitatae*, 1663.

Fr. Sansovino, *Ritratto delle più nobili et famose città d' Italia*, c. 3, V, Venezia, 1575.

A. Traversarii, *Latinae epistolae*, I, pag. 320, Florentiae, 1759.

T. Garzoni, *La Piazza universale di tutte le professioni del mondo*, pag. 371, Venezia, Meietti, 1601.

Fattorini, *De claris Archigymnasii Bononiensis professoribus a saec. XI ad XIV*, Bononiae, 1769-1772, I, 455.

L. A. Muratori, *R. I. S. (Hist. misc. Bonon.)*, XVIII, 349.

Spondano *(Ann. Eccles. I, 460, Ticini, 1675).*

Enciclopedia Britannica, V, 282.

Fr. Cavazza, *Le Scuole dell'antico Studio Bolognese*, Milano, Hoepli, 1896, p. 129.

Catalogus codicum ms. qui in Bibliotheca Riccardiana Florentiae adservantur, p. 255-56, Liburni, 1756.

Ghinassi, *Epistolario di Pietro Vettori.*

De Nolhac, *La bibliothèque de Fulvio Orsini*, Paris, Vieweg, 1887, in fasc. 74 della *Biblio. de l'École des hautes Études*, cap. VII.

D. Inigo Lopez de Mendoza M. de Santillana, *Obras* etc., Madrid, 1852. p. 8, 95, 609.

Martino del Rio, *Magicae disquisitiones*, L. I, c. 3, p. 10, Venezia, Florino, 1616.

Cerretani, *Le Storie Fiorentine.*

Giov. Mario Crescimbeni, *Storia della volgar poesia*, v. I, p. 264 e 420 ; v. III, p. 126, Venezia, Basegio, 1730.

Giov. Maria Mazzuchelli, *Gli Scrittori d' Italia*, v. I P. II, p. 1151, Brescia, 1753.

P. L. Ginguené, *Hist. littéraire d' Italie*, T. deuxiéme, p. 264 e 284, Milan, Giusti, 1820.

P. L. Ginguené, *Biografia Universale*, Venezia, Miassaglia, v. X, p. 436.

G. B. Tasgresti, *La vera e falsa astrologia*, Roma, 1683.

Bernino Dom., *Historia di tutte l' heresie etc.*, Roma, Bernabò, 1707, vol. III, p. 450-59 ; e Venezia, Baglioni, 1724. Vi si contiene l' apologia di C. d'A., scritta in latino dal Piceno P. A. Appiani, gesuita del sec. XVII.

Gugl. Libri, *Histoire des sciences mathematiques en Italie*, etc., Paris, Iules Renouard e C., 1838, t. II, p. 92-94, 183, 191-200, 525-526.

L. Pastori, *Elogio e difesa di Francesco Stabili*, MS. nella biblioteca comunale di Ascoli Piceno, p. 62-67.

V. Curi, *L'Università degli studi di Fermo*, Ancona, Aureli, 1880, p. 83.

Luciano Sissa, *Commemorazione di C. d'A. nel R. Liceo A. Caro di Fermo*, Ascoli Piceno, Cardì, 1868.

Claudio Leonardo Ximenes, *Del vecchio e nuovo gnomone fiorentino*, Introd. P. II, p. 67, Firenze, Stamp. Imperiale, 1757.

Pulci, *Morgante Maggiore*, M. XXIV, st. 112-13.

Henry Charles Lea, *A hystory of the Inquisition of the middle ages*, New Iork, Harper, 1887, III, 441-43.

P. Emiliani Giudici, *Storia della Letteratura italiana*, v. I, 2ª ediz. p. 253, nota.

E. Frizzi, *Saggio di studi sopra C. d'A.*, in *Propugnatore*, vol. X par. I, 1877.

C. Cantù, *Storia Universale;* Cronologia p. 2; *Storia della Lett. italiana*, sec. XIV ; *Gli eretici d' Italia.*

De Batines, *Bibliografia Dantesca*, Prato, Alberghetti, 1847-48. v. II, p. 297.

Ferrazzi, *Manuale Dantesco.*

S. Morpurgo, *Rime inedite di Giovanni Quirini e Antonio Da Tempo*, in *Archivio Storico per Trieste, l' Istria e il Trentino*, vol. I, fasc. 2, p. 142-166, Roma, 1881, Cfr. F. Novati, in *G. S. della Lett. ital.*, I, 63.

Mazzetti, *Repertorio di tutti i professori dell'Antico Studio di Bologna*, 1847.

Lami, *Lezioni di antichità toscana*, II, 593 segg., Firenze, Bonducci, 1766.

P. Appiani, *Vita di S. Emidio*, Roma, Zenobi, 1702.

Biblioteca Picena, t. IV, Osimo, 1795.

Alighiero Castelli, *Vita popolare marchigiana*, Ascoli P., Cesari, 1889.

G. Panelli, *Memorie degli uomini illustri e chiari in medicina del Piceno*, Ascoli, 1758.

Gabriele Rosa, *Disegno della storia di Ascoli Piceno*, Brescia, Fiori e C. 1869-70.

Gabriele Rosa, *Vita di Cecco d'Ascoli* — Brescia, Fiori, 1869.

Tartarotti Girolamo, *Del congresso notturno delle lammie.* Rovereto, Lib. III, cap. 7, n. 7. pag. 242, 1749.

Carlo Bossut, *Saggio sulla storia generale delle Matematiche*, Trad. di Gregorio Fontana, Milano, 1803.

Morery Louis, *Le grand dictionnaire historique ou le melange mieux de l' histoire sacrée et profane.* In fol., 2 vol. e 2 vol. di suppl. Amsterdam, 1702-1716.

G. Tiraboschi, *Stor. della Lett. ital.*, T. V, P, Venezia, Antonelli, p. 269, 1825.

F. S. Quadrio, *Della stor. e della ragione d' ogni poesia*, IV, 59, Milano' Agnelli, 1749.

Baldi Bernardino, *Cronica dei matematici*, Citato dal Crescimbeni, *Op. cit.*

A. Gaspary, *Storia della Lett. ital.*, trad. da N. Zingarelli e V. Rossi, I, p. 300-301, Torino, Loescher, 1887-1891.

Burckardt, *La civiltà del secolo del Rinascimento*, trad. di Valbusa, II, 327, n. 2, Firenze, Sansoni, 1876.

Cardella, *Compendio della storia della lett. greca, latina e ital.*, II, p. 53, Pisa, 1816.

Zilioli, *Vite dei poeti italiani*, MS. cit. dal Mazzuchelli, *Op. cit.*

P. Iovii, *Elogia virorum bellica virtute illustrium*, etc. p. 68, Florentiae, L. Torrentini, 1551.

G. Naudè, *Apologie pour tous les grands personnages qui ont été faussement soupçonnés de magie*, p. 344, A la Haye, chez Adrien Ulac, 1653.

Mars. Ficini, *De christiana religione*, c. X, I, p. 14, Basileae, 1551, *in Opera.*

Giov. Villani, *Croniche di Firenze*, L. X, p. 41-42, ediz. curata da A. Racheli, 1857.

G. Spalazzi, *Cecco d'Ascoli*, Ascoli P., Cardì, 1876.

Fr. Trucchi, *Poesie di duecento autori*, *Vol.* I, p. 266, Prato, Guasti, 1846.

B. Boncompagni, *Bull. di bibl. e di stor. delle scienze matematiche e fisiche*, Roma.

G. Natali, *Per la storia delle relazioni fra Dante e Cecco d'Ascoli*, in *Le Marche*, I, 11, p. 169 segg.

C. Ricci, *L' ultimo rifugio di Dante*, Milano, Hoepli, 1891, p. 73 e 179.

Davidsohn, *Un libro di entrate e spese dell' inquisitore fiorentino*, 1322-29, in *Arch. Stor. ital.*, *fasc.* 222, ser. 5ª t. XXVII, p. 346-55.

Fr. Palermo, *I Manoscritti della Biblioteca Palatina di Firenze*, vol. II, p. 163-258, Firenze, tip. Galileiana, 1860.

G. Carducci, *Studi letterari: Della varia fortuna di Dante*, IV, p. 258-267, Livorno, Vigo, 1880.

G. Carducci, *Rime di Cino da Pistoia e d' altri del sec. XIV*, Firenze, 1862, p. 64.

G. Carducci, *Intorno ad alcune rime dei sec. XIII e XIV ritrovate nei memoriali dell'Archivio Notarile di Bologna*, Imola, Galeati, 1876.

Felice Bariola, *Cecco d'Ascoli e l'Acerba*, in *Rivista Europea*, v. XV. fasc. 16 ottobre, 1. e 16 novembre e 1. dicembre 1879.

Gius. Castelli, *La vita e le opere di Cecco d'Ascoli*, Bologna, N. Zanichelli, e Ascoli Pic., E. Cesari, 1892.

Gius. Castelli, *Cecco d'Ascoli e Dante*, Roma, Soc. Ed. D. Alighieri, 1903.

Gius. Castelli, *Ancora C. d'A. e Dante* (Un processo che dura da 580 anni), Roma. Ibidem, 1904.

Gius. Castelli, *Una vendetta di Dante*, Roma, ibidem, 1907.

Gius. Castelli, *La via consolare Salaria*, Ascoli P., Cardi, 1886.

Filippo Villani, *Vite d' uomini illustri fiorentini*, Venezia, Pasquali, 1747.

G. Perticari, *Apologia dell' amor patrio di Dante*, P. II, c. 25.

Giov. Fantuzzi, *Memorie degli scrittori bolognesi*, v. II, p. 180, VI, p. 13-16, Bologna, 1781-1794.

Em. Cicogna, *Della Leandreide*, *Mem. dell' Istituto Veneto*, 1856, p. 415.

Carlo del Balzo, *Poemi di mille autori intorno a D. Alighieri*, v. II, p. 257-456.

Aless. D'Ancona, *Una poesia e una prosa di Ant. Pucci*, in *Propugnatore*, v. II. P. II, p. 397-511, 1869; v. III, P. I, p. 35-53, 1870; e *La poesia pop. ital.*, p. 129, n.3.

Art. Graf, *Il Zibaldone attribuito ad A. Pucci*, in *Gior. Stor. d. Lett. ital.* I, fasc. 2, p. 282-300.

Art. Graf, *Il Diavolo*, p. 240-41.
P. Gio. Batt. Riccioli, *In Almagesto Ptolomaei.*
De Sade, *Mémoires de Petrarque*, v. I, p. 49, Amsterdam.
Morelli, *Catalogo Naniano*, Cod. 114.
Beccatini, *Istoria dell' Inquisizione.*
Ant. Bonfinii, *Rerum ungaricarum decades IV*, Hanoviae, 1606, p. 235 ; e Basileae, ex Off. Oporiniana, 1568, p. 362.
P. Niceron, *Mémoires pour servir à l' histoire des hommes illustres*, t. XXX, 166, Paris, Briasson, 1754.
S. Ammirato, *Istorie Fiorentine*, Lib. II, p. 138, Torino. Pomba, 1855.
Bayle, *Dictionnaire historique et critique*, t. I, Rotterdam, 1720.
Seb. Andreantonelli, *Asculanae hist.*, Lib. IV, Patavii, De Cadorinis, 1673, p. 144.
Abate Ascolano (Fr. Ant. Marcucci), *Saggio delle cose ascolane*, p. 276-77, Teramo, Consorti e Felicini, 1766.
P. Mauro Sarti, *De claris Archigymnasii Bononiensis Professoribus*, v. I, p. 435-36.
G. Libri, *Notice de MS. de quelques bibliothèques des departements*, III art. ; in *Journal des Savants*, p. 547-554, Paris, 1841.
G. N. Alidosi Pasquali, *Li dottori forestieri che in Bologna hanno letto ecc., Bologna*, Tebaldini, 1263, p. 17-17.
G. Ghirardacci, *Della historia di Bologna*, t. II, p. 56-66, 1596, 1734.
Emidio Luzi, *L' Università degli studi in Ascoli Piceno*, Iesi, Pierdicchi, 1891.
Emidio Luzi, *Compendio di Storia ascolana*, Ascoli Pic., Cesari, 1889, p. 161.
Zefiriele Tommaso Bovio, *Melampyco.*
Valentinelli, *Catalogo della Bibl. Marciana*, v. III, p. 169.
P. Fanfani, *Cecco d'Ascoli*, Firenze, Carnesecchi, 1870.
P. Fanfani, *Novelle, apologhi, racconti*, p. 151-169 ; 219-280, Milano, Carrara, 1878.
T. Ronconi, *L' amore in Bernardo di Ventadorn e in Guido Cavalcanti*, Bologna, 1881.
D. M. Manni, *Le veglie piacevoli*, t. VIII, Firenze, 1783 ; e Venezia, Zatta, 1762, 2ª ediz. I, 79.
E. Papanti, *Dante secondo la tradizione e i novellatori*, p. 196, Livorno, Vigo, 1873.
Bindi, *Artisti abruzzesi.*
Cappello D. Agostino. *Memorie d'Accumoli.* In *Giorn. Arcadico*, p. 100-101, Roma, 1826.
Cristina De Pisan, *Cité des Dames*, ch. X.
Nascita, vita e morte di Francesco Stabile, volgarmente detto C. d'A., quale per i suoi errori fu condannato ad essergli tagliate le vene della fronte, e gettato alle fiamme, col suo ritratto in rame, Firenze, 1792.

Oddone Zenatti, *Nuove rime di Alchimisti* (Estr. dal *Propugnatore*, n. 5 fsc. 21), Bologna, Romagnoli, Dall'Acque, 1891.
Oddone Zenatti, *Nuovi testi della canzone capodistriana sulla pietra filosofale*, Verona, Franchini 1891.
G. Vasari, *Le vite dei pittori*, ecc. v. I, p. 601, Firenze Sansoni (L' Orcagna dipinse C. d'A. nell' Inferno).
Baldinucci, *I professori del disegno*, sec. II, dec. VI.
G. Cantalamessa Carboni, *Memorie intorno ai letterati ed agli artisti di Ascoli*, Ascoli P., Cardi, 1830.
Vincenzo Nannucci, *Manuale della Lett. del primo secolo*, vol. I.
Tomm. Casini, *Manuale della Lett. ital.* v. III, 313.
Tomm. Casini, *Sulle forme metriche italiane*, p. 62-63.
Laubert, *Zum Phisyologus*, in *Romanische Forschungen*, 1891.
A. Bartoli, *Stor. d. Lett. ital.*, vol. V.
F. Novati, *Giorn. stor. d. Lett. ital.*, Torino, I, 62.
V. Rossi, *Giorn. stor. d. Lett. ital.*, Torino, XXI, 385 segg.
V. Cian, *Giorn. stor. d. Lett. ital.*, XI, 234, n. 1.
V. Cian, *Vivaldo Belcalzer e l' enciclopedismo italiano delle origini*, in *G. stor. d. Lett. ital.*, *Suppl.* n. 5, p. 60-61.
R. Renier, *Un cod. mal noto dell'Acerba*, in *Giorn. stor. d. Lett. ital.*, I, fasc. 2.°, 1883, p. 301-305.
L. Chiappelli, *Vita e opere giuridiche di Cino da Pistoia*, Pistoia, Bracali, 1881, p. 78-79.
P. Scheffer Boichorst, *Aus Dantes Verbannung*, Strassburg, Trübner, 1882, p. 6-69.
F. Torraca, *Manuale di Letteratura italiana*, vol. I.
G. Volpi, *Il Trecento*, Milano, Vallardi, p. 179.
G. Crocioni, *Il Dottrinale di Iacopo Alighieri*, Città di Castello, 1895.
G. Crocioni, *La materia del Dottrinale*, in *Rivista di Scienze fis. e matematiche*, Pavia, 1903, p. 359.
N. Zingarelli, *Dante*, Milano, F. Vallardi.
E. Rivalta, *Dante e Guido*, in *Nuova Antologia*, 1.° ottobre 1904.
C. Segrè, *La patria poetica di F. Petrarca*, in *N. Antologia*, luglio 1904.
Gaudenzi, *Appunti per servire alla stor. della Università di Bologna e dei suoi maestri*, Bologna 1889.
Gaudenzi, *Lo studio di Bologna nei primi due secoli della sua esistenza*, Bologna, 1901.
B. Wiese ed E. Pèrcopo, *Stor. d. Lett. ital. dai primi tempi fino ai nostri giorni*, Torino, Un. T. Ed. T., 1904.
A. Bassermann, *Dantes Spuren in Italien*.
V. Paoletti, *Cecco d'Ascoli*, Saggio critico, Bologna - Ascoli P., Zanichelli, 1905.
G. Boffito, *Perchè fu condannato al fuoco l'astrologo Cecco d'Ascoli?*, in *Studi e doc. di Storia e Diritto*, Roma, A. XX, 1899.
G. Boffito, *La meteorologia dell'Acerba*, in *Ann. stor. meteorolog. ital.*, vol. I, 1898, Torino.
G. Boffito, *Il De Principiis Astrologiae di C. d. A. novamente*

scoperto e illustrato, in *Gior. stor. d. Lett. ital.*, Torino, 1903, Suppl. n. 6.

G. Boffito, *Il commento di C. d. A. all'Alcabizzo*, Firenze, L. S. Olschki, 1905.

C. Mazzi, *Statuti volgari di Ascoli*, in *La Bibliofilia*, Firenze, Olschki, disp. 9 e 10, 1900, 1901.

C. Mazzi, *Un cod. sconosciuto dell'Acerba*, Ibidem, disp. 11 e 12, 1901.

G. Boffito, *Il De eccentricis et epicyclis di C. d. A. nuovamente scoperto ed illustrato*, in *pubbl. dell' Osservatorio del Collegio alla Querce*, Firenze, Serie in 4.°, n. 7., 1905.

G. Boffito, *La « Quaestio de aqua et terra » di Dante Alighieri*, ediz. princ. del 1508 riproduzione in facsim. — Introd. stor. e trascriz. critica del testo lat. di G. Boffito, con intr. scientif. dell' ing. O. Zanotti — Bianco e Proem. del Dott. Prompt, Firenze, L. S. Olschki, 1905.

C. Lozzi, *Cecco d'Ascoli*, saggio critico e bibliografico, Ibidem, vol. IV disp. 9 e 10 e vol. disp. 1 e 2.

Leonardo Olschki, *Le contese intorno a C. d. A.*, in *La Bibliofilia*, A. VII, Gennaio 1906.

P. Rosario, *Cecco d'Ascoli e la sua città natale*, Ascoli Satriano, N. Coluccelli, 1897.

P. Rosario, *Dall' Ofanto al Carapelle*, Ascoli Satriano, vol. I e II, 1898-1902.

R. Renier, *Gior. stor. Lett. ital.*, Torino, XXX, 330.

Karl Vollmöller, *Krit. Iahresbericht über d. Fortschritte d. Roman. Philologie*, Dresden, 1899.

G. Calvi, *Il manoscritto H di Leonardo da Vinci; Il Fiore di Virtù e l'Acerba di Cecco d'Ascoli;* contrib. a uno studio sui fonti di L. da Vinci, in *Archiv. stor. lombardo*, vol. X, A. XXV, Milano.

G. Modigliani, *Psicologia Vinciana*, Milano, Treves, 1913.

Leonardo, *Scritti*, con un proemio di Luca Beltrami, Istituto Editoriale Italiano, Milano. *(Gli Immortali*, I Serie, Vol. XXII*)*.

De Dominicis e V. Paoletti, *La patria di C. d'Ascoli*, in *Rivista Marchigiana illustrata*, Roma, A. V, n. 1, 2, 5, che non mi è riuscito di consultare.

Guido Cavalcanti, *Rime*, Lanciano, R. Carabba, 1913.

A. Ribera, *Guido Cavalcanti*, A. F. Formiggini, Modena, 1911.

Cino da Pistoia, *Rime*, Lanciano, R. Carabba, 1913.

Lynn Thorndike, prof. nella Western Reserve University di Cleveland, *La magia nel Medio Evo*, in *Monist*, fasc. di gennaio 1915, riassunto da *Minerva*, Roma, A. XXV, n. 7, 1° aprile, 1915.

ARCHIVIO DI STATO DI NAPOLI

Registri Angioini, n. 262, f. 82 r. e t.

31 Maggio 1327, X.ª Indizione.

Carolus Illustris Ierusalem et Sicilie Regis Roberti primogenitus Dux Calabrie ac eius Vicarius Generalis Raimundo Russo de Cathania Thesaurario et familiari nostro salutem et dilecionem sinceram. Volentes magistro Cicco de Esculo quem in phisicum et familiarem nostrum duximus diebus non longe preteritis retinendum gagia sicut aliis nostris phisicis exhiberi fidelitati tue presentium tenore expresse jubemus quatenus eidem magistro Cicco, quousque fuerimus in partibus Tuscie vel alibi extra Regnum gagia ad racionem de uncis auri tribus et postquam in Regnum feliciter redierimus dante domino ad racionem de unciis auri duabus ponderis generalis per mensem a die duodecimo proximo preteriti mensis martij uius X.e Indictionis usque nunc simul et semel et deinde in antea de mense in mensem nostro durante beneplacito de pecunia camere nostre sistente et futura per manus tuas solvere et exhibere procures apodixas ab eodem magistro Cicco de his que sibi propterea solveris suis vicibus recepturus ordinacione seu mandato quocum que contrario facto et in antea faciendo eciam si de illo vel aliqua ejus clausula esset in presentibus expressa mencio facienda execucione presencium non obstante. Datum Florencie en nostre cambre anno domini MCCCXXVII die ultimo maij dicte X.e Indictionis.

Cuius auctoritate mandati.

Die ultimo madij X.e indicionis Florencie solute sunt magistro Cicco de Esculo phisico et familiari prefati domini ducis pro gagiis suis ultimorum dierum XVIII proximo preterite mensis martii ac mensis Aprilis et presentis madij uius anni decime Indicionis ad racionem de uncis tribus in argento per mensem extra regnum pro uncis VII et tarenis XXIV reductis ad florenos auri ad predictam racionem auri .....floreni XXIII et solidi XXVIII.

Eodem die solute sunt notario nicolao de Alifia Regie ac ducalis cancellerie notario pro gagiis suis et unius scriptoris sui

presentis mensis madij pro unciis III tarenis XXVI et granis V in argento reductis ut supra ..... floreni XVI solidi XXXVIIII denari VIII

Eodem die ibidem solute sunt notario mactheo de scuccula Regie et ducalis cancellerie notario pro gagiis suis et unius scriptoris sui presentis mensis madij pro uncis III tarenis XXVI et granis V in argento reductis ut supra auri ..... floreni XVI solidi XXXVIIII denari VIII.

Que tota predicta pecunia soluta et liberata. Infra predictum mensem madij uius X.e Indicionis personis prescriptis pro Gagiis corum temporis predistincta est ut supra dici particulariter continetur auri florenorum quindecim milia contingentem quatuor solidos quinquaginta novem et denarios decem.

[C. Laur., c. 1 r.] LIBRO PRIMO (1) [C. Casan. c. 1 r.]

CAPITOLO I (2)

Ultra non segue più la nostra luce
For de la superficie de quel primo,
In qual natura, per poter, conduce
La forma inteligibel, che devide
Noi dagli animal, per l' abito estrimo,
Qual creatura mai non tutto vide.
For d' ogne cielo substanzie nude (3)
Stanno benigne per la dolce nota,
Ove la pietà non li occhi chiude ;
E, per potenzia de cotal virtude,
Conserva el giro de ciascuna rota,
Unde de vita recevem salute.
E l' arco, dove son diversi lumi, (4)
Gira de sotto con subiecte stelle,
E lassa un grado ben con tardi tumi.
Le quattro qualità costui 'nforma,
Sì ch' el subiecto in acto ven da quelle,
Perchè le strenge con sua dolce forma.
De sotto luce quella trista stella, (5)
Tarda di corso e di vertù inimica,
Che mai so raggio non fè cosa bella.

---

(1) *Incipit liber acerbe etatis. Capitulum primum tractat de ordinatione celorum et de eorum proprietatibus in universali. Inquit Cichus de Eschulo.* (Cod. Laur.).

(2) Sulla sfericità della Terra, confr. Brunetto Latini, *Tesoro*, L. II, cap. 25; *Dottrinale* di I. Alighieri, cap. II; Campano, *Tractatus de sphaera*, cap. IV.

(3) Cfr. Dante, *Conv.* II, 4; *Acerba*, I, 2 e *Sphaera*, a c. 3 *verso*.

(4) Cfr. Dante, *Par.* XXVIII, 50-51.

(5) Cfr. Ristoro, *Comp. d. mondo*, L. I, c. 18; Dante, *Conv.* II, 14; *Sphaera*, a c. 9 e 10.

Gelo col freddo flato mette a terra,
Et a chi n' ha mercè s' ella s' applica,
[C. L. c. 1 t.] L' aire, stridendo, chiama guerra guerra.
È circumscripta la luce benigna (1)
Nel sesto cielo onde quel s' acquista,
Che ben se prova là ove se signa.
Se l' anima li occhi belli soi non clude,
Stando ne l' ombra de l' umana vista,
Vol che la dorma 'n le so brazza nude.
L' ignea stella pietà non mira, (2)
Ma sempre de mercè se mostra freda:
A chi la scombra, de sotto le gira;
E tal tempesta per l' aire despande [C. C. c. 1 t.]
La sua potenzia, ch' in tutto preda
Al nostro tempo noi miramo grande.
Po' gira il corpo de la nostra vita, (3)
Agente universal d' ogni subiecte:
Qual virtù pinge sì la sua ferita
De li ferventi raggi, onde se scalda
La grave qualità che 'n lei se flecte;
Che ciò che vive lor potenzia salda.
D' amor la stella, nella terza rota, (4)
Al spirto dà angoscia con sua luce
Da cosa bella che non sta remota:
Da lui, se morte spenge sua figura,
In cui so dolce raggio non vi luce,
Non è animata cosa tal natura.
Gira 'l pianeta con la bina voglia
Per quella spera unde vene tal lume,
Qual tutta obscurità de l' alma spoglia.
La fredda stella in quel poco cerchio (5)
Ultimo gira, e n' è ver che consume
L' ombra, per lo splendor che sia soverchio.
Anche onne luce che possede 'l cielo
Ven da quel corpo, qual natura prima
Illa formato d' amoroso zielo:
Sì come stella per costui resplende,
Ma l' ultima se mostra più sublima;
[L. c. 2] Cessandose da lui, più luce prende.
Ma quando infra li raggi ella si volve,
Attrista la virtù de ciò che vive
E l' aire per tempesta se dissolve:

---

(1) Cfr. Ristoro, I, 18, III, 2; *Acerba*, L. II e VIII.
(2) Confr. Dante, *Conv.* II, 14.
(3) Cfr. Ristoro, I, 18; Dante, *Conv*, III, 12; *Par.* XX, 7.
(4) Cfr. *Acerba*, III, 1; Dante, *Conv.* II, 6; *Purg.* I, 19; Ristoro, I, 18.
(5) La Luna. Cfr. Ristoro, I, 18.

Assima li fiumi e onne vertù sbada,
Qual insigna 'l tempo campo circumscrive ;
D' onor se priva per contraria spada,
Se 'n oriente luce la sua stella ;
Ne l' octava parte s' ella se trova,
A tal potenzia non po' star rebella ;
E se l' altra gira nel plu alto punto, [C. c. 2]
Serà da pinger l' aire quella prova,
E far volar chi de plumbe è unto.
Move li corpi de minor rascione
E fuga ciò che non po' lor natura
Assimigliare a soa perfezione :
Lor viso bello turba 'l nostro aspecto,
Nel specchio pinge de nebbia figura
E toglie luce 'l figlio a gran delecto ;
E l' altr' animali de vertute nudi,
La 'stremità possende decio sempre ;
O gran vertù che tutte cose mudi !
O quando 'l to voler fa bella mostra,
Che voi e onne natura così tempre,
Per più benigna far la vita nostra !
O tu che mostri el terzo in una forma,
E accendi di pietà la spessa norma.

[L. c. 2 t.]

CAPITOLO II (1)

El principio che move queste rote
Sono inteligenzie separate :
Non stanno dal divin splendor remote, (2)
Non cessano l' acti de mover possenti,
Non posseno nostre menti star celate
A lor intellecti de vertù lucenti.
Movendo stelle e lor diverse spere,
Diverse genti con contrarii acti,
Forma la lor potenzia qual non pere.
Altri che sono de vertù esperti, (3)
Altri che sono dal subiecto estratti,
Altri che sono del fallir converti,
Altri che de l' arme prendon possa,
Altri che de viltà portano insegna,
Altri che danno nell' altrui percossa,

(1) *Capitulum secundum, tractat de intelligentiis moventibus istos celos.* (Cod. Laur.).
(2) Cfr. Dante, *Par.* XXVIII.
(3) Cfr. Petrarca, *Canz.* I, XI, stan. 2.

Altri che lor voce sempre chiama:
O tirannia, o cosa benegna,
Non curan de vertù posseder fama.
Ma l' anima bella del fattor simile, [C. c. 2 t.]
Per so valore, a queste po' far ombra,
Se non s' enclina 'l so voler gentile.
Quando l' influenzia ven da quelle,
Se soa vertù per queste non se scombra,
Allora è donna sopra tutte stelle. (1)
Nove son questi qual movon li cerchi,
E l' altri sott' a questi pone altrui,
Qual spira l' anima de l' acti soverchi.
Inteligenzia del terrestro mundo (2)
Con la benignità conforma nui,
Prendendo l' anima in l' esser secundo.
E quest' è l' anima ch' è una in tucti,
Ch' è sott' al cerchio de la prima stella;
E d' altra vita semo privi e structi:
E questo pone lo falso Averoisse
Con soa sofista e penta novella,
[L. c. 3] Ma mo ha plù vertù che quando visse.
Poreste dubitare del primo celo,
Che ciò che sensibilità possede,
Loco circumscrive e li fa velo.
Se fosse contenuto d' altra spera,
Et ella contenuta rason vede
Sì ch' aver fino il cielo non è vera;
Dico, che chi per sè possede loco,
Conosce niente di che loco tegna,
Ponendo 'l cielo così del vero poco;
Che per accidenti il loco si mantene,
Avegna che per sè el mondo spegna,
Ond' ha la vita l' amoroso bene.
Oltra quel cielo non è qualitate,
Ne anche forma che move intellecto,
Ma nostra fede vole che pietate
Dimori sopra nel beato regno,
Al qual la spe ne mena a quello effecto.
De quella luce del fattor benegno.
De' qua' già ne trattò quel Florentino. (3)
Che lì lui se condusse Beatrice;
Tal corpo umano mai non fo divino,

---

(1) Cfr. Dante, *Purg.* XVI, 76-78.

(2) Su questo argomento dell'anima unica ritorna nel Lib. V, c. 1.o (Bariola).

(3) Nel Cod. Cas.e le quattro terzine in cui si parla di Dante sono sostituite da queste altre:

Nè po' sì come 'l perso essere blanco,
Perchè se renova sicomo fenice
In quel disio che li ponge el flanco.
Ne li altri regni ov' andò col duca,
Fondando li soi pedi en basso centro,
Là lo condusse la sua fede poca:
E so ch' a noi non fe' mai retorno
Chè so disio sempre lui tenne dentro:
De lui mi dol per so parlar adorno.
La degna intelligenzia prima move [C. c. 3]
El primo celo che moto governa:
Ogne ora nel girar sono più nove;
L' altre che verde tegnon nostra palma,
E questa vole che null' al moto sperna,
[L. c. 3 t] Sì che d' ogne vita viva l' alma;
E per queste ne la figura di morte
Molte anime d' accidenti sono scorte.

CAPITOLO III (1)

Cerchiase con l' arco ove se fonda
L' ignea qualità di quella stella,
E la gira po' sotto questa abonda.
In quella spera sempre vinta essendo
La strema parte gira pur con ella,
Si como levi corpi suso attendo.

Move ciascun l'angelica natura *)
Et move i cieli in disiosa forma,
Non fatigando lor substanzia pura.
Sforzata cosa non ha moto eterno;
Anco de sotto el tempo se desforma:
Et ciò non cade in acto sempiterno;
Perchè, se nelle Intelligenzie nude
La voglia corporale se converte, *a)*
Allor divina non se schiude.
Ciascun intende solo Dio contemplando *b)*
Tutte le cose manifeste e certe,
Sì come nui nello specchio guardando.

* Così ha pure il Cod. III del Pl. XIC sup. della Laurenziana, invece delle terzine rivolte a Dante:

Move ciascun angelica natura
De nove cieli in disiosa forma.

Cfr. Dante, *Par.* XXIX, 52-53.

a) Cod. III, Pl. XIC: La voglia nel podere se converte.

b) Cod. III. Pl. XIC: Ciascuna move sol deo contemplando. Cfr. Dante, *Par.* XXIX, 76.

(1) *Cap. III, de speris elimentorum et de multis aliis.* (Cod. Laur.).

El centro pete de la grave natura, (1)
Però queste altre tegnon 'l basso sito.
De tutte qualità lor forma pura
Se cela ai occhi nostri e non se mira,
Salvo el subiecto ch' è da lor finito,
Per la vertù de sovra che ciò spira.
La grave qualità el ciel divide ;
Asperica de forma sta nel mezzo,
Si como 'l punto che nel cerchio asside
Alcuno con quel che so nome demostra
Del celo la plica non appare al senso,
Dal qual se move intelligenzia nostra.
La minor stella che nel celo splende
Máiore che la grave qualitate,
Et ella com' el punto se comprende
Nel cielo ; e questa se demostra vera
Ne le stelle ferme che mirate,
[L. c. 4] Ma non in questa dell' ultima spera ;
Perchè 'l minor lo maior non cela,
Però la luna non è miga grande
Plù che la terra che 'l so lume vela :
Se ciò non fosse già morta, non tutta [C. c. 3 t.]
L' ombra de la terra che lei spande
Che mostra a tempo soa bellezza strutta.
In quarta parte si vivon li animali,
E l' altre parti tegnon 'l caldo e frido,
Unde la vita e l' acti naturali,
Stando remoti da elli al ver non face
Animato corpo nè voce nè strido :
La demorasse a chi vertude spiace.
Lo quarto si divide in septe parti
Da septe stelle poste de fin' in austro ;
Ciascuna a l' altra d' ombra getta salti : (2)
Si como gira 'l sole e 'l lume scima,
Ombra e luce non è in onne castro ;
Se nel quarto obscura, lo quinto dima.
Ciò forma de la terra el gran tumore,
Però inseme onne animal non vede,
Quando la luna perde so splendore.
Chi stesse sotto la luce sempiterna,
Da septe stelle ch' a noi tengon fede,
Si como nostra luce pone eterna,

---

(1) L'acqua e la terra, come gravi che tendono al centro, tengono il luogo più basso, ma, degli elementi, il *substratum*, l'*in sè*, che Dante direbbe la *quiddità*, si cela, ecc.

(2) Nel Com. alla *Sfera*, ediz. Venezia, 1499, a c. 8 *recto* in fine, tratta *ex professo* di tale questione.

Porebe andare verso 'l cel del mundo
Tanto che queste già non vedería,
Sì como noi quel cerchio secundo,
Che nella parte sta meridiana:
Prendesse verso queste stelle via,
Lassarà la secunda tramontana.
Tegnon la terra nel mezzo dui poli:
Di sopra l' uno, e l' altro oppost' a lui:
Di simel virtute natura formolli.
Se l' un facesse sua potenzia quita,
L' altro verso 'l ciel tiraria nui;
[L. c. 4 t.] Perchè ciascuno fa como calamita.
La nostra luce nega quel che dice
La falsa oppinion de queste genti,
Che verde mostra de trista radice.
Vanno leggiadri di belli animali [C. c. 4]
Quelle anime obscure de l' atti lucenti:
A' vertuosi già non dico quali.
Dal cielo sta la terra ogual lontana,
Però la luce de le stelle mostra
Ogual splendore ad ogne vista umana.
Se 'n oriente omne 'l mezzo gira,
Over si 'n occidente ella s' è posta,
Da quella forma ciascadun la mira.
Molte ore el falso prende nostro viso,
Per lo corpo diafano ne le stelle,
Stando nel mezzo e trasparendo fiso.
De l' esser vero li occhi nostri scombra,
Perchè lo raggio le mostra più belle,
Si como luce ch' è lontana in ombra;
Chè nel mezzo, per natura, posa
La terra 'l celo come grave a centro.
Non pote fare 'l moto miga iosa.
Però ch' ascendere bel grave suso,
Natura tal potentia non ten dentro
Nè vinta fue già mai de cotal uso.
E se possibile fusse che fondasse
De questa superficia là de sota,
Sì che l' omisperio lo mirasse,
Essendo sì leggero, avría festa,
Voltando nel mezzo de la rota
In ver de noi li pei et illa testa,
Sì como li acti, che sono accidenti
Ne l' acque che trapassaron sì lucenti.

[L. c. 5] CAPITOLO IV (1)

Cessa intellecto cum le rotte vele,
Ch' a tua vertù non basta veder luce
De quel che te convene d' esser fidele,
Unde perfecto Deo fae natura
Universal che sempre spera e luce,
Ch' in acto di potentia trasfigura
Intelligenzie stelle moto e lume. [C. c. 5]
Onne natura che la spera ammanta
Mantegnon e de ciò l' essere sume.
Se non fosse d' onne animal che vive
E de ciascuna vegetabel planta,
Serian de lor virtute morte e prive.
S' a li occhi nostri appare nova forma
Lo umano ingegno allor se mova e quera,
Fin che de lui el ver se ponga norma.
Ma non transcenda e levi l' alto ingegno
Sopra le stelle, sì che illu pera,
Che de cotal luce non mostra segno.
O viste del miracoloso affanno
Ch' in voi s' include sempre miraviglia
Del poco cerchio la stella miranno!
Non è virtù non dubitare al mondo,
Ma far de l' ombra umana semiglia,
Rason non vede como sia 'l secondo.
Dico che umbra de stella umana
Si fa el terrestro assisso in quella parte
Ch' a nostra qualità non è lontana.
Per bello raggio non la priva 'l sole
Perchè n' è desposta como Marte,
Che con li soi raggi el foco mostrar vole.
De questa stella se cela bellezza
De li acquistati raggi, sicch' in nui
Par che natura perda sua vaghezza.
De ciò che vive la virtude germe
[L. c. 5 t.] Per questo che receve corpo in lui ;
De tutti li celi l' aver si sperme.
Langue natura si como costei,
Perchè nel tempo perde de valore,
Che sua potenzia non se spande in lei.
Cessa l' effecto, se la causa è priva,
Alotta chi è subiecto a gran dolore,
Verso a la morte prendon la trista riva.

(1) *Cap. IV, de obscuritate Solis et lune et de maculis ipsius lune.* (Cod. Laur.).

Vegnon nel mondo e sono già venute
Molti accidenti, qual de dir mi noia,
Perchè se vederanno e sun vedute
De l' anime belle figurate e pente
De la virtù del cel che lor innoia,
Mirando quanto è in noi el cel possente.
E de li primi raggi el bel corpo
Pense paura ne l' umani aspecti,
Quando se mostra de sua luce torpo.
S' in questo si maciela lo suo splendore,
Ne l' altro li soi raggi son concepti,
Chè in tutte parti sua luce non more.
Doi cerchi sono intersetti inseme (1)
E quanto differenti, dico altrui,
Ove sono iuncti e là ove sono streme.
La prima stella si gira in quel sito,
El sole ne l' altro, e questo opposto a lui
Quand' el so corpo è de splendor finito.
De le do stelle, nel mezzo è la terra
Per qual la luna lo raggio non vede,
Chè nel so corpo l' ombra se deserra.
Sempre non tutta questa stella oscura,
Si como nostra vista ne fa fede,
Ch' in parte mor' a tempo soa figura.
Girando 'l celo, vegnon le triste ore,
Che 'l bello raggio nello sol se vela,
Stando la luna vincta nel so core ;
Ove se gionse l' una e l' altra rota,
[L. c. 6] Ai occhi umani la bellezza cela
De quella luce ch' è per lei remota ;
Unde celando sì nova bellezza,
Sotto le stelle mor onne allegrezza.

CAPITOLO V (2)

Comate stelle cum diversi modi (3) [C. c. 5 t.]
De luce, qual se mostra su ne l' aire,
Dico che desegna, si tu m' odi,

---

(1) I. Alighieri, *Dottrinale*, XXXVI, 37-48.
(2) *Cap. V, de stellis comatis et quid significant cum apparent.* (Cod. Laur.).
(3) Stelle cadenti e comete. Cfr. *Acerba*, IV, 3; V. Beauvais, IV, 71; *Dottrinale*, c. 32; Dante. *Purg.* V, 37:

Vapori accesi non vid' io sì tosto,
Di prima notte mai fender sereno.

Ciascun corpo de li septi cerchi
Per qual che tempo e per moti varie
L' aire s' infiamma di raggi soverchi.
Dico che nel mondo se desegna
Effecti novi paurosi e gravi,
Se per la trista stella el tempo regna.
Geme chi regge e chi porta corona,
E tema li accidenti feri e pravi
E l' altr' animal chi de vertù rasona.
Non troppo negro mostra lo so colore
Questa ne l' aire che plove la morte,
Che nella vita planta lo gran dolore.
Ciascuna di costor più vaccio lede
Se in oriente appare e raggia forte,
E tarda, se occidente la possede.
L' altra soa vista de bella luce
Porta lo bello raggio como luna,
Che ben lo sexto celo la conduce:
Fa germinar la terra, e piove 'l bene.
[L. c. 6 t.] Se de le stelle tre Iove ten l' una
De gracioso effecto è plù la spene:
Gema natura umana se l' ammira. [C. c. 6]
L' altra, che de foco porta vista,
Che con la longa cauda sempre gira,
Marte la move e Marte la mantene,
Sì che natura sotto 'l celo attrista,
Perchè desicca lo sangue ne le vene.
Se verso l' oriente lo capo volta,
Seranno l' acque ne l' aire private:
In foco peste e fame serà involta
La terra nostra da mercede scorta.
Fontana d' occhi farà pietate,
Natura bella lasso; or te conforta.
Demostra l' altra orribel aspecto,
Qual sempre gira e move circa 'l sole,
E verde d' onne planta 'l dolce effecto
Morte desdegna nel potente regno;
E sopra quello che ricchezza cole,
Priva sua vita col maggior desdegno.
De l' amplio raggio l' altro tira torma,
E como l' altra stella costei fere,
Così la nostra umanitate informa.
Se quel moto de quel corpo grave
O del più leve la morte se spere,
Che invola noi con la trista clave;
Se 'l Marte del so raggio fa ferita,
Over che regni nel secundo celo,
Serà la morte ne l' acerba vita.
De pace al tempo more onne salute [C. c. 6 t.]

Se Marte raggia sopra questo celo ;
Con l' altra occide là ov' è virtute.
Anchi son tre, l' una de le quali
Qual mostra crini e raggi naturali ;
L' altra se vede in so corpo rotonda,
Si como vista umana poco manca :
[L. c. 7] Se mostra in viso de la stella bianca
L' altra sì è poca, ma di retro abunda.
Ciascun' al mondo mostra novitate,
Et acti qual desdegna pietate.

CAPITOLO VI (1)

La tarda stella de la spera grande (2)
Manten la terra e serve in sua natura ;
La prima stella, la qual move e spande,
La spietata stella move 'l foco,
Mercurio tene l' aire in sua figura,
Tempesta move per so tempo e loco.
Li spiriti sono quattro principali :
Un ven da l' angol primo a l' orizzonte,
Che 'n nui conserva l' acti naturali ;
Mostrase sua natura temperata
Fra le due qualità active e conte,
Sana la terra per qual fa iornata,
Se l' è centada (3) da monti e da colli
E verso l' angol primo aperta e rotta,
Dov' io fu' nato tu per exemplo tolli,
Cessando l' acque riposate e triste
Ch' hanno lor natura sì corrotta,
Qual fa veder le umilitate viste ;
E movese per tempo lo dolce flato, [C. c. 7]
Che li tenebrosi vapori accompagna :
Se non li rompe el sol va celato ;
Perchè sonno densi e de la terra tratti,
[L. c. 7 t.] Fanno planger l' aire, sì ch' el mondo bagna,
Da l' altre stelle se no sono refratti.
Levano le stelle da ponente
Lo spirito con tempestata voce,
Qual move l' aire verso l' oriente.

---

(1) *Cap. VI, de natura ventorum.* (Cod. Laur.).
(2) Pei venti, cfr. Bellovacense, IV, 27; *Dottrinale*, c. 31. La teoria è meglio trattata in *Acerba*, IV, c. 3°.
(3) Cod. Cas.: cerchiata.

Mostrase d' acque in natura simile,
Soa qualità varia per foce,
Sì como per virtute l' anima vile.
Levase da le septe stelle eterne
El freddo flato e per natura sicco,
Vertù che passi animati ma' non sperne :
Ma lede quel che liga corpi animati
E pone a caso del dolore stricto :
Non dico li altri effetti nominati.
Da quella parte dove el sol desegne
Al basso grado per lo eterno corso
Ven l' altro flato, sì che l' aire impegne.
Umiditate con lo calor sorge,
A molti animal tolle lor soccorso :
Vertute animata da lui ben s' accorge.
Potenzia tolle ove questo spira,
O gente che abitate el basso sito,
Quanta viltà l' animo vostro gira !
Se questo sopra noi cammino move,
Stando celato per lo core ardito,
Non vol natura che 'n voi se trove ;
Ma l' animi vigorosi de li munti,
Ov' assotiglia l' aer le so vele
Si che li mostra del vigor coniuncti,
Non portano viltà nel cor superbo,
Avegna che saver in lor se cele
E reca l' anima loro el senno acerbo.
Per questo flato geme l' air fosco, [C. c. 7 t.]
Umidità corrumpe ne le vene
E fa molti accidenti che cognosco.
Move ciascuno per tempi diversi
[L. c. 8] Sì como 'l sole le altre stelle tene
Del torto cerchio de l' animali inpersi ;
E quale in quarta parte se devide.
Como si move 'l sole, così vedemo
Che l' una qualità l' altra occide ;
Però uno tempo variata rota
Demostran ne la terra ove noi semo,
S' in quella che dal sole sta remota.
Torno a li quattro spirti che dico
E lasso le lor membra in questa mossa :
Cessando l' uno, leva il so inimico,
Quando la luce de le stelle poste
Da l' altri corpi receve percossa,
Stando convincti ne le parti opposte ;
Sì che li quattro con le membra loro
Sono formati per cotal valore.

CAPITOLO VII (1)

Tira el sole li vapori levando (2)
Da questa terra verso 'l bel serino,
E l' aire po' va sempre spessando:
Saliendo, se condensa a poco a poco,
Fin ch' è nel mezzo ov' è 'l fredd' alpino.
Per li reflexi raggi e po' per foco,
Stando nel mezzo de le genti estremi,
L' acqua se forma, così come grave
Vengon a la terra le so parti insemi.
Quando è più fredo quel mezzo sito,
[L. c. 8 t.] Tanto più sente le tempeste prave
De le ghiacciate pietre ciascun lito;
Ma qui po' dubitar l' anima gentile.
Nel tempo caldo così se forma 'l ghiaccio
E privase nel so tempo simile.
La spera che ten lo foco in sua virtute,
Dico che fuga 'l freddo col so braccio
E tolle in novità con so ferute.
Così di fuoco li raggi reflessi [C. c. 8]
Inverso l' aire de la nostra terra
Per l' orezzonte essendo connessi:
E quando regge 'l Cancro e po' Leone,
Assa' più freddo ne lo mezzo serra
Però el ghiaccio plove la stazone.
In questo tempo sono fredde l' acque
Che sotto terra vegnon per le vene,
Che 'l caldo spense 'l freddo che 'n lor nacque.
E calde sonno nel gelato tempo,
Perchè el calor sub terra se tene,
E questo dura fin che 'l celo ha tempo.
Ma quando Scorpione regge e po' Pesce
Questo mezzo aire quasi temperato
Però se 'n lui qualche vapore cresce,
Nasce la neve con acque quiete:
Per l' uno contrario *da esse* privato,
Fan forte strido con suave mete.

---

(1) *Cap. VII, de pluvia, grandine, nive, pruma et rore.* (Cod. Laur.).

(2) *Dottrinale*, c. XXVIII. Per la pioggia, cfr. Dante. *Purg.* V: Nel l'aere si raccoglie | quell'umido vapor che in acqua riede | Tosto che sale dove il freddo il coglie. — E il Bellovacense, *Speculum naturale*, IV, XLV: Non enim fit pluria nisi ex vapore multo quoniam infrigidatus est; e, per la grandine: Cuius generationis causa caliditas est: quod est in vapore ascendente a terra, unde fit in partibus calidis et temporibus calidis plus quam frigidis (IV. XLIX).

Pluvia move potenzia de luna,
Se con le prave stelle seque 'l moto
Da così fatti tempi mostrando fortuna.
Maligno corpo inforca sua luce
Verso la luna, fin che non è remoto ;
Tempesta move e acqua conduce :
Quando se move con le dolce stelle
Fuga le nube, sì che luce 'l mundo ;
Per qual clarezza l' anime se fan belle.
Quando la luna sta in benignitate,
[L. c. 9] Onne elemento se move iocundo
E tolle de tristicia qualitate.
La piccinina pluvia pruina
Se forma dal vapor ch' è congelato
Ne l' aire presso, e così la brina :
Sottil vapore e freddo e poca altura
Fanno questi acti come 'l nostro flato.
Se dorme respirando per natura.
De tutte umidità la luna è matre, [C. c. 8 t]
Quando se mostra de sua luce plena :
Quattro fiate 'l mare pare che latre
Fra iorno e nocte, si como ne' quarte ;
In alto e basso così l' acqua mena,
E ciò te dico per scienzia et arte.
Così d' animati corpi move 'l sangue
Fra luce e nocte, si como fa 'l mare ;
Così s' attrista et natura langue.
Però, in qualche ora, l' animi umani
Senza rasone senton pene amare
Et allegrezza de li effecti vani.
Onde la luna, si como riceve,
Da lei se forman venti acqua e neve.

CAPITOLO VIII (1)

La prima stella con l' impio Marte (2)
Move per tempo tempestati troni,
De fin che l' un contrario l' altro parte ;
Lo foco messo dal Marte crudele
[L. c. 9 t.] Verso le fredde nube unde i soni
Resultano con le 'nfocate vele.

---

(1) *Cap. VIII, de tronitruis, fulgure et terremotibus.* (Cod. Laur.).
(2) Tuoni, saette, baleni, folgore. Cfr. B. Latini, *Tesoro*, L. II, c. 37; Bellovacense, L. IV, cap. 55 e 59: *Dottrinale*, cap. XXVII. Sui terremoti, il *Dottrinale*, cap. XXX, dà una spiegazione diversa. Il Bellovacense dà ambedue le spiegazioni. Cfr. anche *Dottrinale*, L. IV, c. 27 e *Acerba* L. VI, c. 26 e 27.

Trono non è altro che de fuoco spenta
In elli corpi de le nube frede,
Che l' una qualità da l' altra è venta.
In le verdi frondi prendi exemplo
Che fanno scoppi se fuoco le lede:
Or 'scolta l' accidenti ch' io contemplo.
Inseme è 'l trono e l' enfocate orme,
Avegna che la luce è nanti 'l scoppo,
Parono in doi tempi divisate forme.
E ciò fa 'l viso ch' è nancti l' audito,
Che l' anim' ha li occhi da presso troppo;
Pe lo nostro veder ch' è molto ardito.
E ciò se mostra in remoto colpo,
Che in un tempo è 'l sono e el facto,
E ven sì tardo che l' audito incolpo;
Che già non segue lo veder presente [C. c. 9]
Anti *che* percote anche l' altro tracto,
Che 'l primo sono vegna ne la mente.
Po esser trono senza foco ardente,
Dico al nostro viso, ma non invero,
E questo si advene per accidente.
Quando obscura e l' aire è ben spessa,
Movese 'l vento infocato, se vero
Trono fa grande; non rumpendo; cessa.
Et allustrare senza trono vene,
Perchè non trova qualità nimica,
Sì como nel seren si vede bene.
Ma quando sono dense queste nube,
Allora el foco forte le nimica,
Facendo soni cum l' accese tube.
Se sono rare e de basse note
Lo sono, perchè non han contraria faccia:
Non resistendo, poco le percote.
Ciò che resiste, duramente offende,
[L .c. 10] Como vedemo che lo ferro faccia
Et soa coverta soa salute ostende.
E queste nube e queste impressioni
Oltra una lenta (1) e anche otto staggi
Non son più erte; ciò nel cor te poni.
Sono montagne sopra le quali stando,
De sotto plove e neva, e tu li raggi
Vidi de sopra nel seren guardando.
La sottile flamma in onne cosa rara
Poco l' offende; però noi vedemo
Per accidente che devenne a Sara:

(1) Cod. Casan.; lega.

Portando sopra lo capo le molt' ove,
Essendo lesa del fuoco supremo,
Erano sane come fosser nove ;
Ma dentro senza fructo e plen de vento
Forno trovate, chè da l' una fronte
Intrò la flamma e strusse lor contento.
Petra descende con l' aire infocata, [C. c. 9 t.]
Como sagitta che non have ponde, (1)
Per gran potenzia del foco creata.
Non tanto petre, ma corpi de ferro
Sono descinti dal focato celo
In Alamagna ; e de ciò non erro ;
Però le spade de todesche genti
Fanno tremare addosso ciascun pelo,
Mirando in altrui lor colpi possenti.
Onn' elemento se move e corrompe,
Secundo che li celi sono diversi ;
Così de novitate fanno pompe.
Trema la terra per l' inclusi flati,
Fan l' aire e l' acqua lor moti perversi,
Ne' tempi che li cercli son mutati.
L' inclusi venti, che non possono uscire
For de la terra, moti dal Saturno,
Fanno li terremoti a noi sentire.
Nel grande fredo e nel tempo caldo
[L. c. 10 t.] Se celano li venti e non vann' intorno,
Però la terra sta quieta e in saldo :
Non dico che non possano venire
Li terremoti e d' estate e de verno ;
Ma quando mostran 'l caldo e 'l fredo l' ire
Durano poco, chè li flati strutti
De lor valor non fanno governo,
Che queste qualità li fanno assutti.
Ma ven nel dolce tempo el gran tremore
E non se cessa, fin che non è corrotta
La dura terra per cotal valore.
Questo non sempre devene, chè el vento,
Movendose con ira li de sotta,
La soa potenzia perde po' ch' è vento.
Sì che li monti li colli e l' abissi
Sono formati da li inclusi venti,
Che spirano sotto terra dur' e spissi.
Et anche le acque sott' a noi celate [C. c. 10]
Fanno questi acti, se tu ti rammenti,
Le parti del mundo concavate.

---

(1) Cfr. per la *sagitta* con o senza *pondo*, e per tutto questo Capitolo, RISTORO D'AREZZO, *Della Composizione del mondo*, pubb. da Enrico Narducci in *Bibl. rara* del Daelli, Milano, 1864. Lib. VII, cap. II.

Le gran montagne hanno lo gran piano
Che, l' acque sotto sopra sumergendo,
Lassano l'Alpi nel terren toscano ;
Basso facendo lo sito lombardo,
Romagna con Toscana allor cadendo.
Or prendi questo exemplo, ch' io guardo :
Molte montagne in esser de petra
Sono converse, se guardi le ripe,
Chè de la terra natura s' arretra.
Potenzia natural correge e compone,
E fa de terra petre dure e stipe ;
E ciò se mostra per blanca rasone.
De fronde iusta però vidi impressa
Nel duro marmo, che quando se strense,
Nel mezzo de le parti stette compressa.
Nel molle tempo, come cira al segno,
[L. c. 11] Mostra nel duro sì como depense
Natura, che de forma non ha desdegno.
Or pur m' ascolta in cose divine,
Che arte non vale, se non se procaccia.
Cosa perfecta non è senza fine ;
Principio d' onne bene è cognoscenza.
Prima si bono, nanti c' abii faccia ;
Entendi e vidi con la mente accensa.
Che mai l' eterna beata natura,
Senza rasone, non fe' creatura.

CAPITOLO IX (1)

L' arco che vedi in divisata luce (2)
Sempre se penge ne l' opposto sole,
Perchè 'l so raggio in forma 'l conduce.
Se 'n oriente è l' arco, il sol s' occide
Ciò se converte perchè rason vole
E al to vedere conven che te fide.
L' arco n' è altro che fletter de raggi [C. c. 10 t.]
In ne le acquose nube divisate :
Conven che per intellecto in questo caggi.
Lustre, oscure, sottili e grosse
Sono le nube così variate,
Quando dal sole receven percosse ;
Però demostrano diversi coluri,
Como per exemplo tu pora' vedere
Nel vetro pleno se de far ten curi.

(1) *Cap. VIIII, de arcu sine yride et via lactea.* (Cod. Laur.).
(2) Sui colori delle stelle e dell'iride, cfr. *Dottrinale*, c. 35.

Olio e acqua nel vetro ponendo,
[L. c. 11 t.] Quando lo raggio del sole ne fere
Serai contento li colur' vedendo.
E da la luna, quand' è tutta plena,
Se forma l' arco de nocte, ma de raro ;
Obscura po' se fa l' aire serena.
Spesso da lei se fa l' arco blanco
Che mota 'l dolce tempo ne l' amaro.
A pochi giorni de ciò non te manco.
Quando ne l' aire vederai molti archi
E ciò se forma là nel mezzo giurno,
Se de pensero de ciò la mente carchi,
Vederai l' air a pochi dì turbare
Per la forza del Marte o del Saturno,
Se l' altro celo ciò non fa variare.
Anche le ferme nube che tu vedi
Non intendo de lassar che non te dica,
A ciò ch' a fabulete più non credi.
Sì com' el cel intra l' acqua sempre tira
Per la vertù che dentro la nutrica
Così fa Capricorno che pur spira:
Vapor sottili sua potenzia abbranca,
Sempre tirando su ne l' air clara,
E par che 'n celo se mostri la via blanca.
O quante sono le nature occulte
A nostra umanità ceca e ignara ;
O quante cose mire son sepulte
Al nostro ingegno che 'l ben abandona,
Sequendo el mundo qual morte sperona !

[L. c. 12]

LIBRO SECONDO (1)

CAPITOLO I

Torno nel campo de le prime note. [C. c. 11]
Dico che ciò ch' è sotto 'l cel creato
Depende per vertù de le so rote.
Chi tutto move sempre tutto regge,
De fin el moto principio e stato
In ciascun celo pose la sua legge.
Son li celi organi divini
Per la potenzia de natura eterna,
Che in lor splendendo son de gloria plini.

(1) *Incipit liber secundus. Capitulum primum, ubi tractat de fortuna reprobando Dantem. Inquit Cichus de Esculo.* (Cod. Laur.).

In forma del disio innamorati
Movendo così 'l mundo se governa,
Per questi eccelsi lumi immaculati.
Non fa necessità ciascun movendo,
Ma ben despone creatura umana,
Per qualità qual l' anima seguendo,
L' arbitrio abbandona e fasse vile
Serva e ladra: de vertute strana
Da sè despoglia l' abito gentile.
In ciò peccasti florentin poeta, (1)
Ponendo che li ben de la fortuna
Necessitati siano con lor meta.
Non è fortuna che rason non venca;
Or pensa Dante se prova nessuna
Se po' plù fare che questa svenca.
Fortuna non è altro che desposto
Celo che dispone cosa animata;
Qual desponendo, se trova l' opposto.
Non ven necessità col ben felice,
Essendo in libertà l' anima creata,
Fortuna in lei non po' se contradice.
Substanzia senza corpo non receve
Da questi celi, però l' entellecto
Mai a fortuna subiacer non deve.
Se foi desposto e foi felice nato
[L. c. 12 t.] E conseguer dovea el grand' effecto,
Io posso non voler e esser da lato;
Che 'n sua balia ha l' alma so volere:
L' arbitrio lo acquista lo so merto,
Non po' necessità in lei cadere.
Or se fortuna l' anima così spoglia,
Già seria Deo iniusto scoverto, (2)
Se per altro non poter ne mena doglia.
Non val ventura a chi non s' affatiga,
Perfecto bene non s' ha senza pena,
Fasse felice chi vertù investiga:
Ma chi ch' aspetta la necessitate
Del ben che la fortuna seco mena,
Pigricia lo comanda a povertate.
Fortuna per rason se augumenta,
E plù felici se fanno l' effecti,
Quando 'l volere natura argumenta.
Nasse onne planta per natural moto.

---

(1) Cfr. Dante. *Inf.* VII, *Purg.* XVI, *Par.* IV. Veggasi: Fratris Iohannis De Serravalle Or. Min. Episcopi et Principis Firmani (1417), *Translatio et Comentum totius libri Dantis Aldigherii, cum textu italico Fratris Bartholomaei a Colle*, Prato, Giachetti, 1891.

(2) Dante, *Purg.* XVI.

Non coltivando mai fructi perfecti
Non fa nel tempo. Ciò se mostra noto.
Così la rea ventura a l' alma bella
Tolle la morte da l' impia carne,
Se 'l mal pur contradice e sta rebella.
Rompese qualità per accidenti,
Non che 'l subiecto de l' esser se scarne:
Dell' unta calamita ti rammenti ;
Chè non tira ferro se non è assutta
L' umidità che sua vertù resserra ;
Così fa l' anima quand' è donna tutta.
Destruge qualitate viciosa,
Sì che nel male l' anima non desserra,
E tira nel bene la vita dampnosa.
Contra fortuna onne om' po' valere,
Seguendo la rason nel so vedere.

CAPITOLO II (1)

[L .c. 13] Per grazia de l' umana creatura
Deo fe' li celi col terrestro mondo,
In lei creando divina figura,
A someglianza de soa forma degna, [C. c. 12]
Ponendola ne l' orizzonte fondo,
Ove se dampua over se fa benegna.
Movendo queste benedecte spere
De l' umano seme, se forma 'l subiecto ;
De tutte la potenzia lì ne fere.
Prima el core nel concepto nasce, (2)
L' altre doe prime pone 'l ceco aspecto,
Ma pure nel cor lo spirito se pasce.
Lo spirto che fo del patre messo,
Per le ferventi stelle del Leone,
Forma le membre, movendose spesso.
Da questo nasce lo spirto animale
E naturale de sua perfeczione ;
Passano in acto sotto le prime ale.
Dodece parti de l' octava spera
Sono cagione de le nostre membra,
Ciascuna del creare è forma vera ;
In lor fa qualitate et accidenti ;
Per la vertù divina se remembra
De la soa parte cum acti lucenti.
Quando tu vedi questi zoppi e scombi,
Impio fo lo signo de la parte,
Et anche questi con li flexi lombi.

(1) *Cap. II, de formatione humane creature.* (Cod. Laur.).
(2) Cfr. Dante, *Purg.* XXV.

Defecto corporal fa l' anema ladra,
[L. c. 13 t.] In peggiorando, dico, le lor carte ;
Sono soperbi de la mala quadra.
De doplo sceme se fan corpo umano
Le vestite ossa de la carne pura :
Ciò fa el superchio de lo tempo sano.
Lo spirto del patre, che nel sperma,
Sempre operando, le membra figura,
Le molle parte per potenzia ferma.
De lo soverchio che da donna move
Pascese creatura, non per bocca ;
E ciò se mostra per l' antique prove.
Per l' ombelico va ciò che nutrica, [C. c. 12 t.]
Stando ligato sì che le vene tocca.
Or scolta como sta nel corpo implica.
Sta genuflexa con l' arcato dosso,
Le mani ten a le gote in fra le cosse
Sopra le calcagne, como veder posso ;
Verso de noi son le spalle volte ;
Così natura informa le mosse,
Per più salute de le membra raccolte.
In questo tempo non macula specchio
La donna ch' al soverchio se devide.
L' una nutriga, lassando lo vecchio.
Natura l' altra manda a le mammille,
Per le doe vene che de ciò son guide,
Nel tempo in blanca forma, sì che stille.
Septe recepti per ciascun planeta
Sono ne la matre, però septe nati
Nascer posson, como vidi a Leta :
Questo adovenne per lo molto seme,
Et anche per li signi geminati,
Quando li lumi si vingon inseme.
Nel nono mese ven nel mondo lustro
Per la vertù che signoreggia love ;
Perchè de septe vive, mo' te mustro :
La luna in questo mes' ha signoria,
[L. c. 14] Benignitate in creatura plove,
Natura confortando tutta via.
Ma, ne l' octavo, chi che nasce more,
Chè lo signoreggia quella stella trista,
Che per fredezza tira l' anima dal core.
Ciascun planeta spira nel so mese,
Fin che vene a luce la creata vista ;
Così natura in ciò l' ordene prese.
Quando concepe, la matre se strenge
Ch' entrarve non porìa na ponta d' aco ;
Così Saturno sua virtù gl' impenge.
Ben se po' aprire per novo disio,

Como addevenne a Leta del Laco,
Che fè do nati là ov' era io:
Uno nel nono, l' altro lo fe' nel dece;
Qual foe concepto nel tempo serato,
Quando a la voglia sua sodesfece.
Per gran voler de l' acto carnale
Se gemina 'l concepto già creato,
Quando a la donna ben d' amor l' encale.
El nato porta de lo patre semiglia,
Quando 'l sceme de la donna è vincto;
Intanto nasce la viril famiglia.
Ciò se converte dal contrario senso,
Quando el nato è da parenti spinto
E 'l doplo sperma fo dal celo offenso.
El forte imaginar fa simel vulto
Quando la donna, nel desìo d' amore,
Tenendo l' omo ne la mente occulto,
Simele celo fa simele aspecto,
Natura se non perde 'l so valore;
Lo imaginar fa caso e vede affecto.
La tarda stella la memoria pone
Nel concepto; è Iove per lo qual cresce,
Mercurio move lo acto de rasone,
Marte ne forma l' impeto con l' ira,
[L. c. 14 t.] El terzo cielo l' appetito mesce,
Lo primo spiritello lo Sol ve spira,
La Luna move natural vertute,
Ciascun planeta con l' octavi lumi
Dispone 'l mondo con le lor vedute.
Onne creato se corrumpe in tempo.
Passano l' acti umani como fumi;
Chi ne va tardo e chi ne va per tempo.
Tu vidi bene como in questi celi
Movendo, creatura per sè produce
In acto umano: ciò tu non me celi.
Conven ormai che dei segni certi [C. c. 13 t.]
Tu veggi lo iudicio de la luce;
Po' che seranno li occhi nostri esperti,
Noi cantaremo de le donne sancte,
Lor diffiniendo perchè, como e quante.

CAPITOLO III (1)

Mostra la vista qualità del core,
Lagreme poche col tracto sospiro,
Col pietoso sguardo *che* ven d' amore.

(1) *Cap. III, de qualitatibus anime per aliqua signa corporis.* (Cod. Laur.).

Cambiar figura con acti umili,
Poco parlare con dolce remiro
Segni perfecti son d' amor non vili.
Crispi capilli con l' ampiata fronte
Con li occhi piccinini posti dentro
Memoria e rason con lor son ionte:
Fanno desdegno ne l' anema superba,
[L. c. 15] Et onne sottil cosa mira al centro
Ma pur de umilità se mostra acerba.
Non te fidar de le iuncte ciglie,
Nè de le folte se guizza la luce,
Chi che le porti guarda non te piglie.
Impio, d' animo falso, ladro e fello
Col bel parlare so tempo conduce;
Rapace lupo con vista d' agnello.
Non fo mai guercio con anima perfecta
Che non portasse de malicia schermo,
Sempre seguendo la soperba secta.
Li occhi eminenti in figura grossi,
Li occhi veloci con lo sbatter fermo
Matti e falsi de mercede scossi,
La impia fortuna d' aquilino naso
Viver desìa de lo bene altrui,
Onde de morte vene l' impio caso
E l' è magnanimo for de pietate,
Sempre deserve et non guardando a cui
Vive come fera senza umanitate.
El concavato et anche 'l naso fino [C. c. 14]
Ciascuno ad luxuria s' accosta
Più del secundo, dico, che del primo.
Chi l' ha sottile e nell' extremo aguzzo,
Over rotundo con l' ottusa posta,
Movese a ira 'l primo che me cuzzo.
L' altro è magnanimo e de grave stile.
Soperbo è chi possede l' ample nare
E l' ample oregle de bestia simile:
Così le labre grossa chi demostra.
Chi l' ha sottili e de bellezza care
Serà magnanimo per scienzia nostra.
Mostrase audace chi ha li denti rari,
Concupiscenzia ten carnosa faccia
E forte teme piccolini affari.
Chi che possede la sua vita macra,
[L. c. 15 t.] Con la sollicitudine s' abbraccia,
E non l' abbandona como cosa sacra.
Chi che l' ha grande, ben se mostra tardo
Ne li soi moti: de ciò ben t' accorgi:
Piccola faccia, te poni a reguardo;
Che raro ne foe nulla liberale

E timida se fa, se tu li porgi:
Nel mondo non fo mai si nov' animale.
Vista dolente e lintiginosa,
Che par traslata col beato aspecto,
De l' altrui male se fa graciosa.
Non fe' mai tanto el populato Gracco (?)
Che questo plù non faccia ne l' effecto;
Iuda tornasse, non li darìa scacco.
Li omini che hanno lo curto collo,
Pelosi per natura como lupi,
Non basterebbe la virtù d'Apollo
A solvere lor ditti senza norma
E senza modo de malicia cupi:
Con lor gridar la contrata storma.
E grosso collo de fortezza è segno, [C. c. 14 t.]
E imbecille como sottil legno:
Sottile e longo fa timido l' omo;
El grande quale non ten troppo de grosso
Magnanimo se mostra: tu entendi como;
Ciò ch' io penso, qui dirte non posso.
L' omo guardando in terra, che va chino,
O ell' è avaro o de sottil ingegno.
Or me conven lassar questo cammino.
De corporati segni e aver modo,
Sì como intendo ciò ch' io desegno,
È questa cognoscenza como lodo.
Iudicio procede da savere,
Cum scritta legge receve repulsa
Ecceptuando 'l singular vedere.
Per una vista iudicare 'l facto
Sentenzia da vertute se resulta
Erro e rasone se corrumpe 'l pacto.
Non iudicare, se tu non vedi,
E non serai ingannato se ciò credi.

CAPITOLO IV (1)

Vertù s' acquista per raggio de stella,
Non dico ch' a noi sia naturale,
Ma in quanto se despon l' anima bella
Ad conseguir el vertuoso bene.
Fugendo per rason l' impio male
Desposta creatura in acto vene.
Se per natura la vertute fosse,
Como la terra a la gravezza soa,
Che mai per soa natura sè non mosse,

(1) *Cap. IV, de difinitione virtutis in genere.* (Cod. Laur.).

In ciascun tempo seria l' om beato,
Se al natural pon la mente toa:
Non se costuma nel contrario lato.
Abilitata l' anima e desposta
Da questi celi elege el ben perfecto,
E plù leggera con vertù s' accosta
Non che ciascuno non possa seguire [C. c. 15]
Per so voler de vertù l' effecto,
Ma non desposto plù li po' languire.
Donqua, vertù è abito electivo
Che sta nel mezzo de do parti extreme,
Onde procede el bene effectivo.
E quel che senza 'l mezzo contradice,
[L. c. 16 t.] Che l' una de le parti sempre preme,
Per lui se priva tutto 'l ben felice.
Questa radice con li sancti rami
Già fo plantata ne l' umano sangue,
Quando se andava per li diritti trami ;
Ma 'l tempo ha variato li costumi
De gente in gente, sì che virtù langue
Nel ceco mondo con li spenti lumi.
Quest' enno le scale de nostra gravezza
A sormontare sopra tutti celi,
Ire mirando l' eterna bellezza ;
Ma 'l vizio che tutto 'l bene desface
Del mondo nostro cum l' aguzzi teli
Da voi il tolle l' una e l' altra pace.
El tutto ne le parti se divide:
Questa è la vertute diffinita,
Che sotto lei ciascuna s' asside.
Conven ch' io canti de la iusta donna
In prima, po' de l' altre de la vita ;
Per plù vedere la toa mente sonna
E mira ne l' aspecto de costei
Che tanto piacque sempre a l' occhi miei.

CAPITOLO V (1)

O guida sancta de queste altre donne
Le to belance con la spada nuda
Sono nel mondo perfecte colonne.
O desolata terra, o posta a guai,
[L. c. 17] Che toa bellezza mirando refuda,
Soa trista plaga non sanarà mai.
Verrà 'l diviso, povertate e fame, [C. c. 15 t.]
Ploverà sangue sopra campi et erbe,

(1) *Cap. V, de iusticia et a quo celo procedit.* (Cod. Laur.).

Pararà che 'l celo la vendetta clame.
Seranno li iusti oppressi da tiranni,
Bagnando 'l viso de lacreme acerbe,
Per la tristezza de l' impii affanni.
Però vedemo le città deserte
Con basse mura a l' ombra di boschi,
Che già fo tempo ch' erano ben erte.
Non forno fundate ne la iusta petra
Come Pistoia, terra di Toschi,
Che peste nascerà de sua faretra.
Però diritto iudicate, o vui,
Con li volumi de Cesare Augusto,
Ch' a tutti specchio sia la pena altrui.
Non provocate ad ira li alti poli,
Ponendo man ne lo sangue iusto,
Ch' a stento caccia li nostri fioli.
Fanno nel mondo paterni peccati
E le acerbe uve de lo tempo antiquo
Plaga cadere ne li iusti nati ;
Ma li occhi cechi che non vego 'l fine,
Per lo volere del disio iniquo,
Non reguardando le cose divine.
Onne peccato ha limitata pena,
E più gravosa quant' è più lontana,
Contra vertute, lasso, chi ne mena? (1)
Non altro che l' inordinata voglia,
Per qual s' attrista la natura umana
Nel tempo che del dolce sente voglia.
El iudicare con l' impii scripti,
Che fanno lacrimar li occhi innocenti
E lor fanno de povertate afflicti.
Mover da celo fa la iusta plaga,
[L. c. 17 t.] Iustificando queste grave genti,
Ciascun movendo ch' a vertù se traga,
Pe l' orfani vedoe e pupilli [C. c. 16]
Clamando deo ne l' amaro planto,
Stirpando con le mani li lor capilli.
Sì como iusto prende lor balestre,
Sedendo soli e afflicti tanto,
Como columbe ne le lor fenestre.
Ma sopra terra l' impio tenere,
O voi, con la milicia pomposa,
Faite nel mondo l' anima virtuosa.
Faite a la croce novo desplacere
Non librate chi è degno de morte
Sì che non planga ne l' eterna sorte.

(1) Cfr. Dante, *Par.* XXVII, 121-123.

Questa vertute ven dal quarto celo,
E como 'l sole illuma l' orizzonte,
Così fa questa con lo iusto zelo,
Illuma 'l mondo, dando a ciascun so merto
Et pena vendicando sopra l' onte,
Per lei el mondo sta che non è deserto.
Iusticia non è altro, a meo vedere,
A ciascun tribuendo soa rasone
Che fermo con perpetuo volere
È iusto quel che vive onestamente,
Altrui non offende nè fa lesione,
A ciascun dà so merito puramente ;
E questo porta le trumfe olive
E ne l' eterna pace sempre vive.

[L. c. 18]

CAPITOLO VI (1)

O Colonnesi, o figlioli de Marte, (2)
Toccaste 'l celo con l' armata mano,
Che sempre sonarà per onne parte.
Subita spada con gigliato grido
Faravve onnora nel terren romano
Tenere all' inimici lo becc' al nido.
De gente in gente pur la terza foglia
De la colonna serà posta in croce.
Tornando el celo ne la prima doglia
Non perderà la gloria del so nome, [C .c. 16 t.]
Pur resurgendo di tenebre a luce :
Qui non è loco de dirvi come.
O figurati (3) de la forte donna,
Firmi e constanti ne li tempi pravi,
Senza temere sta vostra colonna,
La qual pur vignirà nel degno merto,
Aprendo el celo con le iuste clavi
De dirne qui del quando non sum certo.
Dal Marte vene la fortezza umana,
Quando se mostra soa benigna luce,
Che sotto l'Ariete s' entana.
Omo desposto dal soperno lume
Legeramente a lo ben s' adduce,
Se non l' offende el paternal costume.
Che la villana natura paterna,
Che passa nel fiol naturalmente,
Repugna a l' influenzia superna.

(1) *Cap. VI, de fortitudine et a quo celo procedit.* (Cod. Laur.).
(2) Cfr. Petrarca, *Canz.* P. I, Son. 9o.
(3) Cod. Cass.: insigniti.

Pono ch' ensceme sian doi creati:
L' uno è gentile, l' altro è de vil gente,
Sotto una spera, in un grado nati.
Mostre el celo che debia conseguire
Ciascun de dignitate la corona:
Ciò ben serà secondo 'l me sentire
De nato de l' exelso re Roberto,
Che 'n gentilezza molto l' un sperona,
[L. c. 18 t.] A conseguir lo cel che l' ha coverto.
Serà questo altro sopra so legnaggio,
Sì como rege fra li vili parenti,
Chè cel non po' levar plù so coraggio.
Cosa desposta fa nel celo aiuto,
Se deversi effecti te rammenti;
L' acqua lercera desecca e fa luto.
Fortezza non è altro diffinita
Ch' animo constante de paura
In ne l' avverse cose de la vita.
Non è vertute prodezza sforzata, [C. c. 17]
Quando de morte vedem la figura,
Se l' alm' è in soa defensa donata.
Maior prodezza tegno lo fuggire
Quando abesogna, che noe lo stare
Sol per 'vitare l' acerbo morire.
Sempr' è fortezza col iusto temere.
Ma chi che vole la vita abandonare,
Già non è forte: dico, in mio vedere.
Ma alla fortezza, tegno, vertuosa,
Che per tre modi l' om s' abandona,
Che fa nel mondo la vita famosa:
Prima, per non recever desenore,
Ne le so cose pone la persona
E per soa terra conservando onore;
Ma li occhi mei ben se ne son accorti,
Che pochi son nel mondo questi forti.

CAPITOLO VII (1)

[L. c. 19] Non è vertù là ov' è el poco ingegno.
Or fuga l' anima mia el penser vile
Che 'l qual' è grande, chè questo fa degno.
Prudenzia, dico, over discrezione
Altro non è, secondo 'l nostro stile, [C. c. 18 r.]
Che 'l ben dal male descerner per rasone:

(1) *Cap. VII, de prudentia et a quo celo procedit.* (Cod. Laur.). Nel Casanatense, il cap. VII è sostituito dall' VIII e viceversa.

E la memoria del tempo passato
E provedenza de quel ch' ha a venire
Conserva l' omo nel felice stato.
Da questa de saver la fonte nasce
Che fa la vita benigna finire,
Quando la mente de so amor se pasce.
Questa natura vertuosa e bella
Prende radice ne l' umana planta,
Quand' è in so stato l' anima bella.
Questa è la luce de saver umano,
Che dona a l' alma conoscenza tanta,
Che trae l' umanità dal penser vano.
Plù val saver che tesor non vale,
Ov' è savere ricchezza non manca
Se l' alma te non sforza nel so male.
Non vidi virtuoso mai perire
Ma ben repulso de la contraria branca,
Ov' è vertute pur conven salire.
Non po' morir chi a saver è dato,
Nè vivere in povertà nè in defecto,
Nè da fortuna po' esser dampnato
Ma questa vita e l' altro mondo perde
Chi del savere ha sempre despecto,
Perdendo 'l bene de lo tempo verde.
Chi perde 'l tempo e virtù non acquista,
Como plù ce pensa, l' anima plù s' attrista.

[L. c. 19 t.]

CAPITOLO VIII (1)

O madre bella, o terra esculana,
Sfondata fosti nel dopliato cerchio, (2)
Sì ch' hai mutata toa natura umana. (3)
L' acerba setta de le genti nove,
Sì t' ha conducta nel vizio soperchio,
Or te conduca quel che tutto move.
Alteri occulti son li toi fioli
E timidi in conspecto de le genti ;
Invidiosi son pur fra lor soli.
O Esculani, omini inconstanti,
Tornate ne li belli acti lucenti,
Prendendo note de li primi canti,
Chè da li celi siti ben desposti,
Ma non seguite el ben naturale
Del sito bello dove foste posti.

(1) *Cap. VIII. De temperantia contra Esculanos, et a quo celo procedit.* (Cod. Laur.).
(2) Cod. Cass.: Fundata fusti nel doppiato cerchio.
(3) Cfr. Dante, *Purg.* 37-42.

Fra le vertute pur de temperanza
Dovreste stare sotto le so ale,
Ma nol possete se vizio avanza.
È temperanza ferma signoria [C. c. 17 t.]
E de li moti naturali è freno,
Quando nel male l' animo pur disía.
Move da Lione la dolce vertute,
È ne l' umanitate plù e meno
Secondo le beate so ferute.
Ma chi refrena lo natural instincto
Del vizio, che de qualitate vene,
De sofferenza ben se mostra cinto.
O quant' è bella, o quant' è gentile
La mente che se conduce nel bene,
Quando se vince ne l' affanno vile.
Chi sè non vince non vincerà altrui
De sì medesmo avendo 'l so valore:
De questa oppinione sempre fui
Ma chi sè vince in questi septi modi
[L. c. 20] Ben è fondato nel divin amore.
Dico de' quali se m' entendi et odi.
In giovenezza se vidi l' om casto,
Et in allegrezza vidi l' om antiquo
E largo in povertà che non porti asto.
In ubertate anche chi ha mesura,
Et in grandezza umilitate sico.
E pacienzia nella ría ventura;
E sofferenza ne li forti moti
Del gran desio che ven nella mente.
Or quisti sono dal vizio remoti,
E desprezzando el mondo dolente;
Or quisti sono immaculati e puri,
Sempre seguendo li acti maiuri:
Ne l' alto celo la vertù li mena,
L' altri lassando ne l' eterna pena.

CAPITOLO IX (1)

Questa vertù che tanto onora altrui
El terzo celo la forma ne li umani,
Sì como nel crear fo posta in lui
Volere col poder è bella vista,
Larghezza vole se tena lontani
E miri la soa graziosa lista.
È largitate con mesura dare [C .c. 18 t.]
A cui e quando e como se convene;
Questa è vertute nel gentil affare.

(1) *Cap. IX. De liberalitate et a quo celo procedit.* (Cod. Laur.).

Ma chi che fanno contra queste note,
[L. c. 20 t.] A povertà conduceli la spene,
Se la fortuna varia le rote.
È plù beato el dare ch' el recevere,
E de vertute recevendo l' omo
Quando e quanto dico como devere.
Ma chi che pur receve e non vergogna,
Et in lui non è defesa perchè e como,
Contra vertute dì e nocte sogna.
E vui, che date pur passando el modo,
Or ve recordi che la fronte suda
Del domandare poichè siti a sodo.
La conoscenza in povertà è pena ;
Quel' è felice che vizio refrena,
E plù dogliosa fa la vita cruda.
O quanti amici, o quanti parenti
Se vede l' omo nel felice stato,
Non respirando li contrarii venti.
Dura l' amore fin che dura 'l fructo,
Che quanto l' om po', tant' è amato
Da queste genti col vedere structo.
Tant' è l' omo, quant' è de vertute,
E tanto quanto plù el se fa valere.
O gente ceche con le menti mute
Mirate che la milicia è desolata
E senza onore, se non v' è podere:
Plù che de vita, de morte è beata.
Non retineti ne l' antica bursa
Quel che misura vol che pur se spenda,
Ch' a poco ven lo tempo de la cursa
Con accidenti non pensati e pravi.
Chi vole che la spera non li offenda
Tegna misura con l' aperte clavi.
Questa vertute degno fa ciascuno,
E grazia possede in ciascun loco.
Plù tosto dare che recever duno,
Plù tosto soffrir che far vendetta:
Questa è la carità col dolce foco
Che de l' eterna pace el tempo aspecta ;
E fa nel mondo grazia possedere
A chi con queste serva 'l bel tacere.

CAPITOLO X (1)

Da quant' è posta in croce questa donna
Da li omini col falso iudicare,
Perchè lo celo questi non profonna ?

(1) *Cap. X. De humanitate et a quo celo procedit.* (Cod. Laur.).

Ove è conducta la noiosa vita,
Solea nel tempo umilità regnare:
Del ceco mondo par che sia smarrita.
Quel è plù degno che po' triumfare,
Per lo diviso ch' è fra 'l nero e 'l bianco,
Dando a li vicini le percosse amare.
Deo prese al mondo la umilitate,
Se 'l ve recorda de sanguigno fianco,
Quando recomparò la umanitate.
Segue 'l so fattor la creatura.
Donqua se deve conseguir costei,
Si como degna e beata figura;
Chè chi se exalta fa depresso 'l volto,
Cadendo sopra lui li tempi rei:
Per plù soa pena regna l' omo stolto.
Umilitate fa grazia seguire,
Et a la summità de le vertute,
Per nova cognoscenza, fa salire.
Che sì como li auseli stringon l' ale,
[L. c. 21 t.] Per sormontare ne l' alte vedute,
Così te strenge se del ben te cale.
Non fare como fa el villan grifango,
Che nel gran stato fa nota superba
E non se recorda del primo fango.
De grande altura vengon li gran tumi, [C. c. 19 t.]
E vidi umiliare la vista acerba,
El tempo variando li costumi.
Deve ciascun lo cor umiliare
Al so fattore de l' eterna luce,
A vertuosi la testa inclinare;
A quilli che sono de povertate afflicti
Umiliar l' audito a la lor voce,
Sì como aviti ne l' antichi scripti.
La Luna sopra questa vertù spira
La qual refrena del voler l' altezza:
Questa è umilità chi ben la mira.
Subiecto e menor mostrase sempre
A cui e quando deve e non sprezza,
Abbandonando de virtù le tempre.
La reverencia qual se fa al maiore,
Onor ch' è testimonio de lo bene;
Obedienzia qual se fa al signore;
Gratificare ch 'l servir cognosce,
Da l' umeltate ciascaduna vene.
Così dal so contrario l' angosce.
Questa vertute che dal cel descense,
Fa pur beato chi con lei se strense.

[L. 22] CAPITOLO XI (1)

Move la castitate dal Saturno
Fermezza, abstinenzia e misura,
Che mostra l' alma bella con el so giurno.
Grandezza d' animo per l' alta soa spera
Se forma desponendo creatura
In el so fermo segno, se li era.
È castitate freno de rasone,
E del carnal vizio le morse
Strengendo natural complexione.
La lingua refrenando, li occhi e 'l core,
E sustinendo le subite corse,
Del gran desio che nasce d' amore.
O quanto è forte l' amorosa flamma [C. c. 20]
Che ven da l' imaginar de cosa bella,
Che per disio tutto 'l cor s' enflamma !
Ben è plù casto, ben è plù beato,
Se amor che nasce de simele stella
Non rumpe l' omo po' ch' è 'namorato.
La castità perde soa radice,
Per lo superchio de la plata gola,
Che sempre ad abstinenzia contradice.
Li occhi amorosi inseme reguardando,
E l' occhio, che ten la vita sola,
Fa pur languir l' anima sospirando.
Ben è gran cosa se nel conversare
De lo gran tempo non nasce peccato ;
Dico ch' è como morto suscitare.
Però tu prendi la iusta baglia
Contra 'l mal e pensa nel tuo stato,
Lo qual non dura como 'n foco paglia.
Constanzia è vertù che sempre adorna
E ten le tempre fuggendo durezza,
Che 'l fermo so voler mai non se storma
Quando 'l voler la rason se vede.
[L. c. 22 t.] O quant' è bella cosa la fermezza
D' amor, caritate e dolce fede !
Non chi comenza vederà salute,
Ma dico chi è constante fin' a la fine
Serà beato ne l' alte vedute.
Non aver fede ne l' omo inconstante
Che n' è fondato ne le vertù divine,
Unde procedeno le opere sancte.

---

(1) *Cap. XI. De castitate, constantia, abstinentia, mensura et magnanimitate.* (Cod. Laur.).

Abstinenzia è freno con le tempre
Del fer voler con la gola giotta ;
Como vertute a lei s' oppone sempre.
Questa vertute fa crescer la vita.
Et accidenti pravi tolle allotta,
Che venerieno con doglia infinita.
Misura è modo de tutte le cose, [C. c. 20 t.]
Schivando sempre tutto lo soverchio ;
Sempre nel mezzo questa vertù animosa.
De tutte l' altre donne questa è nave
E guida, reposando nel so cerchio,
Pur combattendo con le donne prave.
Grandezza d' animo s' è a conseguire
Le valorose cose de lo mondo,
E ne la vita de fin al morire.
Non è magnanimo chi ne l' acti vili,
Quasi temendo par che regga pondo,
Cessandose con li occhi quasi umili :
A le formiche già mai non fa guerra.
Or prendi exemplo e guarda lo leone
E l' aquila : le mosche non diserra.
Così 'l magnanimo segue 'l valor grande,
Ne l' acti vili l' animo so non pone,
Ma pur le alte cose lo cor spande.
Or le conserva queste sancte liste
Chè qui te lasso, perchè voglio alquanto,
Nanti ch' io canti de le donne triste,
Veder che è gentilezza e chi è gentile ;
[L. c. 23] E mostrarote, nel seguente canto,
Se nobele se po' far chi è nato vile.
Poi vederai queste prave donne,
Per qual' el ben felice se nasconne.

CAPITOLO XII (1)

Provate celi la vostra chiarezza
E correggete de questi l' errore,
Che falsamente appellan gentilezza.
Fo già tractato con le dolci rime (2)
E diffinito el nobele valore
Dal Florentino con l' antiche (3) lime.
Ma con lo schermo de le iuste prove,
Io dico contra de la prima secta
E voglio che rason me ditto trove.

(1) *Cap. XII. De nobilitate et a quo celo procedit, reprobando falsas opiniones.* (Cod Laur.).
(2) Cfr. Dante, *Conv.* Tratt. IV. cap. XX.
(3) Altri Codici: *acute.*

È gentilezza de vertute forma, [C .c. 21]
Che nel subiecto desposto s' aspecta,
Quando el celo ha de qualitati l' orma.
Se vertù fosse de l' antico sangue
Forma saria ch 'l particular moto,
Del vizio dunque perchè 'l nato langue.
Già noi vedemo de secondi agenti
E la lor natura l' effecto remoto,
Li gran cattivi de gentil parenti.
Donqua el celo con quieta luce
Despone a gentilezza creatura,
E per voler a l' opera s' adduce.
Ven questo raggio dal secundo celo
Che ten de gentilezza la figura,
[L. c. 23 t.] Per cui s' espone 'l mondo a questo zelo.
Ma se se giunge l' un con l' altro cerchio
De sangue antiquo con l' excelso lume
Gentil fa l' omo col valor soperchio.
Ma 'l celo, illuminando el sangue novo,
Non li po' dare consimel costume,
Como a l' antiquo: ciò de sovra provo.
Ma qui me scrisse dubitando Danti: (1)
Son doi fioli nati in un parto,
E plù gentil se mostra quel de 'nanti;
E ciò converso, sì como già vidi,
Torno a Ravenna e de lì non me parto.
Dimme Esculano quel che tu ne cridi.
Rescrissi a Dante, intendi tu che legi:
Fanno li celi per diversi aspecti,
Secondo 'l me filosofo che pregi,
Per qualitate le diverse mustre, [C. c. 21 t.]
In un concepto, variati effecti,
Secondo quelli ch' hanno l' alme lustre.
Lo primo nato forma l' oriente,
Et ine l' altro per vertù divina
Inspirano le stelle d' occedente.
Se 'l primo è vertuoso e l' altro vile,
La prima parte nel ben fo latina;
L' altra maligna po' non è simile,
Unde retorno e dico contr' a quilli
Che dicono: noi semo gentil nati,
Fedeli avemmo ben già plù de milli,
In cotal monti for nostre castelle,
Movend' el capo con li cigli arcati,
Facendo de lor sangue gran novelle.

---

(1) Cfr. Dante, *Purg.* VII, 21-23 e *Parad.* VIII.; *Dottrinale*, c. XIV, 51-54.

Ciascun de questi renova soa vergogna,
Tenendose gentil per li passati ;
Crede che sia vero chel se sogna :
Non consequendo el ben de sangue antico,
De desenore ha li occhi velati.
[L. c. 24] Assai son quisti li qual non te dico.
Non è piggior roncin che de destriero ;
Or prendi esempio se un de la colonna (1)
Lassasse li acti del sangue primiero.
Cosa perfecta for de soa natura,
Quando el so contrario se forma,
Impia forma prende altra misura
En gentilezza non per accidente.
Quel' è gentil che per sè sa valere,
E non per sangue de l' antica gente.
Omo desposto in lui è naturale [C. c. 22]
El conseguir del gentil volere,
Non per ricchezza che l' è accidentale
Per sè nullo accidente monstra effecto ;
Donqua ricchezza non fa l' om felice,
Che po' fuggire et esser nel subiecto.
Ma como spira el sole el so splendore,
E como pianta ne la soa radice,
Vertù con l' anima ionse el so fattore.
Ma la ricchezza a gentilezza face,
E plù gentile se mostra l' omo ;
Ma chi ch' el so podere onnora sface
E malamente soa ricchezza mena,
Dar non possendo a cui quando e como,
La conoscenza lo conduce a pena.
È l' omo gentil, si como destengo
Volendo queste secte contentare :
Gentil de sangue fiol d' omo tengo.
Gentil d' anima è figliol de Deo,
E plù gentil non se po' mostrare,
Se non è pertinace fariseo.
L' eterno Deo plù che l' om è degno
Et plù che 'l sangue è l' anima perfecta :
Ciò tu confessi come noto segno.
Donqua è plù degna la nobilitate
De l' anima, che 'n vertù se delecta,
[L. c. 24 .] Representando in sè benignitate,
Sonno dal celo potenzie già venute
Che defferenza fanno fra l' umani,
Secondo che 'l fa cerchio le so mute.

---

(1) Allude ai Colonnesi. Dalla famiglia Colonna egli sperava la salvezza d'Italia.

L'om è gentil, quando è vertù in lui, [C. c. 22 t.]
E tutti l' altri penser son vani,
Che l' antica gente faccia bono altrui.
Si como a luce se conosce 'l sole,
E l' omo quando mostra e vertù cole.

CAPITOLO XIII (1)

Onne creata cosa vede 'l fine
Salvo la mente ch' è ceca e avara,
Che volta in verso Deo le flexe rine,
Che quanto plù possede plù desia,
Partendose dal ben de la vita amara,
E si smarrisce la dritta via.
O voi del Patrimonio e del Ducato, (2)
Che presso siti a le romane coste,
Vui siti pur subîecti a tal peccato.
Ma incresieme de Riete e de Spoliti
Ch' a poco tempo vederanno l' oste
De negra gente con l' elmi politi.
Se non prega la croce san Francesco,
Che guardi Assisi de lo grifo bianco,
Serà spelonca nel deserto fresco ;
E s' a Perugia la pena se allonga,
Serà ferita ne lo lato manco,
[L. c. 25] Per lo peccato vil de nova flonga. (3)
Todi che tene le gonfiate vele,
Ch' aspecta pur de l' aquila el volato
Ordendo con la mente nove tele,
Del so vicino vederà la piaga,
Perdendo 'l sangue cum l' acerbo flato,
Purchè 'l Saturno sopra 'l Marte traga.
Io torno e dico de l' avara lista (4) [C. c. 23]
Che de li mali è cruda radice,
Che men possede, quanto plù acquista.
Plù de valore è l' om senza dinari
Che non è dinar senza l' om felice.
O vertuosi, o nel mondo cari !
Quanto plù plove, tanto più s' indura
L' arena : è così lo avar coraggio ;
Plù possedendo, plù d' aver se cura :

(1) *Cap. XIII. De avaritia, contra illos de Patrimonio et Ducatu.* (Cod. Laur.).
(2) Cfr. Dante, *Inf.* VI.
(3) *Floncha* e *fioncha* (fionda) in *Statuti volgari* del 1387 di Ascoli Piceno. illustr. da C. Mazzi, in *La Bibliofilia* di L. Olschki, Firenze, V. II, 1900-'901, Disp. 9-10.
(4) Sugli Angioini, cfr. Dante, *Purg.* XX.

Sì nasc' e more l' avaro e l' omo stulto ;
Non po' far bene, ma sempre dammaggio,
Dico in manifesto et in occulto.
Onne peccato invecchia l' umani ;
Pur l' avarizia ten le verde fronde
E plù nel tempo de capilli cani.
Opposto è questo vizio a largitate,
Che sparse tanto ne la vita l' onde,
Ch' io veggo desdegnare la pietate.
Cupidità soperchia in acquistare,
In onno modo pur che possa avere
E retenendo quel che deve dare,
Per quisti effecti l' omo ditto è avaro ;
Che 'n acquistare e ne lo retenere
Non è misura nel so tempo amaro.
In onne vicio la contraria stella
Tu prendi con l' avaricia nota,
Che lassa forma de la luce bella
E fa in diversi tempi el bene e 'l male :
Io dico variando la soa rota,
[L. c. 25 t.] Si como muta el corso naturale.
Li vicii li quali io noto scritti
Tu poi sentire per l' opposti ditti.

CAPITOLO XIV (1)

O Roma, capo de l' acti possenti, [C. c. 23 t.]
Quando retornerai nel primo stato,
Serà la borsa giunta a li bisenti.
Tenesti già lo fren de l' universo,
Se te ricordi del tempo passato,
Sì como del to segno dice el verso.
Ma consequendo la superba vita,
Li toi fioli t' han conduct' a tanto,
Che par la toa memoria finita.
Non serà mai boschi toa sancta terra,
Ben sentirai de l' amaro planto ;
Ciò mostra 'l cel che sotto lui deserra.
Per li peccati de la toa Romagna,
Bagnato de lo sangue peregrino,
El iusto cerchio sovra voi se lagna.
Ma in poco tempo venirà 'l diviso,
Che cacciarà el francesco lo latino,
Per la soperbia nota del so viso.
L' omo soperbo non po' abitare
In terra, e nel cel non po' salire ;
Sempre demora nel gravoso affare.

(1) *Cap. XIV. De superbia, contra Romanos.* (Cod. Laur.).

Consuma la soperbia le persone,
Da lei procede el subito morire,
[L. c. 26] Seguendo pur l' aspra opinione.
Tre sonno le persone da spiacere:
Lo povero soperbo et arrogante,
Lo matto vecchio senza senno avere,
Bugiardo ricco con soa onesta vista
Che par che paternostri sempre cante.
A Deo despiace troppo questa lista.
Questa è radice de tutti peccati [C. c. 24]
E fo dal primo, volendo la Sede,
Quilli maligni spirti dampnati.
Però plobe in terra questa iniqua secta,
Da cui el male e inganno procede,
E fan la vista de lo ben sospecta.
Soperbia non è altro che volere
Sovra de tutti esser tenuto,
E quel che l' om non è volse tenere,
Entrando 'nanti a ciascun omo bono;
E pare a lui che non sia descaduto.
Ten per negota che de gracia ha dono
E differenzia de la gloria vana (1)
Che questa dentro ten l' acerba norma
Sovra de tutte tense la sovrana.
Ma quisti, che del van son gloriosi,
Voglion de laude manifesta torma:
Mostrando forte, sonno desiosi.
Essere ingrato da soperbia vene,
Per questo se destrugge pietate;
Chè non ha a mente lo passato bene.
L' omo ch' ha vertute, se nel cor te poni,
Como se spoglia de sua libertate,
Tenendo a mente li passati doni.
Deh! quanto nasce mal da l' omo ingrato,
Che guasta per altrui l' om liberale,
E per desdegno fa cader in peccato.
Questa è la pena con sanguigno dolo,
Quando per bene l' om receve male;
[L. c. 26 t.] El dolce patre parte dal fiolo.
Ma l' altrui male lo to ben non guaste, [C. c. 24 t.]
El vizio la toa vertù desperga,
Quando tu senti le soperbe taste;
Che combattendo l' omo acquista onore.
O quanto è degno che 'l soperbo merga,
E senta pena de novo dolore.
Che l' om soperbo deguasta le terre;
Per lui ven piaga con l' accese guerre.

(1) Sulla vanagloria, cfr. Dante, *Purg.* XI, 91-93.

CAPITOLO XV (1)

O Bolognesi, anime de foco,
A picciol tempo veneriti al punto,
Che caderà Bologna a poco a poco.
Or ve ricordi como el divin arco
Onne peccato con la pena giunto
Et aspectando assai plù se fa carco.
De voi me dol che spero de venire
Al nido che è fondà sotto la chioccia
De le globate stelle, al mio parere.
E po' me doglio e piango de Fiorenza,
Che, lagrimando, scordarasse Doccia, (2)
Facendo li Lucchesi nova offenza.
Or piangi Pisa con li sospir dolenti,
Quando 'l triunfo de Montecatino
E del francesco sangue te rammenti:
El to valor conven che pur se spegna
E caggia nel iudicio divino,
[L. c. 27] Lassando 'l freno de la tua Sardegna.
O Siena, posta sotto 'l bel sereno
Conven che piangi per l' opposte case
Guastandose el to dolce terreno;
E tempo venirà che la Toscana
Sentirà pena con le bocche passe [C .c. 25]
Per lo despecto de natura umana.
Tenete la luxuria vostra dea,
E fate nel fattor le piaghe nove,
Plù che non fece la setta iudea.
Or reguardate alquanto pietate
Che sovra voi le lagreme plove,
Veggendo como 'l ben divin lassate.
Destrugge le ricchezze e le persone
La gola, la luxuria e le guerre
Le femene con li occhi in ciò se pone.

---

(1) *Cap. XV. De luxuria, contra Bononienses et Tuscos.* (Cod. Laur.).

(2) A tutti i comentatori dell'*Acerba* è sfuggito questo accenno a Firenze, per la rotta di Doccia, secondo la lezione del C. Casanatense. Anche il Bariola riporta dal C. Laurenziano: *chioza* (venetismo) che fa rima con *doza* della terzina susseguente, e, benchè gli sorga il sospetto che *chioza* stia a significare le Pleiadi, pure non si dà conto del valore topografico di *doza*. Il Castelli poi: *ghiaccia*, e, nella seconda terzina: *Che lagrimando irriga la sua faccia*, che non sappiamo donde sia tolto. Noi, invece, pensiamo che *Doccia* voglia riferirsi alla sconfitta di Altopascio (23 settembre 1325). Di qui si posson trarre varie conseguenze d'indole politica e sul tempo in cui potè essere scritto questo capit. dell'*Acerba*.

Consuma 'l corpo e l' aneme se manduca,
Per lei me pare che 'l cel se serre
E in desdegno l' alto Deo conduca.
E l' enimico de l' umana gente
Plù che de l' altri vicii se gode,
Facendose 'l peccato carnalmente.
Et è rason che questo non po' fare,
Per soa natura non se po' dar lode
Ma tutti l' altri ben ponno operare.
Lo spirito, che ten la vita, involа
Offende e tolle vertuosa fama
Che desonesta per lo mondo vola.
Destrugge 'l senno, corrumpe la legge,
Fa ne la mente de desio brama,
Conturba sovra 'l cel che tutto regge.
Da lui descende fera servitute
Che legge impone a cui donna comanda,
Stando subiecto a la carnal salute.
O servi tristi, o companati schiavi, [C. c. 25 t.]
Perchè l' atto carnal così ve affanna
[L. c. 27 t.] Che contra Dio ve fa cotanto pravi?
Deh! non credete a femena sciocca
E non v' accenda soa finta bellezza,
Ma resguardate como dentro fiocca.
Miri la mente con li occhi cerveri,
Che allora prenderete la vaghezza
De lei, mirando li sciocchi misteri.
E li occhi falsi, come l' ammaestra
Nel pianto per formar maior obiecto
Tragendo guai, li sospiri addestra,
O quanto è ceco chi a femena crede!
O quanto nasce pena da delecto
Passando 'l tempo che lo ben non vede!
Si como el fuoco non se po' celare,
Tenendolo celato nel so seno,
Così non po' mai l' omo conversare
Con femena che non sia delitto;
Chè sempre ha 'l core de malicia pleno,
E ciò demostra ne lo sguardo fitto.
Lo foco, le femene e la terra
L' abisso, l' inferno, dicon, non le basta,
Ma senza fine l' appetito sferra.
Ma se la fine del disio carnale
Considera, serà la mente casta,
Veggendo senza fructo lo gran male.
Incesto, adulterio e fornicare
Et anche far despecto a la natura,
Luxuria se po' in ciò divisare.
Col simel sangue se commette incesto, [C. c. 26]

Ma chi de matrimonio ten figura,
Commette l' adolterio manifesto,
Orribel vizio che natura prende.
O anime diffidate sodomite
O quanto per questo a Dio s' offende !
Cercate amor, ove amor non regna.
O menti ceche da lo ben partite,
[L. c. 28] De vostra vita l' air se desdegna !
Or ve ricordi como le nude ossa
Remaneranno ne l' oscura tomma,
E como a tutti morte dà percossa.
Abbandonate donqua lo vil acto,
Che se voi fate de rason la somma,
Negota s' acquista, po' che s' è desfacto.
L' omo carnale con lo senno acerbo
E quando vince perde l' om soperbo.

CAPITOLO XVI (1)

O bel paese con li dolci colli, (2)
Perchè non cognosciti, o genti acerbe.
Con l' atti avari invidiosi e folli ?
Io pur te piango, dolce mio paese,
Che non so chi nel mondo te conserbe,
Incontr' a Deo facendo tante offese.
Vinirà 'l tempo de li tristi iorni
De guerra che farà sanguign' i campi
Et infocati li toi monti adorni ;
E rotti li toi nervi, caderai,
Se ciò s' alonga, però tu non scampi :
Senza remedio, nuda plangerai.
L' avara invidiosa mente vostra, [C. c. 26 t.]
O Marchisani, con le gravi colpe,
Secondo che lo celo me demostra,
Conduceravvi ne le menti accese,
Che lassarete l' ossa con le polpe,
[L. c. 28 t.] Intrando l' anno de lo tristo mese.
Da voi serà l' invidia lontana,
Quando al ponente retornerà Tronto
E Castellano de terra esculana.
Si v' ha conducti Recanati et Exi,
Che, se tornate al ben, serà ionto
El monte de San Marco con Polexi.

---

(1) *Cap. XVI. De invidia contra Marchianos et Ronandiolos.* [Cod. Laur].

(2) Cfr. Petrarca, Son. 173 P. 1, Roma 1821.

Scolta Romagna con l' antiche volpi,
Che fanno per aver le nove tane
De la gran pace li celati colpi.
Serai pur subiugata da tiranni ;
Carne vulpina vol salsa de cane,
E l' aspre pene li peccati granni,
La invidia che 'l mondo non abbandona
E fura la vertù de l' intellecto
Et arde cecamente la persona
Manduca l' anima, destrugge 'l core.
Onne peccato fa qualche delecto,
O invidia, non altro che dolore.
Questa è tristezza de lo ben altrui
Et allegrezza del dampnoso male
Che ven per caso ne li tempi a nui.
La invidia è più forte a sofferire,
Che a noi povertà accidentale
Che fa de summo stato l' om cadere.
Se vuoi de invidioso far vendecta [C. c. 27]
E con plù accesa flamma far languire,
Accostate a vertù che 'l ben aspecta ;
De l' altrui male sempre si' dogliuso,
Recordete del tempo ch' è a venire,
E como la fortuna muta l' uso.
Che chi se gode del vicino pianto,
In ver de lui vegnon le triste ore
Che prende de tristezza novo canto.
O anima invidiosa e smarrita
Resguarda como è in cruce el to fattore,
[L. c. 29] E per qual fin tù fosti redimita :
Io dico a conseguir la degna sorte,
Fuggendo per vertù l' eterna morte.

CAPITOLO XVII (1)

O voi Lombardi, con l' ampiata gola,
Fareteve rebelli de San Piero,
Pur resguardando l' aquila se vola.
Venirà tempo, dico, ne lo quale
Iuveni acerbi con lor acto fiero,
Che sovra 'l templo spanderanno l' ale,
Tollerà 'l nome con sanguigna spada
Ciascun de quisti a lo gran lombardo,
Se 'l so valor non perde presso all'Ada
Veggio cader li guelfi in Lombardia,
Se al cel Deo non fa novo resguardo,
Tollendo dal Saturno signoria.

(1) *Cap. XVII. De gula, contra Lombardos.* (Cod. Laur.).

El gran diviso guastarà Cremona
E Padoa e Milano con Piacenza ;
Di Mantoa non dico e di Verona,
Che non so de qual celo fur lor stelle.
I' temo ch' a lo voler non faccia offensa ;
Dunqua conven che taccia lor novelle.
Sempre a tiranni serà sottoposta
La vostra Lombardia col dolce plano,
Se a la natura pietà non osta.
La gola col gran mal de lo sexto clima [C. c. 27 t.]
[L. c. 29 t.] Voi conseguendo con sì grande accano,
Non credo che Deo muti questa rima.
Non po' far con l' altri vicii contesa
Chi la soa giotta gola non refrena,
Chè con la gola la luxuria è accesa.
Destruge la memoria e tolle il senno,
Corrumpe el sangue de ciascuna vena
E mor cantando el giotto como Cenno.
Debilita lo spirito e la lingua
E tolle lo intellecto de lo bene
E subito s' affoca (1) tanto impingua,
Che en desenore termena la vita
E tolle de la gloria la spene ;
Fa sentir flamma de doglia infinita,
E spoglia l' anima de la sua vertute
Plangendo nuda sempre de salute.

CAPITOLO XVIII (2)

Ben' ha vertute chi desia onore
E laude de lo ben che l' omo acquista,
Chè per la fama cresce plù lo valore ;
Ma quisti vani de la gloria sciocca
Che voglion laude de la pinta lista
Passando 'l modo che l' estremo tocca.
Non specti laude chi laude refuta,
Nè aver salute chi salute offende,
Che per celarse el vero non se muta.
Non sempre è fructo ov' è verde foia,
[L. c. 30] E nè tesoro ciò che luce e splende ;
E chi ciò crede, pur del ben se spoia.
E poi che l' om non è quanto se mostra, [C. c. 28]
E pur desia le pompose laude,
E forte desprezza questa vita nostra ;

(1) Cod. Cas.: se more.
(2) *Cap. XVIII. De vanagloria.* (Cod. Laur.).

Questa si è l' anima de la ipocresia,
Che de la vana gloria se gaude,
Voltando lo intellecto a fantasia.
La falsa nomenanza poco dura:
Chi ben parla e malamente vive
E chi coprir se vol de soa natura.
Ben è scoverto chi che vol celare
A li occhi umani le opere cattive,
El perso per lo bianco demostrare.
L' altrui parlare la toa laude spanda
E la toa bocca servi lo bel tacere,
Perchè de vergogna l' anima s' affanda.
Propria bocca fa le laude sorde,
E fasse fra le genti gran despiacere,
Quando la vanagloria la morde.
A magnanimitate contradice
La vana gloria che ne l' omo regna,
Che vol plù laude che non è felice.
Tra li altri questo vizio meno noce
E nostra umilitate meno sdegna
Ma pur del maggior falla ov' è luce.
È ceca l' anema de la conoscenza
Che de la soa salute plù non pensa.

[L. c. 30 t.] CAPITOLO XIX (1)

Ira non è altro che acceso sangue
Dentro nel core che 'l desdegno infoca,
Per qual de la vendetta l' anima langue.
Subito sdegno tolle lo gran bene [C. c. 23 t.]
Del grand' amor che torna in cosa poca,
Se d' amorosa pace non è spene.
Là ove amor perfecto se desdegno,
Bramase pace con dolce vergogna,
Se del celato ben non mostra segno.
O quant' è bella cosa la dolce ira,
Che per far doppia pace pur besogna,
Nel tempo che d' amor lo cor sospira!
L' accesa gelosia con l' ira forte
E lo pensero che la fin non vede,
Denanti a lo tempo conduce a la morte
Nasce de l' ira subita parola
Per qual la morte subita procede,
Che l' alma desperando ne va sola,
Lo irato se mitiga per tre cose:
Dolce respondendo, over tacere,
O departirse fin che l' ira pose.

(1) *Cap. XVIIII. De ira et accidia.* (Cod. Laur.).

Li occhi umani, quando son irati,
Cecano l' anima del iusto vedere,
Remota stando da l' acti beati.
È pur in parole l' ira de li matti,
Sonando l' aire con l' irate voci ;
Ma quella de li savii è in facti.
O quant' è a l' anima forma de bellezza
Che se refrena de quisti acti atroci,
Prendendo de vertute la fermezza.
Tepor è d' animo l' accidia ria
Ch' abbandona nel comenzar li effecti,
E, comenzando, non segue la via.
E questa la pigricia ten le branche [C. c. 29]
[L. c. 31] De questi vegnon li penal difecti,
Mostrandose del ben poco stanche.
Or queste donne triste qui le lasso,
Entendo de seguir altro camino
Da questa riva con plù dolce passo :
De certi animali e petre far simiglie,
Parlando in questa parte plù latino
Che la comuna gente qui se sviglie.
Comenzo in prima de l' alter valore,
Dicendo unde procede e ch' è amore.

LIBRO TERZO (1)

CAPITOLO I

Dal terzo celo se move tal vertute,
Che fa doi corpi una cosa animata,
Sentendo pene de dolce ferute,
Conformità de stelle move effecto,
Transforma l' alma ne la cosa amata,
Non variando l' esser del subiecto.
Questa vertute è con l' alma unita
Nel so creare, como sole e luce ;
Chè fo in un tempo lor forma finita,
Lassando le ore de l' acerbi iorni : (2)
Però, nel disio, l' anima se conduce,
Donna mirando, con l' effecti adorni.
El terzo aspecto, dico, col sextile,
È permutando la luna col sole,
Et anco l' oriente se simile.

(1) *Incipit liber tercius, in quo tractatur de virtute amoris et animalibus et lapidibus preciosis. Inquit Cichus de Esculo.* Cod. Laur.
(2) Cfr. Dante, *Vita Nova*, XX.

Ciascun amore move per natura,
[L. c. 31 t.] Inseme l' anime per vertù recole,
E plù e meno secondo lor figura.
Amor non fo già mai nostro volere ; [C. c. 29 t.]
Ma ven per natural conformitate,
Che nasce in voi per sobito vedere.
Li occhi umani sono calamite, (1)
Che tirano de nostra umanitate
Lo spirto col piacer, como vedite.
Amor è passion de gentil core,
Che ven da la vertù del terzo celo,
Che nel crear la form' al so splendore.
Errando, scrisse Guido Cavalcanti (2)
« Non so perchè se mosse e per qual celo ».
Qui ben me sdegna lo tacer de Danti,
« Donna me prega ch' io debbia dire » :
Demostra ch' amor move da Marte,
Da qual procede l' impeto con l' ire ;
Destrugge pietà con la mercede,
Unita cosa per desdegno parte,
Corrumpe amor con la dolce fede.
Non è effectivo agente quel che priva ;
Donqua el Marte non po' per so lume
Amor formar in animal che viva.
L' antiche prove de l' excelsi dicti
Spoiano Marte de cotal costume,
Che ten de guerra l' acti circoscripti.
Anche onne agente, dico, naturale,
Che termena alcuna passione,
Da ella departirse mai non vale.
Del so creare fo el Marte cinto,
Ch' a l' ira e a l' impeti despone :
Amor donqua da lui fo dispinto.
Senza vedere, l' om po' inamorare, [C. c. 30]
Formando specchio de la nuda mente,
Veggendo vista su nel 'maginare ;
Ma pur da li occhi nasce plù piacere,
[L. c. 32] E plù se chiude amor in noi possente,
Con gran dolcezza e con maior temere.
Questa conformità me move de viso,
Fa l' anima parziale senza rasone
Nel primo sguardo, mirando nel viso.

---

(1) Dante, *Ibidem.*

(2) La canz. di Guido pure commentata da Dino del Garbo e pubbl. a Venezia, col tit.: *Enarratio Cantionis Guidonis de Cavalcantibus de natura et motu amoris.*

Amor non nasce prima de bellezza: (1)
Consimel stella move le persone
E d' un volere ferma la vaghezza.
Non se departe altro che da morte, (2)
Quando la luce trina le conforma
Inseme l' anime del piacer accorte.
Ma Dante, rescrivendo a messer Cino,
Amor non vide in questa pura forma,
Chè tosto avria cambiato 'l so latino.
« I' sono con amore stato inseme »: (3)
Qui pose Dante che novi speroni
Sentir po' 'l flanco con la nova speme.
Contra tal dicto dico quel ch' io sento,
Formando filosofiche rasoni;
Se Dante po' le solve, son contento.
Natura move per l' eterno moto
E quando qualitati unde resulta
Esser perfecto che non sta remoto.
I' prendo exemplo intra lucente petra,
Che ha per qualità soa forma occulta,
Che mai dal soiecto non s' arretra:
È natural ciò che 'l cel qui move; [C. c. 30 t.]
E ciò non prende mai contraria faccia,
Finchè non torna in qualitate nove.
Se questa trina luce amor compone,
Non veco ch' accidente l' amor desfaccia:
De ciò sum certo senza opinione.
Non intendo tractar d' amor divino,
Como de l' alma nostra è somma vita;
Chè qui de lui parlar non posso a plino;
D' amor che nasce per vertù de sangue
[L. c. 32 t.] Che per natura ne li nati alita,
I' lasso; e dico como lo cor langue,
Como la luce propria ha l' aspecto,
Illuminando l' aire che resplende,
Facendo a li occhi natural delecto.
Così del core è oiecto l' amore,
Lo qual, se limitato, non offende
Nè tolle alla vertute el so valore;

---

(1) Cfr. Dante, *Vita Nova*, XX.

(2) Cfr. Cecco, *De Principiis Astrologiae;* Dante, *Vita Nova*, 2, 3, 4, 9, 12, 13, 21, 24, 43; *Conv.* IV, 16; *De Mon.* II, 3.

(3) Dante in risposta a Messer Cino: *Dante, quando per caso s' abbandona.* Cfr. anche l'Epistola di Dante a Cino: *Exulanti Pistoriensi Florentinus exul immeritus, per tempora diuturna salutem, et perpetuae caritatis ardorem.*

Ma como offende la vertù visiva,
Dico, el so visibil excellente,
Chè lei corrumpe potenzia passiva.
Amor così tremendo fa languire
El cor, che sospirando fa dolente,
Sentendo pena del novo martire.
Là ov' è amor, sempre è gelosia
Et è paura penser e sospecto
E l' anima con la spene tutta via.
Amor nel cerchio non ten fermo puncto: (1)
O cala o monta ne l' uman concepto ;
Sempre col moto fo così coniuncto.
Chi non segue la carnal salute, [C. c. 31]
Reguarda donna, como sol a fango,
Descaccia d' onne vizio servitute,
E vede la certezza de lo bene ;
Ma i', dolente, onne tempo plango,
D' amor sperando quel che non convene.
Amor de l' acto quant' è plù lontano,
Con tant' è plù possente 'l dolce foco
Che ten gioioso sempre lo cor umano.
Ardendo fa la vita el ben sentire
Donna mirando nel beato loco
Che pace con dolcezza par che spire ;
Ma sonno in nostra umanità venute
Gente obscure con lor acto fero,
Che son de tal vertù lor mente mute,
E vista carnal van pur querendo.
[L. c. 33] Per l' abito cessa el moto altero,
Vilmente lor disio conseguendo.
Amor, se è vizioso, poco dura ;
Se è per vertute, onn' ora se ferma,
Chè l' anima ne lo ben transfigura.
Amor che non comenza in ferme stelle
Tosto s' accende, e vaccio se descerma,
Partendo desdegnate l' alme felle.
I' son dal terzo celo trasformato
In questa donna, che non so chi foi,
Per cui me sento onn' ora plù beato.
De lei prese forma el meo intellecto,
Mostrandome salute li occhi soi,
Mirando la vertù del so conspecto.
Donqua, io so ella ; e se da me scombra, [C. c. 31 t.]
Allora de morte sentiraggio l' ombra.

---

(1) Cfr. S. Thomae, *Declaratio quorundam articulorum, etc.*, opusc. 2, n. Opere, t. XIX, Venezia, 1754, p. 42; Dante, *Purg.* XVI-XVIII; *Par.* XIV, 30, XVII, 17, 18, XIX, 40-43.

CAPITOLO II (1)

O amorosi spirti de lo mundo,
Se 'n lei se mostra la vertute tanta,
Procede da chi move el cel secundo
Se om non mirasse bellezza in costei,
L' umanitate, che la spera ammanta,
Seria plù degna, cognoscendo lei.
O anima bella de la spera nostra,
Trassela al mondo per salute umana ;
De voi le stelle fanno nova mostra.
O viste umane, se fossete degne
[L. c. 33 t.] De veder como de grazia fontana
E com' el celo in lei vertute pegne !
Costei fo quella che prima me morse
La nuda mente col disio soverchio,
Che subito mia luce se n' accorse.
Onne intellecto qui quiesca e dorma,
Chè non fe' mai, sotto 'l primo cerchio,
Deo e natura sì leggiadra forma.
Questa è la donna, qual mai non coverse
Spera de l' umana qualitate,
Avegna che nel mondo qui converse.
Fo 'nanti 'l tempo e 'nanti 'l cel soa vista ;
Qui fa beata nostra umanitate,
Seguend' el ben che per lei s' acquista.
Or questa de fenice ten semeglia, (2)
Sentendo de la vita gravitate.
Morendo nasce ; scolta meraveglia :
In elle parti calde d' oriente [C. c. 32]
Canta, battendo l' ale desfidata,
Sì che nel moto accende fiamma ardente ;
Però, che conversa, dico, in polve trita,
Per la vertute che spreme la luna,
Reprende in poca forma prima vita :
E, pur crescendo, monta nel so stato.
Al mondo non ne fo mai plù che una ;
De l' oriente spande el so volato.
Così costei, che al tempo more
Per la grifagna gente oscura e ceca,
Accende flamma del disio nel core :
Ardendo, canta de le iuste note ;
Con dolce foco la ignoranzia spreca
E torna al mondo per le excelse rote ;

---

(1) *Cap. II. De natura fenicis, assimilando ipsam virtuti.* Cod. Laur.
(2) Cfr. Dante, Inf. XXIV, 106-111 — Petrar. *Canz.*, P. I, son. 151.

La guida de li celi la conduce
Ne l' alma, (1) ch' è desposta per soa luce.

[L. c. 34] CAPITOLO III (2)

E l' aquila per tempo se renova, (3)
Volando ne la excelsa parte ardente,
Chè sotto la vecchiezza ella sè cova.
Nel gran volato, le sue penne ardendo,
Reprende iovinezza ; e ciò consente
Natura, presso a l' acqua ella cadendo.
Stando nel nido con li piccoli nati,
Verso li raggi fa ciascun mirare :
De quel che vede li occhi 'maculati,
Che non son fermi aperti verso 'l sole,
Beccandolo, comenza a desdegnare ;
E nel so nido mai star plù non sole.
Ov' è 'l so nido, non li sta da presso [C. c. 32 t.]
Nessun auselo, se non vol morire
E da soe branche esser da cesso (4).
De soa rapina sempre lassa parte ;
Piccoli animal non vol mai ferire ;
Vegendo lor temer, tosto se parte.
Così me renova nel piacer costei.
Et arde de vergogna la mia mente,
Quando s' agrava pur de seguir lei :
Spandendo l' ale de la soa vertute,
Allora cresce lo intellecto agente,
Mirando de bellezza la salute.
E chi con lo suo sguardo non remira
Al so Fattore e depreme 'l viso
Costei desdegna, per cui lo corso spira.
Le lagreme pur bagnano la terra,
[L. 34 t.] Essendo da costei così diviso,
Che per defecto cade in la soa guerra.
Si como donna de le iuste genti,
Desprege d' onne vicio radice
Dal cor che mostra po' l' acti possenti :
Avendo misericordia e caritate,
A la vilità del mondo contradice,
Facendo degna nostra umanitate ;
Da li occhi soi nascendo tal piacere,
Che fa beato l' omo nel vedere.

---

(1) Il Cod. Laur. ha: Ne la luna.
(2) *Cap. III. De natura aquile.* Cod. Laur.
(3) Cfr. Dante, *Purg.* IX, 19-33.
(4) Il Cod. Laurenziano ha: da presso; il Casanatense: depresso.

CAPITOLO IV (1)

In ne le parti d'Asia maiore
Lumerpa nasce con lucente penne,
Che tolle l' ombra con lo so splendore.
Morendo, non è morto questo lume ; [C. c. 33]
Non vol natura che già mai se spenne ;
Partita penna vol che poco allume.
Così da questa ven la dolce luce,
Ch' aluma l' alma nel disio d' amore ;
Tollendo morte, a vita conduce.
E l' om, morendo po' con questa donna,
Luce la fama ; nel mondo non more
E de sospiri fa questa lonna.
Ma, chi da questa donna s' allontana,
Perde la luce de le prime penne,
De soa salute onn' ora s' estrana ;
Ma, prego, con li dolci occhi me sguarde,
[L. c. 35] Tollendo del mio cor le penne vane (2),
Del ceco mondo che onn' ora m' arde :
E la soa forzà me conduce a tanto,
Che sempre li occhi gira 'l tristo (3) pianto.

CAPITOLO V (4)

Segue stellino bellezza de celo,
I' dico, per vagezza de la stella,
Ne l' aire muggia, fin che trova 'l gelo ;
E vola, abbandonando el dolce nido :
Vegendo che Mercurio l' appella,
Lui consegue, facendo gran grido.
Ma pur vagezza de la stella lassa,
Scordandose de l' ovo che 'mbranca,
Che mai per gelosia da lui non scassa.
L' ovo cadendo, nasce 'l so fiolo :
Poi che 'l vedere de la stella manca,
Gridando lo nato, verso lui fa volo.
È simel donna questa del stellino, [C. c. 33 t.]
Che fa volar la mente nostra accesa,
Nel gran disio de lo ben divino ;

---

(1) *Cap. IIII. De natura lumerpe.* Cod. Laur.
(2) Il Laur. ha: drime.
(3) Il Casan. ha: dolce.
(4) *Cap. V. De natura stellini.* Cod. Laur.

E tolle la viltà de questa vita,
Del tristo amor che commette offesa,
Amando plù che Deo cosa nutrita.
Conforma l' alma con l' eterna spene,
Lassando 'l mondo che vicio mantene.

CAPITOLO VI (1)

[L. c. 35 t.]

El pellicano, col paterno amore,
Tornando al nido fatigando l' ale
Tenendo li soi nati sopra 'l core,
Vedeli occisi da l' impia serpe ;
E tanto, per amor de lor, glien cale,
Che lo so lato fin al cor diserpe.
Plovendo 'l sangue sopra li soi nati
Dal cor che sentì le gravose pene,
Da morte in la vita son tornati.
Da questa in noi se move conoscenza
De quel che move e tutto sostene,
E l' universo per lui se despenza.
Como de pellicano tene figura,
Per li peccati de' primi parenti,
Resuscitando l' umana natura ;
E noi, bagnati da sanguigna croce,
Resuscitando da morte despenti
De servitute lassammo la foce :
Sì che per morte reprendemmo vita,
Che per peccati fo da noi partita.

CAPITOLO VII (2)

[L. c. 36] La salamandra, che nel foco vive (3) [C. c. 34]
E l' altro cibo la soa vita sprezza
Non sonno in lei potencie passive,

---

(1) *Cap. VI. De natura pellicani.* C. Laur.
(2) *Cap. VII. De quatuor animalibus viventibus ex quatuor elementis.* C. Laur.
(3) Il Notar Jacopo da Lentini:

La salamandra audivi,
Che dentro al fuoco vive stando sana.

E il Petrar., *Canz.*, P. I, canz. XX, st. 4:

Di mia morte mi pasco, e vivo in fiamme;
Stranio cibo, e mirabil salamandra!
Ma miracol non è: da tal si vole.

Ardendo, sè renova soa coverta.
Così natura in lei pose fermezza ;
Non vol che 'n fiamma già mai se converta.
Così fa l' alma che costei consegue,
Che mai non sente tormento nel foco,
Se la fortuna rumpe le sue tregue.
Pascese sola per la soa salute,
E del dolente mondo cura poco,
Considerando la soa servitute.
Camaleone che vive ne l' aire,
Qual è subiecto di tutti li uccelli,
E se de claritate fosse vanie,
Sopra le nube volando s' adduce
E passa quelle parti de li celi,
De fin che trova l' aire 'n pura luce.
Ive se pasce, ive se nutrica.
Allech in acqua et in terra talpa ;
Or qui m' ascolta, se voi che te dica.
El pesce, for de l' acqua, poco guizza ;
In picciol tempo la morte lo palpa :
E talpa ne la morte li occhi svizza.
Cossì fa l' alma che tal donna porta, [C. c. 34 t.]
Qual è subiecto de vertute sancte,
Che verso 'l celo da lui prende scorta,
Lassando de la vita oscuritate.
[L. c. 36 t.] E per la fede sostene pene, o quante !
Sol per vedere l' alta claritate.
E l' anima, che per luce fo creata
Per sormontare nelle dolci scale,
Per li occhi de costei deven beata.
Ma quando guizza da costei divisa,
Verso la morte con tristezza sale
E mai con conoscenza non s' avisa.
Sì como talpa clude li occhi belli,
Celando fin a la morte le soe colpe
De li acti avari invidiosi e felli.
Nel storto tempo sguarda el so fattore ;
Debelità ten l' osse con le polpe,
Sperando a poco a poco le triste ore.
Quest' ultimo pentire mai non lodo,
E non desprezzo chi ten cotal modo.

CAPITOLO VIII (1)

Poi che morte le penne ha plombino,
Renascono per soa qualitate ;
Son temporate, dico, plù e mino.

(1) *Cap. VIII. De natura plombini.* C. Laur.

Vertù se serra in lui, si como in seme
Che ten occulta soa humiditate ;
Chè planta nasce, quando 'l sol la preme.
Cossì costei ; chi la ten nel core,
In onne modo segue temperanza :
In cel fiorisce, poi ch' al mondo more.
E le nude ossa con la fronte calva, [C. c. 35]
[L. c. 37] Che dormeno vestite de speranza,
Renasceranno con la carne salva,
Quando la forza del Fattor benegno
Chiuderà giurno ne l' umano regno.

CAPITOLO IX (1)

El struzzo, per la soa caliditate,
In nutrimento lo ferro converte.
Non vola in air per soa gravitate.
De giugno, quando vede quelle stelle
Globate in oriente ben aperte,
Sotterra l' ova, e scordase de quelle.
Mettendo l' ova sotto nel sablone,
Nascono per vertù che 'l sol ne spira,
Onde de vita ven perfeczione.
Nutrica li fioli, poi che son nati ;
Recordase de l' ova, e ficto mira,
Guardando lor con occhi humiliati.
Cossì, chi sente al core el dolce foco
Che nasce per disio de costei,
El mal consuma e serva in suo loco ;
E se de lei peccando se scorda,
Plangendo con sospiri dice omei,
Quando de questa donna s' arrecorda.
El gran pentire tolle el gran peccare,
S' el core fa per doglia lagremare.

[L. c. 37 t.] ## CAPITOLO X (2)

El cigno è bianco senza alcuna macchia
E dolcemente canta nel morire
E non fina, fin che morte no l' attacca.
Cossì è bianca l' alma per vertute, [C. c. 35 t.]
Volendo questa donna conseguire.
Per essa se vede l' eterna salute
E canta nella morte enamorata,
Andando al so Fattor, cossì beata.

(1) *Cap. VIIII. De natura strucii.* C. Laur.
(2) *Cap. X. De natura cygni.* C. Laur.

CAPITOLO XI (1)

Cicogna, quando ha male, el ben conosce,
Chè bene ha forza de l' acqua marina:
Cossì da lei fa fuggir l' angosce.
Se mai in fallo trova soa compagna,
Desdegna e mai con lei non s' avicina,
Sola pensando va per la campagna,
D' animali venenosi se nutrica,
E lor veneno già mai non l' offende,
Naturalmente le serpe mastica.
Non fa col petto, ma col viso cova; (2)
Dritto al core l' ova pur comprende,
[L. c. 38] Chè sovra sperma la vertute nova.
Poi ch' è vecchia, da li soi fioli
Receve nutrimento e gran dolcezza,
Sì che 'n pace posa li soi doli.
Cossì fa chi conosce questa donna:
Sentendo di peccati la gravezza,
Prende conforto sì che non profonna;
El vizio abbandona desdegnando;
Non teme so veneno, che nel mondo
Occide l' omo; su, nel doce affanno,
Drizza el core verso 'l fine e 'l bene;
E, soffrendo el corpo el grave pondo,
Vede salute a la gravosa spene,
E posa l' anima con dolcezza e pace [C. c. 36]
Sopra le stelle, si como a Deo piace.

CAPITOLO XII (3)

Canta cicale per ardente sole
Sì forte, che 'l morire in lei fa scucco;
Le dolce olive per natura cole.
Quant' è plù puro l' aire, plù resona
La voce soa, che fa tacere 'l cucco;
Si che 'l suo tristo canto plù non sona.
Ne l' olio messa, subito se more;
Spandendo aceto sopra lei, resorge.
Sì fa costei che la porta nel core,

(1) *Cap. XI. De natura cycognie.* C. Laur.
(2) Cfr. Dante, *Purg.* XXV, 10-12.
(3) *Cap. XII. De natura cichale.* C. Laur.

Sentendo del divino splendor la luce:
Non fina la soa prece, fin che urge
La morte, dico, che al tacer conduce.
[L. c. 38 t.] Facendo el canto de la iusta prece,
Ne l' alma fa tacire ogne vil cosa;
E, se pur cade ne la trista nece,
Per penitenzia reprende la vita,
Che, per vergogna, plangendo fa posa
Satisfacendo con la mente unita;
Sì che retorna in grazia divina,
Quale beata vita che non fina.

CAPITOLO XIII (1)

Nocticora, querendo el cibo, grida;
De nocte canta e volando preda;
Ove son corpi morti, là s' annida:
Vede la nocte, ma nel giurno è ceca;
Al' altri oselli è angoscia e feda;
Como resguarda el sole plù s' acceca.
Cossì fa l' anima viziosa e rea, [C. c. 36 t.]
Quando da questa donna se departe,
La quale è de bellezza summa dea;
Acceca li occhi d' onne cognoscenza
E segue la viltà in onne parte,
Fin che la luce de veder non pensa;
E fin el bene de l' eterno amore
Non vede, chè vivendo ella se more.

[L. c. 39]

CAPITOLO XIV (2)

In femina lo maschio transfigura
Perdice, descordandose de lo sesso,
E, quando po', de l' altri l' ova fura:
Per l' invidia le cova, e fa fioli;
Da lei ciascun se parte e sta da cesso,
Verso la madre propria fa voli.
Cossì como l' homo for de conoscenza,
Che questa donna non porta nel core
Nè teme de comettere onne offenza;
E l' altrui bene per invidia tolle,
La qual t' adduce a pena e a dolore
E d' altra salute te destolle:
Or pensa che l' aver facto de furto,
Tu vidi trapassar in tempo curto.

(1) *Cap. XIII. De natura noctua.* C. Laur.
(2) *Cap. XIIII. De natura perdicis.* C. Laur.

CAPITOLO XV (1)

La rondene doie petre preziose (2)
Naturalmente porta nel so ventre,
Che vagliono ad amore, e son famose.
Se li fioli sonno cechi et orbi,
Biascia la celidonia, sì che c' entre
El cano succo che sana lor morbi.
Cossì serai tu gracioso sempre, [C. c. 37]
Se porti amore e caritate dentro,
De questa donna servando le tempre.
Se 'l vicio te ceca li belli occhi,
Cercando questa donna nel to centro,
Prego, ch' al Factore t' engenocchi ;
[L. c. 39 t.] E de salute non te desfidare,
Chè propria natura è lo peccare.

CAPITOLO XVI (3)

Del sangue de la upupa chi sogne
Da spiriti, dormendo, vederasse
Essere preso, che non par che sogne,
Io non vorria che onn' om sapesse
Quanta viltà in lei natura sparse ;
No saría furo che so core avesse.
Invecchia tanto, che non po' vedere
Nè po' volare, sì che ciascun nato
Trappa le penne e la piuma a lor podere ;
E poi la cova, e, con vertù d' erbe,
De giovenezza torna al primo stato :
Cossì natura vol che se ne conserbe.
Cossì tu divi non essere ingrato,
Divi pensare, se non fosser illi,
C' al mondo mai non saria creato.
Pensa a toa matre quanto ne fatica,
Non si' maledetto sì como son quilli,
Ma sempre con dolcezza la nutrica.
Honora el patre con toa genitrice,
A ciò che sopra terra la toa vita
Sia plu lontana prospera e felice.
A voi fioli la consimel specte : [C. c. 37 t.]
Crudezza, impietate over ferita,
Sì como ho già veduto a plù de septe
E somme in la memoria presso a cento,
[L. c. 40] Che morti sonno pur per ciò a stento.

(1) *Cap. XV. De natura yrundinis.* C. Laur.
(2) Il Laur. ha: vertuose.
(3) *Cap. XVI. De natura uppompe* (sic). C. Laur.

CAPITOLO XVII (1)

El calandrello, qual' è tutto bianco,
Portandolo denanci a quel ch' è infermo,
De ciò che qui te dico non te manco,
Se morir deve, voltali la coda ;
Se campar deve, resguardali fermo.
De questo animal tal natura loda.
Cossì fa questa donna : a cui resguarda,
De morte a vita e de salute torna ;
Volta l' aspecto a cui lo vizio imbarda,
Sì che, vivendo, mor, perchè 'l mal vive.
O quanti la speranza al mondo scorna
Pur conseguendo le opre cattive !
Ell' è de salute nel presente giorno,
Chè, astrimando, la morte gli è intorno.

CAPITOLO XVIII (2)

Molte nature trovo nel voltore ;
Non tutte a simiglianza le reduco,
Ma voio che de lui si è venatore
[L. c. 40 t.] De lupo e de lione ligato in pelle
El core de Satanas e del gran Bruto
Et onne spirito l' impeto repelle.
Da venenosi animal fa l' om seguro ;
Ardendo le soe penne, li serpenti
Fugeno tutti ; questo ben te giuro.
Ligando la soa penna nel pe' dextro,
Quando nel parto son dolor pungenti,
A ciò che te dico non guardar celestro,
Tira la creatura fore a luce ;
E chi non leva subito la penna,
Ciò ch' è dentro de for ne conduce.
La lingua tracta da lui senza ferro,
In panno novo al collo se sospenna,
Fa certe cose che qui non deserro.
El pe' dextro ligato al sinistro,
E ciò converso, tolle el gran dolore.
Anche d' un' altra cosa t' amaestro :
La polvere de l' ossa molto vale,
Con celidonia resulta 'l valore
Che priva de langor ciascun animale.

---

(1) *Cap. XVII. De natura calandrini.* C. Laur.
(2) *Cap. XVIII. De natura vulturis.* C. Laur.

Li soi fioli, quando son nel nido, [C. c. 38]
Beccali forte se li vede grassi
E, percotendo sopra lor, fa grido.
Cossì fa l' omo tristo invidiuso,
Che lassa de costei li dolci passi,
Fin che se vede de morte confuso
E se medesmo ardendo se percote,
Gridando verso Deo con triste note.

CAPITOLO XIX (1)

[L. c. 41]

Erodio, il quale è dicto falcone,
Plù fere col pecto che non fa col becco.
Ascolta quant' è in lui perfeczione:
Se in doi volati non prende soa caccia,
Vergognase forte, sì che sta a stecco,
Nè in quel giorno animal plù menaccia.
L' altro, che demestego pur vaga
E per vergogna per l' air va sperso,
De retornare a lui tardo s' emplaga.
Non becca mai de putrida carne,
Sia quanto vole de fame converso;
Quando è infermo, prende pur le starne.
L' omo ch' è prudente fiol de vertute
Plù fa col core che non fa con bocca
L' occhi voltando ne l' aspre ferute
Sempr' è vergogna, là ov' è gentilezza,
Azzara, dico, ad cui tal dicto tocca
Che con la lingua l' inimici spezza.
Non prende l' om gentile le brutte cose,
Ma, per vertù de l' animo ch' è granne,
Consegue sempre le più valorose.
Ma sonno al mondo cotali gentilotti [C. c. 43]
Che gridano, mostrando le lor sanne,
Schernendo altrui con lor grigni e motti.
Per l' opera se mostra l' om gentile,
Sì como è scritto nel secondo stile.

CAPITOLO XX (2)

[L. c. 41 t.]

El grifo assai è forte, ma pur teme
Per molti animal che son ne li monti,
Chè per lor corpi lo tossico freme.

---

(1) *Cap. XIX. De natura falconis.* C. Laur.
Nel C. Casanatense il cap. XIX tratta del rospo, il XX dell'ostrica, il XXI del delfino, il XXII del basilisco, il XXIII dell'aspide, il XXIV del drago, il XXV della vipera, il XXVI del coccodrillo, il XXVII dello scorpione, il XXVIII del botto, il XXIX del ragno, il XXX del leone, il XXXI del falcone.

(2) *Cap. XX. De natura grifonis.* C. Laur.

Sempre nel nido lo smeraglio pone,
Sì che non sieno li soi nervi ponti:
Per questa pietra fa defensione.
Cossì de vertù divi mettere costei
Dentro nel core, con la ferma fede,
La qual defende l' om da l' acti rei,
Da l' inimico e dal serpent' antiquo,
E dona pace gloria e mercede,
Togliendo a l' alma lo valor iniquo.
Chi seco porta questa bella pietra,
Già mai de soa salute non s' arietra.

CAPITOLO XXI (1)

Ciò che se dice non è tutto vero (2)
Che, morto, lo paone non se corrompa:
Quel che già vidi, tolla el to pensero.
Ben se conserva assai, ma non d' agusto,
E, quando el Sole in Cancro mostra pompa,
De lui s' accorge el naso et anche el gusto.
La paonessa, quanto po', nasconde
L' ova, chè 'l paone non le offenda;
Quando illo grida, tace e non risponde:
Assai plù la luxuria l' affanna [C. c. 43 t.]
Che par che la compagna non lo attenda.
Ov' è che trova l' ova, lì le danna.
Gode de soa bellezza nella rota;
[L. c. 42] Guardandose a li pedi, prende tristezza,
E l' alegrezza da lui sta remota.
Voce ha maligna, capo de serpente,
Le penne paion d' angelica bellezza,
Li passi de latrone fraudolente.
È l' omo pravo simel de paone,
Che guasta la comune utilitate,
Per lo voler che cieca la rasone.
Se con le man ce gionge, no vole uncino;
Ma, se resurge la comunitate,
Tempera mano a folle et a molino.
O tu, ch' intorno toa bellezza miri,
Che sì la sciocca gloria t' enbarda,
Se hai intellecto, como non sospiri?
Guarda li pedi e li veloci passi
Che fai verso la morte che te guarda
E como el tempo che traluce lassi!
Or pensa, donqua, che, nel mondo tristo,
Se lassa con suspiri el male acquisto.

(1) *Cap. XXI. De naturâ pavonis.* C. Laur.
(2) Cfr. G. Boccacci, *Vita Dantis.*

CAPITOLO XXII (1)

Hanno le grue ordene e signore,
E quella che conduce spesso grida,
Corregge e amaestra lor tenore.
Se questa manca, l' altra in ciò soccede,
E quando dormen, questa ch' è lor guida
La guardia pone che alcun non le prede.
Questa che le guarda, sta con l'una gamma [C. c. 44]
Nell' altra ten la pietra: chè, se dorme,
[L. c. 42 t.] Cadendole dal sonno, li occhi sbramma.
Cossì dovria ciascuno citadino
L' uno con l' altro esser conforme,
Chè non venisser lor terre al dechino. (2)
Ma tanta è questa invidia che regna,
Che sempre se desface el ben comuno,
E l' uno de seguir l' altro se desdegna.
Lo senno de li governi (3) qui veggio.
Non è chi faccia ben, non è, se ad uno
Per l' utel se consiglia pur lo peggio.
Veggio cader deviso questo regno ; (4)
Veggio ch' è tolto l' ordene e lo bene ;
Veggio che regna ciascun om malegno ;
Veggio li boni qui non aver loco ;
Veggio che tacere a ciascun convene ;
Veggio ch' arde qui l' occulto foco ;
Veggio venire qui le piaghe nove,
Dico, se pietà ciò non remove.

CAPITOLO XXIII (5)

La tortora pur sè sola plangendo,
Vedua de compagno in secco legno,
E loco pur deserto va querendo.
No s' accompagna ma', po' che lo perde ;
De bevere aqua clara prende sdegno ;
Già mai non sta nè canta in ramo verde.
Cossì ciascuno planger dovería
Lo so peccato, che l' anema fura,
E mai con lui prender compagnia ;

---

(1) *Cap, XXII. De natura gruis.* C. Laur.
(2) ad inchino, ha il Cas.se.
(3) giovini, nel Cas.se.
(4) Cfr. Dante, *Purg.* XX, 86-91.
(5) *Cap. XXIII. De natura turturis.* C. Laur.

[L. c. 43] Lassare 'l mondo e onne so delecto. [C. c. 44 t.]
Facendo penitenzia forte e dura,
Per contemplare, nel divin conspecto,
El sommo bene de l' eterna vita,
Ov' è la gloria, che sempre è infinita.

CAPITOLO XXIV (1)

Nasce onne corvo, per natura, bianco,
E pascese dal cel de dolce manna,
Per qual el patre sente doglia al fianco,
Fin che non vede in lui le penne negre.
De trovar cibo per lor non s' affanna ;
E mai natura non vol che s' alegre.
Cossì è l' anima nostra bianca e necta,
Tabula rasa, ove non c' è peccato ;
Doventa negra, po' che se delecta.
El vizio la nutrica, che lei conduce
E cieca e negra ne l' eterno stato,
Spogliandose da sè la degna luce :
E la soa pena non se cessa mai,
Sospir traendo de dolorosi guai.

[L. c. 43 t.]

CAPITOLO XXV (2)

Canta sì dolcemente la serena,
Che, chi lei intende, dolce fa dormire,
Sì che l' om prende e con seco lo mena,
E forte lo constrenge de iacer con lei.
Languendo per amor, par che sospire,
Poi lo devora con li denti rei.
Cossì, con la dolcezza de la vita,
Inganna lo nimico l' alma nostra,
Fin che la mena a la morte infinita.
Cossì fa l' omo falso nel so canto, [C. c. 45]
Che con la lengua lo mel te demostra,
De riete po' te ponge in onne canto.
Chi non se fida, non receve inganno :
El senno fa gran pena pe lo (3) danno.

CAPITOLO XXVI (4)

Gronco, che dentro a le caverne nasce
E per natura arengo lo nutrica,
Fin ch' è grande, lì dentro lo pasce.

(1) *Cap. XXIIII. De natura corvi.* C. Laur.
(2) *Capitulum de animalibus aquosis, et primo de sirena.* C. Laur.
(3) Il Laur.: doplo; il Cas.: po lo.
(4) *Cap. II. De gronco et arengo.* C. Laur.

Mustrali el cibo con l' usata branca ;
Con l' altra occultamente lo nimica ;
Tanto lo strenge, che soa vita manca.
Cossì fa lo nimico de la gente,
Che mostra de delecto la dolce esca ;
Fino a la morte pasce nostra mente.
In questo mare grande e spaziuso,
Con diversi ami, dolcemente pesca :
Beato è quello che volta lo muso
[L. c. 44] E mette a la soa gola el freno e 'l camo,
A ciò che preso non sia da questo amo.

CAPITOLO XXVII (1)

Lu rospo sempre mira verso 'l celo,
Chè ha un occhio in mezzo de la testa ;
Vestito ha el dorso so de bianco pelo.
Cossì è l' anima con la vera fede,
Chè 'l mondo con delecto non l' infesta,
Che le divine cose sempre vede ;
Segue vertute senza alcun delecto,
Rengraziando chi le diè intellecto.

CAPITOLO XXVIII (2)

L' ostrega, quand' è la luna plena,
Aprese tutta ; qual, veggendo 'l cancro,
Imagina d' averla a pranzo o a cena.
Meteglie dentro petra over festuca,
Per qual lo so coprire le ven manco ;
Cossì el cancro l' ostrega manduca.
Cossì è l' omo che apre soa bocca
E con l' omo falso mostra 'l so secreto,
[L. c. 44 t.] Onde ven piaga che lo cor li tocca.
En la lengua è la vita e la morte ;
Plu tace che non parla l' omo discreto,
Stando nel cerchio con l' impia sorte.
Serva la vita lo longo vedere ; [C. c. 38 t.]
Nè damno fè già mai lo bel tacere.

CAPITOLO XXIX (3)

Chi mangia del delfin, se fosse in mare,
Subito lui sente per natura
E verso lui move l' onde prave. (4)

(1) *Cap. III. De orospo.* C. Laur.
(2) *Cap. IIII. De cancro et de ostricis.* C. Laur.
(3) *Cap. V. De dalfino.* C. Laur.
(4) Cfr. Dante, *Inf.* XXII, 19-21.

De far questa vendetta sempre è attento,
E mai de perdonar non mette cura ;
De molti devorando ha fatto stento.
Cossì è l' anima impia e cruda,
Che de vendetta far onn' ora desía ;
Cossì se fa de cognoscenza nuda.
O quant' è cieca la gente soperba !
Crede che perdonar vergogna sía,
E questa opinione in lor se serba.
O impio, che mal pur te delecta
Vedi la morte ch' appresso t' agogna
E quanta pena nasce a far vendetta !
È plù vertute quando l' om perdona,
Potendo vendicar la soa vergogna,
Che vendicando offender la persona.
Or vinci, sofferendo, e tempo aspecta,
Nel qual conven cader la iniqua secta.

CAPITOLO XXX (1)

Signor è 'l basalisco de' serpenti,
E ciascun fugge, sol per non morire,
Da lo mortal viso con li occhi lucenti.
Nessuno animal po' campar de morte,
Che subito la vita non espire ;
Cotant' è lo so veneno atroce e forte.
La donnola, trovando de la ruta, [C. c. 39]
Combatte con costui, e sì l' occide,
Chè 'l tosseco de lui con questa stuta.
Cossì fa l' alma col maior inimiquo,
Che per vertù lo tosseco divide,
Da sè lassando lo voler iniquo ;
E, pur vincendo al mondo, in sè combatte,
Sì che lo nimico finalmente abbatte.

CAPITOLO XXXI (2)

L' aspido, ch' è aspro de veneno,
Che sempre move con la bocca aperta,
Porta la spuma in bocca nel sereno.
Per non sentire la magica prece,
Ciascuna orecchia obtura e sta coperta ; [L. c. 45 t.]
Porta in li denti la subita nece.

(1) *Capitulum de animalibus venenosis, et primo de basalisco.* C. Laur.
(2) *Cap. II. De yaspide.* C. Laur.

Cossì fa la toa mente senza spene,
Io dico, desperata de salute,
Che non se degna de 'scoltar lo bene.
Troppo è gran segno esser desperato
L' om che, fuggendo, desdegna vertute.
Prego che 'ntendi lo parlar beato,
Chè 'l cor umiliato mai non sperne,
Chi tutto move iudica e discerne.

CAPITOLO XXXII (1)

Maior è 'l draco de tutti serpenti ;
Intosseca lu mar e l' aire turba ;
Plù con la coda noce che coi denti.
Fra gatto e cane, draco et elifante
Naturalmente la pace se sturba ;
E mai cavallo e struzzo non fo amante.
El piè de l' elifante el draco annoda [C. c. 39 t.]
Con la soa coda : combattendo stride,
Fin che la vita da lo cor desnoda.
Ma lo elifante sopra 'l draco cade,
Si che morendo el so nimico occide.
Cossì conven che la soa vita sbade.
Cossì fa l' omo impio e crudele ;
Rumpe soa gamba per piagar l' altrui
E se medesmo intosseca col fele.
Resguarda el fine 'nanti che comenzi
E quando offendi, perchè, como et cui :
[L. c. 46] Non pensa a ciò la secta de melensi ;
Segue el voler pur con l' ira forte,
Onde procede non pensata morte.

CAPITOLO XXXIII (2)

È venenoso vipera serpente,
Che parturisce li fioli per forza,
Sì ch' illa more dolorosamente.
In gravedezza occide 'l so marito,
E con li denti lo capo li scorza,
Sentendo el core ben d' amor ferito.
Ciascun fiolo squarta el so lato
E vene a luce como vol natura,
Ch' a tutte creature ordene ha dato.

---

(1) *Cap. III. De dracone.* C. Laur.
(2) *Cap. IIII. De vipera.* C. Laur.

Ha tal veneno, sì che dorme sempre
Ne le caverne, fin che 'l freddo dura ;
De prima vera resurge a la dolce tempre.
Con li fenocchi cura el cieco aspecto ;
Vomita 'l veneno 'nanti che se giunga
Con la morella nel carnal delecto ;
E, poi ch' è compiuto el so volere, [C. c. 40]
Reprende quel veneno, e poi s' alunga ;
Non po' la vita senza quel tenere.
Cossì fa l' omo quando se confessa,
Che conta soi peccat' e par contrito,
E de tornar a ciò lo cor non cessa.
Non se confessa 'nanti, perchè ciance,
Sì che ritorna, poi ch' è dipartito
Da quel peccato, con l' ardite guance.
[L. c. 46 t.] Contrito cor, con bocca a satisfare,
Tolle la colpa de l' uman peccare.

CAPITOLO XXXIV (1)

De nocte in aqua e de iorno in terra
Quiesce el cocodrillo e sempre cresce ;
Crestato pesce sempre a lui fa guerra.
La mandibola de sopra sempre move ;
L' altra de sott' a lui sempre quiesce,
E l' ova in terra con delecto fove.
De tutto inverno non appar de fore ;
Resurge ne la dolce prima vera,
Chè l' erba verde serva 'l so valore.
Prendendo l' omo, subito l' occide ;
Po' che l' ha morto, piange questa fera ;
Con pietosa voce par che gride ;
Poi ch' ha pianto, devora e manduca
La carne umana ; e, su nel dormire,
Per soa bocca entra el serpe endruca :
Desterpali el core e mai non fina,
Facendo a grande stento costu' morire,
Che quasi per vendetta l' assassina. [C. c. 40 t.]
Cossì fa l' omo ipocrito et occulto,
Che del dampnoso mal nel cor s' alegra
E pietà demostra nel suo volto.
Chi subito per onne cosa piagne
Anima è incostante de malicia negra.
Or guarda che non caggi a le soe ragne.
Che Deo punisca duramente, aspecto,
[L. c. 47] Queste alme doppie con lor falso aspecto.

(1) *Cap. V. De cocodrilo.* C. Laur.

CAPITOLO XXXV (1)

Quando la Luna illuma 'l Scorpione, (2)
La prima faccia che figura scolpe
Non po' dal scorpo aver ma' lesione.
Son molti scorpioni ch' hanno l' ale,
E son grandi assai de maior polpe,
E lor veneno fa 'ssai maior male ;
Pur more quando sente la saliva
De l' om degiuno ; e l' altra non l' offende ;
Po' de desnar soa vita non priva.
Cossì fa l' abstinenzia fuggire
Onne maligno vizio che depende
Da gola, qual conduce noi a morire.
E tolle de vertute onne valore,
Chè l' omo plù non cura d' altro onore.

CAPITOLO XXXVI (3)

Aspero veneno, dico, ch' è nel botto,
Che per freddezza fa le membra morte ;
Ha li occhi ardenti ; el corpo com' otto
[L. c. 47 t.] Se tu ma' cerchi nel so lato dextro [C. c. 41]
De l' osso che genti non sonno accorte
Ha gran vertute e de ciò t' amaestro.
La fervente aqua subito l' affreda ;
Val ad amore e a molt' altre cose,
Et anche la quartana febre seda.
Fugge la ruta e mangia le dolce erbe
E le radici lor fa venenose ;
La salvia glie par che lui conserbe.
Fugge l' aspetto, quanto po', del sole ;
Nel bruno tempo lassa le caverne ;
Per plù salute sempre l' ombre cole.
Cossì desdegna, fuggendo la luce,
La mente che 'l peccato non discerne,
E sempre nella pena se conduce :
Plù che 'l Factore, teme la creatura
A cui celar non po' la soa figura.

CAPITOLO XXXVII (4)

L' aranea che ha plù sottil tacto,
Tessendo et ordendo la soa tela,
Pur de so corpo defila e fa tracto.

---

(1) *Cap. VI. De scorpione.* C. Laur. (2) Cfr. Dante, *Purg.* IX, 5-6.
(3) *Cap. VII. De botrace.* C. Laur.
(4) *Cap. VIII. De aranea.* C. Laur.

Quand' è nel tempo che amor la stregne,
Tirando il filo, la compagna cela ;
Cossì fa lo maschio, fin che la confregne.
E subito che escono de l' ova
Li soi fioli, pon in la tesura:
De tessere ciascun subito se prova.
Lavora sempre quando nasce el sole,
[L. c. 48] E quand' è in occidente soa figura [C. 41 t.]
Fin che no' cunza, mai cacciar non sole.
Tesse sottile, sì che ma' non conosca
Ciascun animal piccol che vola,
Ma so nimica propria è la mosca:
Poi che s' embatte ne la cieca rete,
Battendo l' ale, canta nova fola ;
Prima lo capo prende, como vedete.
Cossì 'l peccato cieca el nostr' aspecto,
Che non vedemo l' inganni del mondo,
Come noi prende e volve in delecto.
Altro che vento non è nostra vita.
O morte, quant' è grave quel tuo pondo,
Che 'l cacciador non vada lui seguendo.
Quant' è plù grave donqua el to sentire !
Prego che chi ha 'ntellecto qui sospire.

CAPITOLO XXXVIII (1)

Non clude li occhi lo lion, dormendo ;
De li soi pedi sempre l' orme copre,
Che 'l cacciador non vada lui seguendo.
Ciascun so nato fin al terzo iorno
Dormir non cessa, sì che il patre l' opre
Li sensi sopra lor gridando irato.
Non fugge lo lion e non s' asconde ; [C. c. 42]
Fermase al campo senza alcun temere,
E mai so core paura non confonde.
Stase celato ne le gran montagne,
Perchè la preda vol de lì vedere ;
Poi che la vede, forte grida e lagne.
[L. c. 48 t.] Ciascun animal s' affligge per so grido,
Et illo intorno con la coda signa
E stanno timenti senza voce e strido.
E sempre de soa preda parte lassa ;
A li prostrati de donar se degna,
Per sindicare se l' ira passa.

(1) *Explicit de animalibus venenosis: sequitur de quadrupedibus. Primo de leone.* C. Laur.

Cossì, ciascun om che porta corona
Deve, onne tempo, tener li occhi aperti,
Che inganno non receva da persona ;
Celare el so secreto e la soa via,
De lui facendo l' inimici incerti,
Chè, dubitando, in lor paura sia ;
Deve li soi nati amaestrare,
Lassando el tempo de l' acerba vita,
Con soe parole in lor vertù spirare,
A ciò che non desdegna soa stepe ; (1)
Arbusta vile, ch' è da lui partita
Tolta dal fructo de l' ardita sepe : (2)
Deve esser sempre nudo de paura
Animo regal, con l' ardita vista,
Veggendo de inimici la figura
E far temer sempre li soi servi,
Tenendo de iusticia la (3) lista,
Che 'n fra lor non siano protervi ;
E, quando se conven de perdonare, [C. c. 42 t.]
Voltar se voglion li occhi a pietate,
Chè sempre in gentil cor conven de stare.
Perdoneme a chi tocca quel ch' io parlo ;
E voi de Puglia qui me perdonate,
Chè troppo onor se fa a l' ossa de Carlo.
Peccato vecchio fa nova vergogna :
Tu vidi ben che dir plù non bisogna.

[L. c. 49]

CAPITOLO XXXIX (4)

Sopra onne animal che non ha intellecto,
Ha plù de conoscenza l' elefante,
Che, quasi per rason, fa onne effecto.
Sempre s' aduna ne la luna nova ;
Ciascun se bagna, nel fiume stante ;
Chinando el capo, par che fè lo mova.
Quando el forma tron in le crude erbe, [C. c. 45 t.]
Qual verso 'l celo umilmente mostra,
Quasi Dio prega che 'l so mal desnerbe.
Se vede l' omo de la via smarrito,
Va 'nanti a lui e la via demostra,
Fin che retorna nel camin sentito :
Se allora l' omo se scontra col dragone,
Combatte l' alifante e fa defesa,
Che l' omo non receva lesione.

(1) Casan.: degenere soa stirpe.
(2) Casan.: arida sepe.
(3) Casan.: sancta.
(4) *Cap. II. De elefante.* C. Laur.

Cossì tu divi conoscenza avere,
Tenendo sempre la memoria accesa
Et in tutti l' acti la rason vedere ;
E bagnar l' alma da li peccati enorme,
Humiliando el cor al to Fattore.
Oi mente peccatrice che pur dorme,
In ciò che fai, leva el grand' aspecto
E la toa mente verso 'l primo amore
Chè da lui nasce tutto 'l ben perfecto !
E, se peccando smarrisci la via,
A penetenzia rason te conduca,
Sì che non caggi ne la morte ria :
Mira la morte como forte rugge ;
[L. c. 49 t.] Tolle el disio dal cor che te manduca
E pensa che la vita onnora fugge.
Certa è la morte, ma incerta è l' ora ;
Però resisti combattendo, et ora.

CAPITOLO XL (1)

De lionessa el liopardo nasce ;
E lo lion giace con la liopardа.
Crudo de pietà, quando se pasce,
Desdegna, se non prende in quattro salti, [C. c. 46]
E per vergogna in terra fisso guarda ;
Pensando sdegna de li vili assalti.
Inganna lo lion ne la so caverna,
Qual ha do' bocche e de mezzo è stretta.
Cossì natura vol che qui descerna.
Veggendo lo lion, prende a fuggire ;
E lo lion lui consegue in fretta ;
Como tu sai, li conven morire.
Cossì 'l peccato, che conduce a morte,
Ne l' infernal caverne te rechiude,
Che de l' escire mai non trovi porte.
Lì se piange e stride eternalmente,
Lì la pietà li occhi chiude,
Lì non passa mai la trista gente,
Lì la mente umana è senza spene
Di ritornar nel divino bene.

[L. c. 50] CAPITOLO XLI (2)

Cava li morti de le sepolture
Hiema, e contrafà l' umana voce,
Per devorar l' umane creature.

(1) *Cap. III. De leopardo.* C. Laur.
(2) *Cap. IIII. De yema* (sic.). C. Laur.

Muta el sesso animal sodomito
E, quanto po', a li cani sempre noce ;
A la soa voce onne animal sta quito.
Giace con lionessa questa fera,
E nasce de costoro animal feroce,
Che chi lo vede de vita despera.
Cossì lo nimico al laccio mena,
Dando l' audito al parlar atroce,
Che con dolcezza ne conduce a pena ;
Si che, peccando, devora noi morti, [C. c. 46 t.]
Se de resuscitar non semo accorti.

CAPITOLO XLII (1)

De macchie negre e bianche è la pantera ;
Natura la depense per bellezza ;
El draco, quando vede lei, despera ;
Po' de desnar, dorme al terzo giorno ;
E po' che surge, fa de odor dolcezza,
Si che l' animal stann' a lei intorno,
Salvo che 'l draco. Cossì fa lo cattivo
[L. c. 50 t.] Che fugge de li boni sempre l' aspecto,
Perchè de conoscenza è ceco e privo.
Pur conversando con le vil persone,
Da lor non nasce ma' benign' effecto,
La voglia pur seguendo e non rasone ;
Ma, conversando con li boni, s' acquista
Honore e laude, che esalta l' omo,
E in onne loco mostr' ardita vista.
Usanza dà la forma a li costumi.
Secondo el conversar, s' acquista nome.
A ciò che la ignoranzia si consumi,
Fuggi li pravi e con li boni conversa,
Da i quali non nasce mai cosa perversa.

CAPITOLO XLIII (2)

Veloce corre, sì como sagetta,
El tigro, quasi simil de pantera ;
De soi fioli sempre sta suspetta.
El cacciatore con passi soperchi
Li soi fioli, a ciò che questa fera
Non segua lui, vedendo soa figura.
Crede, guardando dentro ne li specchi, [C. c. 47]
Che sian soi fioli, e così fugge
El cacciatore con passi soperbi.

(1) *Cap. V. De pantera.* C. Laur.
(2) *Cap. VI. De tygro.* C. Laur.

Poi che se vede ingannata da l' ombra,
O quanto dolorosamente rugge,
E de dolore la soa mente ingombra.
Cossì 'l nimico fura l' alma e tolle,
Con questi dolci specchi che vedemo,
[L. c. 51] Chè da la cognoscenza ne destolle.
Ai, quanto qui el pensier me fa paura,
Pensando a poco tempo ove saremo,
Veggendo che la vita poco dura ;
E, sì como l' acqua che descorre, passa
La vita nostra, e questo mondo lassa.

CAPITOLO XLIV (1)

Per terra va castoro con l' animali.
E nato sotto acqua como pesce.
Sterpa de lui le membra genitali,
Vedendo el cacciator, per non morire :
De darli quella parte non l' increscе,
Veggendo che da lui non po' fuggire.
Or quest' exemplo prendi, omo carnale ;
Affliggi la toa carne, 'l to pensero,
Qual te conduce nel gravoso male ;
Lassa el delecto per la toa salute,
Si che non mori da l' inimico austero ;
Non possa mai sentir le sue ferute ;
E, se 'l delecto la toa mente pasce,
Pensa che de dolcezza pena nasce.

[L. c. 51 t.] CAPITOLO XLV (2)

O quanto è l' unicorno fero e forte, [C. c. 47 t.]
Che l' elifante combatte e inimica
E molte volte lo conduce a morte.
Dentro nel cor lo prende umilitate ;
Mirando la donzella a lei s' applica,
Cossì lo prende la virginitate.
Or qui m' entendi, plù ch' io non so dire,
Se vertù po' de femena venire.

CAPITOLO XLVI (3)

Forte s' alegra ne la luna nova
La simia ; e, quand' è mezza, si fa trista,
Che par che sopra lei li penser plova.

(1) *Cap. VII. De castoreo.* C. Laur.
(2) *Cap. VIII. De unicorno.* C. Laur.
(3) *Cap. IX. De symia.* C. Laur.

Se cacciator la trova con li so nati,
Presto è smarrita ; e volta soa vista ;
Fugge stridendo con l' occhi infiammati.
El picciol fiol, el qual plù ama,
Pialo in braccia, e po' lo maiore
Al collo glie s' appicca e fa glie brama :
Lassa lo maggiore per gravezza,
E porta quello che l' è plù nel core,
E tosto se prende per cotal carezza.
Cossì fa la dolcezza de i fioli
Cader lo patre nel gravoso affanno,
Onde possede li gravosi doli.
Per li fioli non deve el iusto patre
De l' alma soa medesma esser tiranno,
Avegna che l' amor nel cor li latre ;
[L. c. 52] Pur, l' anima dev' amar, sopr' onne cosa,
La mente de ciascun, se è virtuosa.

CAPITOLO XLVII (1)

El cervo in melodia se delecta, (2) [C. c. 48]
Sì che l' un cacciatore canta e sona,
E l' altro mortalmente lo sagetta.
Se 'l fiume o qualche acqua po' passare,
Reprende forza : sì con sè rasona,
Che li cacciador lui non pon pigliare ;
Ma, quando è preso, forte muge e piange,
Veggendose che è de vita privo,
Con pietose lagreme pur langue.
Molte proprietate son nel cervo
E in molt' altr' animal che qui non scrivo,
Che nella stanca penna li reservo.
Ormai conven tractar de petre certe,
Che siano lor vertù qui ben aperte.

CAPITOLO XLVIII (3)

Non ch' io sia bon nè che bon me tegna,
Ma seguirò lo viso de li boni,
Se ciò ch' io dissi vidi che non ategna.
L' uman pensero spesse volte falle,
[L. c. 52 t.] E 'l tempo muta l' alte opinioni,
Se nova stella regna in questa valle.

(1) *Cap. X. De cervo.* C. Laur.
(2) Cfr. Petrar. *Canz.* P. I, son. 156.
(3) *Capitulum de lapidibus preciosis, et primo de dyamante, zaphiro et smeraldo.* C. Laur.

Io ciò te dico, chè de queste pietre
Già t' impromisi de far simiglianza:
Piace ad Apollo che de ciò m' arietre.
A ciò che me despone non me doglio,
Perchè 'l miore de ciò n' è dubitanza:
Ascolta adonqua ciò che dir te voglio.
Per foco nè per ferro el diamante
Se rompe, per potenzia del Saturno;
Resiste soa natura al negromante;
Li spirti fuga tosseco e paura; [C. c. 48 t.]
Raccende amore, se 'l desdign' è inturno.
È simel de cristallo soa figura;
Chi che lo porta nel sinistro braccio,
Val contra l' inimici e leva sogni.
Contra de briga mattezza et impaccio,
Io taccio, per servir qui a le donne,
Natura occulta che pur abisogni,
Non sì dolente, se ciò se nasconne.
Chi in caldo sangue questa petra involve,
Over con plumbo per natura occulta,
Poca percossa in polve lo dissolve.
Presente questa, già mai calamita
In lei de trar lo ferro non resulta,
Ma fa nel tempo soa potenzia quita.
E l' altro, che Arabia produce,
Vaccio se rompe como lo cristallo.
Una vertute in tutti questi luce.
Plù ch' una fava non passa soa forma;
In lui è gran vertute senza fallo;
Col ferro soa natura se conforma.
E lo zaffiro, per potenzia de Jove,
Conforta el cor, dico, orientale,
Serva le membre e lor vertute fove;
Val contra febre veneno et antrace,
[L. c. 53] E subito l' appicca su in quel male;
Conforta 'l viso e conserva la pace;
Tolle dal core l' invidia maligna;
Fuga 'l temere e fa l' omo audace;
Umel fa l' omo e castità designa:
E questa gemma val' a l' idromanti [C. c. 49]
Et a li magi, per vertù che face,
Chè solve 'l captivato con lor canti.
Mostra 'l color simel de lo celo;
Posto a le tempie, el sangue del naso
Restrenge, per vertute e no per gelo;
Onne tumore et apostema sana;
Se soa natura non perde per caso
D' acto carnale, per cui sta lontana.
Mercurio li spira le vertute

In el smeraglio, ch' è sopr' onne verde ;
De molte infirmitate fa salute ;
Morbo caduco e li mitriti cura ;
Conserva 'l viso che per vertù non perde ;
Conforta la memoria e la natura ;
Li spirti fuga e lor false scorte ;
Chi vol divinar seco lo porte.

CAPITOLO XLIX (1)

El terzo celo col secondo agate
Negra la forma con le bianche vene,
E l' altra con sanguigne variate.
El fiume Agate, che Cicilia bagna,
Questa con le bianche macchie tene,
[L. c. 53 t.] E l' altra con citrine che tolle lagna.
Con quella che Cicilia ne manda
El negromante converte tempesta,
El fiume fa seccare che più non spanda ;
E l' altra, qual ha sanguigne macchie,
Conforta li occhi et alegrezza presta,
Ole nel foco, non che se desmacchie.
Contra 'l veneno, dico, che resiste [C. c. 49 t.]
E anche quella con le macchie citre ;
Fa l' omo piacente ne l' umane viste ;
A forza a facundia et a parlare
Despone l' omo, se non sonno vitre ;
Le parti nude tutte virtù care,
E love che in testa forma o ventre
In el capone ch' è sotto lui concepto
Pur che 'l so raggio sotto 'l Cancro c' entre.
Alestrio, ch' intro reten lo sperma.
Sì com' oscuro cristallo mostr' aspecto,
Fa l' om constante e grato onor conferma ;
Fa l' omo vincitor ne la battaglia,
Discreto, con dolcezza de parole ;
E forte con luxuria t' abaglia :
Tolle la sete a chi la porta in bocca ;
Li amici desdegnati flecter sole ;
Se non sta in oro soa vertù sbrocca.
D' amor la stell' e soa vertù compone
Le parti del berillo e l' altri tutti,
Che sono de cotal complexione.
Pallido verde, simele del smerallo,
Li sospir tolle e l' occhi mostr' assutti ;
Resiste a l' inimici e a lor fallo ;

(1) *Cap. II. De agate, alestrio et berilo.* C. Laur.

Dal ficato remove infirmitate ;
Sottiglia la vertù de l' intellecto,
Dal stomaco la soa ventositate ;
Val ad amor e sempre l' omo exalta ;
El matrimonio ten con gran delecto ;
[L. c. 54] Fa verso l' inimici la mente alta ;
Incender fa la man, de ciò si' certo, [C. c. 50]
S' al sol s' oppone, como tu se' già sperto.

CAPITOLO L (1)

In graziosi raggi de lo sole,
Ne l' isola d'Arabia splendendo
Topazio se trova, el qual se cole.
El moto de la Luna per sè sente ;
La vista fa reversa lui veggendo ;
Affredda l' aqua quand' è ben fervente
Resiste a la lunatica malía,
A passion moridial, resiste
A l' ira, tristezza e frenexia ;
El sangue strenge per la soa freddezza,
E credese che dignitate acquiste ;
Sopr' onne pietra mostra soa chiarezza.
Subita morte lo topazio tolle ;
In ciò non aggi la memoria molle. (2)

CAPITOLO LI

Diaspro nasce, per vertù de Marte,
Permisto de coluri varii e multi ;
In dece sette spezie se parte ;
Idropica malia e febre calde
E fantasía de li moti stulti
Mitiga, e le vertute in nui fa salde.
Ne li gran fatti fa l' om securo ;
Strenge la donna, sì che non conceve,
Et omne sangue corrupto lo fa puro ;
Luxuria e sudor constrenge e serra ;
Ligata ne l' argento portar deve
Ciascun questa pietra, se fa guerra.
[L. c. 54 t.] Del nostro viso la vertù 'ssottiglia. [C. c. 50 t.]
Che macula non prende mai nè sorde
D' ogne fattura ciascun om despiglia.

---

(1) *Cap. III. De topatio, dyaspro et gagate.* C. Laur.
(2) Questi due ultimi versi trovansi alla fine del cap. nel Casan. — Nel Laur. questo cap. e il seguente ne formano invece uno solo.

La Luna forma per vertù gagate ;
De soa proprietà non te discorde,
Chè te fa certo de virginitate.
Chi l' acqua beve, per vertù divina
De questa petra et omo non conube,
Senza 'l so voler subito urina ;
Se è corrotta, urina non distilla:
Or questa prova lo to cor desnube,
Se de piacer te tocca mai favilla.
Li spirti fuga da li corpi umani
E, con l' odor, fuga li serpenti,
L' idropici retorna quasi sani,
Giova a la donna nel gravoso parto ;
Soa polvere refrena ben li denti:
Lo mio segreto con teco lo parto. (1)
Litropia, ch' è dicta l' orfanella, (2)
Verde del corpo con sanguigne gotte,
Marte la forma con la trista stella.
Ne l' acqua fredda ove 'l sole spire
Se questa mitti, parrà che zangotte
L' acqua fervente per lo gran bollire:
Anche se metti questa in acque chiare,
[L. c. 55] Sì che li raggi del sol la percota,
Sanguigno l' aire subito traspare ;
Sì che lo sole a nui se mostra obscuro,
De fin che questa petra fia remota.
Cum questa po' chi vol essere furo.
Gionta con questa litropia planta. [C. c. 51]
Como la calamita, el ferro suge.
Cossì, sugando, el nostro viso amanta.
Restrenge 'l sangue quando è l' om ferito ;
El aspro veneno da nui destruge ;
Chi seco l' ebbe non fo mai fallito.
El panteron è ditto da pantera,
Nel qual tu vederai septe coluri ;
In lui pose vertù ciascuna spera:
Fa l' omo audace e de vertù convincto,
El sol nascendo con li raggi puri,
Che chi lo sguarda non po' esser vincto.
È nebuloso iacinto et rubino,
Secondo che ne l' air se demostra:
Quel ch' è granato, dico ch' è plù fino.
In lui se trova gran perfeczione ;
Conforta in tutto la natura nostra,
Da noi tollendo la suspizione ;

(1) Qui il Casan. continua il cap.; mentre il Laur. ne fa uno nuovo, completando il cap. coi due versi con cui si chiude il precedente nel Casan.

(2) *Cap. IIII. De curopa, panterone et cintro.* C. Laur.

Tolle dal core sempre la tristezza ;
Resiste a pestilenzia de l' aire ;
Ad nerbi et a le membra dà fortezza ;
Fuga veneno e li umori adegua ;
Umor che fosse de natura vaire,
Per soa vertù, el destrenge e l' equa.
Dal sole in lui fo penta tal vertute,
Chè a nostra vita facesse salute.

[L. c. 55 t.]

CAPITOLO LII (1)

Diacodio, se tocca el corpo morto,
Perde la so vertù e ma' non torna :
Molte fiate de ciò me son accorto.
S' è messo in aqua, vegnon per natura [C. c. 51 t.]
Li spirti tutti de la setta borna.
È simel de berillo soa figura.
Et abeston, se in foco s' accende,
Per cosa natural non sarà morta,
Ma sempre como stella lì resplende.
È como ferro in vista el so colore ;
Altra vertù in sè, dico, non porta,
Ma alcun vol dir che vaglia ad amore.
La calamita per sè tira lo ferro,
E questa nasce in India maiore ;
E l' altra in Etiopia, se non erro.
Da lei lo ferro fuga con l' aspecto ;
Un' altra è calamita de dolore,
La carne umana tira 'l so conspecto.
Reforma amore fra donna e marito ;
Dà grazia e bellezza nel parlare :
Se c' è suspecto, puni qui el to dito.
Dormendo a lato a donna, mitti questa,
Che sott' al capo se conven celare
Sì plano che a lei non sia molesta :
In ver de te se volta, se l' è casta ;
Delecto fugge quasi col temere,
Se già mai fo cercata d' altra tasta.
El diamante simelmente face :
Per cortesia ben devria tacere,
Ma dicer voio ciò che dentro giace.
La calamita, quanto poi, la trita
Et in quattro canti de la casa poni ;
Carboni ardenti senza fiamma ardita

(1) *Cap. V. De dyacodio, alestone et berilo.* C. Laur.

Despargi questa polver sopra quisti, [C. c. 52]
Parará cader la casa senza troni
[L. c. 56 t.] Et altre novetà che non vidisti.
Queste tre petre le conduce Marte,
Et anche 'l Saturno ce ten parte.

CAPITOLO LIII (1)

Luce 'l carbonco ne l' oscuritate,
More nel foco sì como carbone,
Bagnato in aqua torna in claritate.
Dodeci sono le spezie de costui.
Marte, so patre, la luce despone ;
La nocte in foco se demostra a nui.
Epistico è che luce e franca 'l core
E fuga onne tempesta da li fructi ;
A lo sole opposto manda 'l foco fore.
La fervente aqua questa pietra afreda ;
Locuste et auseli fuga tutti ;
E nulla cosa vol che 'l fructo leda.
Mostrase violato l' amatisto,
Qual da noi tolle 'l pravo cogitare ;
Sollicito fa l' om, si com' ho visto.
Vale a l' intellecto e a l' om imbriago :
In cinque modi se po' demostrare.
De quel ch' è violato pur m' appago.
Dal Sol se forma de queste ciascuna ;
Queste altre qui de sotto da la Luna.

CAPITOLO LIV (2)

Ceramo pur nasce del gran tono. (3)
Chi castamente quisto seco porta
Mai non porà morir de quil trastono.
In quella casa, castello nè villa [C. c. 52 t.]
Non po' cader, che questo l' ha morta
Con soa vertù, secondo la sibilla.
A vincer onne briga e le battaglie
Vale, et a dolce sonno con quiete,
Sì che, dormendo, non sente travaglie.
È calcidonio pallido e incolore ;
De le vertute conserva le mete
De iuventute vence briga e dà valore.
S' è perforato, anche me resiste
A spirti maligni e a lor beffe,
Mostrando insigno le diverse viste :

(1) *Cap. VI. De carbunculo, epistite et amantisto.* C. Laur.
(2) *Cap. VII. De ceramo, calendonio et cristallo.* C. Laur.
(3) Trono, il Casan.

De dì e de nocte fanno gran paure,
Chè, dubitando, l' omo par che ceffe,
Veggendo l' ombre e subite figure.
Nasce ne l'Alpe del septentrione
Cristallo fatto de l' antiqua neve,
Secondo la comuna opinione:
Opposto al sole, de for mand' el foco;
La sete, posto in bocca, cessar deve;
Trito col mele fa lacte non poco;
E forte vale al colico dolore,
Chè fa cessar quel maligno umore.

CAPITOLO LV (1)

[L. c. 57] Lentra, che l' aqua per vertute tira
De l' aire, e sopra sè cossì condensa
E par che dentro nasca chi la mira,
La rondene la porta nel so ventre;
Chè nasce in lei, allor quando comensa;
Che chi la vole, giovene la sventre.
Dico de celidonio, quel ch' è rosso: [C. c. 53]
Vale a la lunatica malía
Et a chi fosse de mattezza mosso;
Grato e facondo fa l' omo parere.
L' altro, ch' è negro, tolle tutta via
L' ira e la febre, quanto al mio vedere.
Questo se mostra nudo de bellezze;
In lui è gran vertute senza fallo,
Chè d' ogne umore tolle le gravezze.
Nel Rosso Mare da l' aqua coperto
È legno per natura lo corallo;
Ne l' air se fa petra, e quest' è certo.
A folgore resiste et a tempesta;
Li spirti fuga col caduco morbo;
Fa la fortuna in noi veloce e presta;
Multiplica li fructi; el sangue stregne;
Lo stomaco conforta. Or non si' orbo,
Che de portarlo la mente te sdegne.
Rosso e bianco corallo se trova
In tutti. Credo che sia una prova.

CAPITOLO LVI (2)

Ne le marine conche margarite
Nascono, ma pur quelle del celo (3)
[L. c. 57 t.] Credo che sieno de vertù compite.

(1) *Cap. VIII. De lentra, celidonio et corallo.* C. Laur.
(2) *Cap. VIIII. De malgarita, galasia et corniola.* C. Laur.
(3) Le stelle. Cfr. Dante, *Par.* II., 34, che chiama la Luna: *eterna margherita.*

Da la celeste rosata se forma
Ciascuna margarita senza velo ;
La vita nel valor sempre reforma.
Perpetua iacesse galassía
Nel foco, già mai prenderia calore :
Cossì natura vol che fredda sia.
La corniola pur mitiga l' ira [C. c. 53 t.]
De ciascun membro, chè non vada fore,
E stringe el sangue per vertù che spira.
Qui faccio fine de le sacre pietre,
Che qui tu trovi scripte le più degne.
Prego che chi po' de queste impietre.
Se d' erbe qui non tracto nè de piante,
I' prego che chi legge non se sdegne,
Ch' a medico le lasso che ne cante
E leve la vertù intellectiva,
Veggendo che peonia ven da la Luna,
E da Saturno ven la sempreviva,
E dudece erbe de cotanti signi.
Ciascuna, quando regna lor natura,
Remove e strenge tutti umor maligni.
E tu ad me ; Omai vorrìa vedere,
Da qui innanti, qual' è el tuo volere.

LIBRO QUARTO (1)

CAPITOLO I

Io voglio qui che 'l quare trovi 'l quia,
Levando l' ale de l' acerba mente,
Seguendo del filosofo la via.
Del dubitar querendo è gran vertute, (2)
[L. c. 58] Chè l' amirare de la prima gente
Fece nui certi de l' alte vedute.
Amor che nasce de consimel stella
Perchè, se dui una cosa amando,
In ver de l' altro sta la mente fella ?
Dico che ciò deven per accidente ;
E ciò tu pôi veder, che, l' un cessando,
In grazia torna de l' offesa mente.

(1) *Incipit liber quartus, in quo tractatur de dubiis naturalibus que sunt circa centia* (sic) *mundi. Inquit Cichus de Esculo.* C. Laur.

(2) Dante, *Par.* II, dice che non lo seguissero in pelago quei che s' eran messi in piccioletta barca. Cfr. *Acerba*, L. IV, c. 3, in fine a c. 10.

Se per consimel cel costei pur amo, [C. c. 54]
Et ella in ver da me perch' è sì dura
Nemica de mercè quant' i' plù bramo ?
O genti cieche et intellecti storpi,
Como la via deritta n' è obscura,
Non contemplando li celesti corpi !
Esser non po' che sia la mente nuda
D' amare amante, dico, più e meno :
Or voglio che tal ditto in te se chiuda.
Se altri t' ama, vogli esser esperto ;
Or mira se ami e como se' pieno
D' amor ; e del contrario serai certo.
Se le toe stelle for nel basso cerchio
E quelle de costei ne l' alto punto,
Amor t' enfiamma del desio soverchio.
E tu a me : Perchè quisto desío
Non cessa, fin ch' amor non è congiunto ?
E qui te scrivo ciò che ne cred' io.
Onne desio presuppone el fine,
Et onne moto consegue soa forma,
Et, conseguendo, conven che decline.
Como do' anime è una per piacere,
Cossì doi corpi natura conforma,
In quanto po' seguendo el so volere.
Perchè è sì ardente el paterno amore
Che, più che sè, assai li fioli ama,
E, sopra tutti, perchè più el menore ?
Chè 'l nato la memoria ten del patre,
[L. c. 56 t.] Accorso scrive che de ciò s' enfama :
Voglio che mia rason so ditto squatre.
Se altra cosa fa maior memoria [C. c. 54 t.]
Che li fioli prima ver non dice ;
De ciò serai tu certo a poco d' ora.
Chi al mondo scrive ciò è noto espresso
Che fa maior memoria e più felice :
Ascolta como è ver ciò che confesso.
Tesoro edificare e li bon nati,
E chi scrivendo leva 'l so intellecto,
Conserva la memoria a li passati.
È gentil cosa vivere per fama,
Che poi la morte a l' alma fa delecto,
Odendo che lo mundo de lei chiama.
Propria carne spirito e natura
Che veste 'l nato per vertù divina,
Quest' è del patre propria figura.
Nessun altri più che sè sì po' amare :
Questa me pare sentenzia latina ;
Non te conven plù de ciò dubitare.
Naturalmente ciascun ama tanto,

Ma l' accidente che natura volve,
El patre move el plù el meno alquanto.
Per simel pacto et hanc utilitate,
El natural voler se desolve,
Amando più el menor per puritate.
Move la purità la mente umana
E como donna onesta infiamma 'l core:
De qui la mente toa non sia lontana;
Chè cognoscendo questi dolci passi,
Sentirà l' alma del novo valore;
Sì ch' io te prego che qui non mi lassi,
E fa che 'l dubitare to' sia possente, [C. c. 55]
Se voi che respondendo te contente.

CAPITOLO II (1)

[L. c. 59] Perchè nel celo son contrarii moti,
Che da ponente movon onne pianeta, (2)
Contra del primo manifesti è noti?
Dico che Deo e la natura digne
In tutte cose pose fine e meta;
Or mira la rason che qui t' assigne.
Se tutt' i celi movessero inseme,
Già mobele saría la ferma terra,
E solo un tempo senza l' altre streme.
Le qualitati servan quattro tempi,
El moto natural che non deserra,
Per altri cursi che son plù per tempi.
Perchè scentilla de l' octava spera
Ciascuna stella, e le pianete stanno?
La mente dubitando vol che quera.
Perchè son più lontan dal nostro aspecto
L' octave stelle, sì che li occhi fanno
De questo scintillar novo concepto.
Or prendi exemplo nel propinquo lume,
Che quanto più se cessa plù scintilla;
Stando da presso muta tal costume.
Perchè s' obscura lo Sol e la Luna? (3)
Nel primo libro tal rason se stilla,
Ma non perch' è sanguigna negra e bruna.
Io dico che movendo quisti lumi,
Allora, se Saturno segnoreggia,
Son verdi e negri como densi fumi.

---

(1) *Cap. II. De questionibus naturalibus circa corpora celestia.* C. Laur.
(2) Ristoro, L. V, c. 2.
(3) Cecco, *Sphaera*, a c. 14 *recto*.

Sono sanguigni si li mira Marte ; [C. c. 55 t.]
Ciascun vol Iove che bianco se veggia ;
[L. c. 59 t.] Venus citrini li fa in onne parte.
Quando la Luna è ne l' oscuro Sole,
Tu vederai diversi colori,
Sì' certo che Mercurio ciò vole.
E tu a me : Perchè lo Sole scalda
Aprendo d' onne animal li soi pori,
S' in lui nisiuna qualità s' esalta ?
Li corpi luminosi per natura,
Per la reflexion de lor clarezza,
In calda forma l' aire trasfigura.
Nel vaso freddo vitriato e polito,
De ciò ch' io dico vederai certezza :
Or 'scolta che de ciò te fo sentito.
Removi 'l vaso ch' io t' ho sopra ditto,
Sì che dal foco caldo non receva,
Ma 'l so splendore in lui fera diritto :
Senterai 'l caldo, s' appressi le guance.
Per plù sentire, la tua mente leva,
Chè ciò ch' io te dico non son ciance.
E tu a me : Perchè sempre vedemo
La Luna poca, e poi ven crescendo,
De fin ch' è piena, e de ciò certi semo ?
Io dico che la Luna non ha la luce
Se non dal Sole, che 'n lei splendendo :
Quanta ne vedi, tanto ella reluce.
La Terra in mezzo infra lor s' oppone,
Però la Luna cossì se demustra,
Che là el sole più veder non pone ;
Ma quanto va plù verso l' oriente, [C. c. 56]
Tanto a noi plù se mostra lustra,
Chè vede el sole più speditamente.
Perchè la donna, se la Luna è piena,
Non turba specchio con li occhi sdegnati ;
E s' ella è poca, de ciò sente pena ?
La Luna, per soa natural vertute,
Rectifica li umor destemperati,
[L. c. 60] Sì che da lei procede tal salute ;
Ma diminuta soa natura innata,
Multiplica l' umidità corrotta,
Qual fugge la natura stimulata.
E tu a me : Perchè allor questa piaga ?
Per la freddezza e per la gola giotta
Conven ch' ogne mese a ciò se traga.
Perchè ciascuno più la Luna teme,
Che non fa 'l Marte Saturno con Iove,
Essendo lor potenzie tanto estreme ?
Dico che la Luna, se è subiecto

De tutti celi, e più presso move,
Però tememo plù el so defecto.
E tu a me: Perchè, quando è rotunda,
Onne villano li soi travi taglia?
Chè allor l' umidità più abbunda,
La qual per più tempo li conserva,
Sì che da la ruina non si baglia
La fabrica, ma sta dura e acerba.
Perchè suo raggio, se dintra per buco, (1)
E fer cavallo col piagato dorso;
E ciò non avven, se 'n campo lo conduco?
Tu sai che more e spasemando langue,
Perchè scolora chi dorme a so corso,
Che par che 'n corpo non li sia sangue.
Lo raggio, che per buco cossì spira,
Sopra la piaga è più forte unito
E reflectendo più renforza l' ira;
Ma li campestri raggi son dispersi,
Per l' air che se move e non sta quito;
Però tu vidi li effecti diversi.
Trovando la corrotta umiditate,
Che per la Luna prende più vigore,
Ciascuna de li parti a lei compate.
Menando el sangue per diverse vene,
Li spiriti che corrono al dolore,
[L. c. 60 t.] E quanto po' ciascuna, tanto sostene.
Longo dormire non fo senza danno
Sotto suo raggio che la vita scorta,
E fa de gran dolore novo affanno:
Corrumpe la vertù che l' om nutrica,
Per la freddezza che 'l viso ammorta.
Conven che d' altra cosa qui te dica.
Or leva la vertù del to intellecto
Verso la qualità, dov' hai sospecto.

CAPITOLO III (2)

Perchè cigotta la fiamma nel stizzo (3)
E perchè l' omo subito la smorta?
È cosa occulta, natural o vizzo?
Ventosità rechiusa ch' è nel legno,
E l' umido ch' è seco ogn' ora porta,
Move la fiamma, sì che fa tal segno.

---

(1) Cecco, *Sphaera*, proemio.

(2) *Cap. III. De questionibus naturalibus circa ignem et vertit se ad alia.* C. Laur.

(3) Cfr. Dante, *Inf.* XIII, 40-42; V. Beauvais, *Speculum naturale;* Iac. Aligh. *Dottrinale*, 31.

Anch' io te voio dir como nel foco [C. c. 57]
Fanno venir figure li piromanti,
Chiamando scarbo marmores e sinoco.
Li geomanti con li sicchi (1) punti,
Con l' ossa de li morti nigromanti,
Ne l' aire l' idromanti son coniuncti.
Ciascun de quisti, ne la piena Luna,
Li spiriti chiamando con lor muse,
Sanno 'l futuro per caso e fortuna:
Per strepiti de l' incantate palme,
Per l' osso biforcato che se chiuse,
Sanno el futuro queste dampnate alme.
[L. c. 61] E tu a me: Or qui me parli obscuro;
Che voi tu dir de l' osso biforcato?
Chè de le palme qui saver non curo.
L' osso davanti al pecto ch' è nel gallo,
Posto nel foco poi ch' è incantato,
O strenge o apre senza alcun intervallo.
E tu a me: Or qui voio esser certo,
Lassando 'l primo unde 'l sermon nacque;
Prego che 'l vero qui non sia coperto.
Queste fatture e quisti sortilegi
E carmi che se fanno sopra l' acqua
Io non credía. De ciò mi correggi.
L' imagin de lo stagno e de la cira,
De sperpeglion scriptura de sangue
Che con lo spago ligando se tira,
E l' anoctare de le prave vecchie,
Che par che 'n celo la stella s' ensangue,
Li furti vede alcun pur che se specchie.
E io a te: Omne creata cosa [C. c. 57 t.]
Ha soa vertute sopra qualitate,
Occultamente in lei nascendo posa.
Quisti maligni spiriti, che sanno
De li elementi le vertù celate,
Per cosa natural questi acti fanno;
Sì che chiamati, con li lor tributi
D' umano sangue e con morti gatti (2)
Con ugne e capilli e altri vuti
E con le dinà carne mirra e 'ncenso
Con legno d' aloe e altri patti,
Fanno quisti acti veggendo lor censo.
L' imagine che fanno, per amore
De quella cira che da prima appare,
De ciò io voglio che non si' in errore.

---

(1) Il Cas.: sciocchi.
(2) Cecco, *Sphaera*, a c. 23 *recto*.

Lo spirto chiamato in quella faccia
Le cose natural subito rape,
Et onne cosa che delecto faccia.
[L. c. 61 t.] Move la fantasia de la donna
Con queste cose, ardendo nel disio,
Sì ch' amor in lei nascendo abonna.
Topazio, che fa vista reversa,
A ciò resiste. Quel che te dico io
Fa che tu celi a la gente perversa.
Quisti altri, che non possono iacere
Con le lor donne, chè son fascinati,
Che su ne l' acto perdono 'l volere,
La forza de la vertù genitale,
E li organi che per lei son animati
Stando ligati in acto naturale ;
Ma del cappon la graziosa pietra, [C. c. 58]
Coniuncta con li rami di coralli,
Questa freddezza da l' omo si arietra.
Con li fanciulli vergini lo furto,
Nel specchio ne lo vitro in cristalli,
Alcuno incanta con lo veder curto.
Voglio che saggi qui la nova fraude
Che fanno le maligne creature
Fra li compagni, per aver plù laude.
Stando ne l' air, reflectendo l' ombre,
Non son nel specchio le iuste figure :
De tal pensero la mente se sgombre.
El primo, qual ch' incontra quel che fura,
Appareli con lo furto manifesto,
Con l' accidenti de la soa figura.
E tu a me : Sì dolce è lo savere,
Che me de' perdonar, se io t' enfesto,
Ch' io me movo a ciò, per plù vedere.
Le imagin del stagno over del plumbo
Fatte sotto l' aspecti de le stelle ;
Carattere trianguli con salumbo ;
Como s' acquista in lor forma e vertute
Vorría saver de ciò ; dimme novelle ;
Or leva li occhi per la mia salute.
[L. c. 62] Et io a ti : Dal celo ven la forma,
Che limitando la proporzione,
Le quattro qualità questa conforma ;
Sì che, nel mixto, natura resulta :
Simel è 'l creare e poi perfezione,
Si como 'n calamita è form' occulta
Or prendi exempio qual qui te demostro : [C. c. 48 t.]
Son doie figure d' un beato e santo
D' ugual bellezza, presso al viso nostro ;
Fatto per Giotto, dico, in divers' ore :

L' una s' ador' e lauda con gran canto,
E l' altra press' a questa non ha onore.
Lo spazio che tu fra le stelle vidi,
Fra 'l confalone el puzzo el foco sacro,
El gran secreto voglion che tu cridi.
Lì sono le carattere consignate.
Le lor vertute qui non te disacro,
Qual sono da la sibilla sigillate.
E tu a mi: Or quisti ciromanti
E quisti auruspi, e quando l' occhio sbatte,
Voio saver como de lor canti;
E se 'l sternuto è segno d' accidente,
Et incontrare animal vecchie o matte
E cieco e zoppo e chi de guercio sente.
Et io a te: Li ciromanti signi,
In quanto in noi sono per natura,
Io dico che de nota sono digni.
Passa lu signo per li sensi umani,
De fin' a l' entellecto, con forma pura,
Si che 'ntendemo l' effecti lontani.
Non che tal segno sia cascion de questo,
Ma noi fa certi onde 'l segno move,
Chè tanto el iudicar se fa plù presto.
Metter se vol la man ne l' acqua calda, (1)
Che li accidenti segni ella remove;
E con li natural reman poi salda.
Del sbatter de li occhi qui te dico, [C. c. 59]
[L. c. 62 t.] Che ben è segno de futuri eventi:
Ascolta la rason che qui te applico.
Quisti doi lumi de la nostra vita
Sono casone de quisti accidenti,
E po' natura ch' è da lor nutrita.
L' alma gentile, che rememorata
Da lì superni lumi e da lor guida,
Mostra per segno sì com' è informata.
Denanti al caso, col temer se stregne;
Denanti de lo ben, forte se fida,
Secondo che disopra in lor se pegne.
E tu a me: Se questo acto depende
Dal celo, che ne l' alma fa conspecto,
El proprio futuro perchè non intende?
Che la grossezza de li umani sensi
Obfusca la vertù de l' intellecto:
Qui non te parlo secondo li sensi.
Dormendo, quisti sensi ben receve
El proprio accidente su nel sogno,
Che contemplando la vertù conceve.

(1) Cecco, *Sphaera*, a c. 24 *verso*.

Or prendi exempio e guarda l' epilenti,
Qualor de dubitar te fa bisogno,
Che dicono el futuro resurgenti.
E tu a me: Perchè son quisti moti
Ne li occhi sempre e ne l' altre membra
Sono da li iudicii remoti?
Che l' alma, mota da la summa luce,
De la più degna parte se remembra,
Sì che ne li occhi tal moto conduce.
Auruspi sternutare e altri effecti, [C. c. 59 t.]
Ciascun ha qualche vero, ma non sempre,
In quanto noi de ciò semo sospecti.
Questi che fanno la notoria arte
È ver che l' ignoranzia da lor stempre,
O è ver che son perdute le lor carte?
Et io a te: In ciò t' è testo Deo;
[L. c. 63] Chè in quell' arte son le prece sancte:
È utele secondo 'l parer meo.
Son molti li chiamati e pochi electi
A conseguire le vertute tante
E contemplar li divini conspecti.
Ormai resurga in te la mente nova
Del dubitar, per veder la prova.

CAPITOLO IV (1)

Perchè è più freddo quant' è più serino?
Dico che 'l vento che ven d' aquilone
Allora li vapori mett' al declino;
Ma, respirando poi el meridiano,
Che soa caldezza li vapor compone,
Sì che fa 'l tempo quasi dolce e piano.
Perchè è più friddo nascendo l' aurora
Che in mezza nocte e quando 'l Sol se cela?
Che la rosata stilla giù in quell' ora.
In mezza nocte l' ora è più fredda.
Chè più remoto è 'l sole e più congela;
La sira è press' al sole, e però non affredda.
Perchè d' estate sono maior le vampe
La nocte assai più che 'l iorno, dico?
O tu che scrivi la tua man non 'ngiampe.
Che l'aquilone ten le penne strette [C. c. 60]
D' estate, perchè regna 'l so nimico;
Ma, nel gelato tempo, for le mette.
Perchè d' estate, quando è l' air bruno
Celato 'l Sole da le nube dense,
Che sì gran vampa fa languir ciascuno?

(1) *Cap. IIII. De questionibus naturalibus circa aerem.* C. Laur.

[L. c. 63 t.] Dico che allotta 'l sole è sì fervente
Che scalda queste nube e falle accense ;
Po' la vampa ne l' air se sente.
Anch' io te voio più expresso dire
Perchè è plù freddo nel tempo stellato :
Or 'scolta qui, se ciò vôi sentire.
Exala el caldo e l' umido su mena,
Per qual' umidità l' air è gelato,
E la rosata piove allor ben piena ;
Però, nel freddo e nel tempo fosco,
Che 'l caldo se reserva e non exala,
Brina non cade nè in prato nè in bosco.
E tu a me : Perchè vedem la stella
Fuggir per l' aire, e in terra cala ?
De ciò te voio dir certa novella :
Non cagiono le stelle de le spere,
Chè l' una copreria tutta la terra,
Ma 'l vento, che da quella parte fere,
Move per l' aire li vapori infocati.
Dicono certi che nel celo è guerra ;
Or quisti son li simplici dampnati.
Perchè chiamando in Ascoli tu senti,
Presso a le mura de le oneste donne,
Consimel voce respondendo sentì ?
Dico che l' aire questa voce porta, [C. c. 60 t.]
Trova l' opposto che reflecte l' onne,
Sì che la voce torna quì rescorta.
E tu a me : Or questa galassia, (1)
Secondo la sentenzia del magistro,
Voio saver da te che cosa sia.
Dico, secondo l' altra opinione,
Ma non prindissi l' altra nel sinistro !...
Ove se forma la mia intenzione.
Son prima molte stelle troppo spisse,
Ch' illuminando fanno la chiarezza,
Son de l' octava spera stelle fisse :
[L. c. 64] Son strette sì, che l' una l' altra tocca ;
Cossì se mostra la bianca bellezza,
Questa è la via de la gente sciocca.
E tu a me : Or di' se io dico bene :
Vento non è altro che de l' air moto.
Ormai de dubitar qui me convene.
Perchè, quando comenza primavera
De verno e quando autunno sta remoto,
Regna l' australe con la spessa schera ?

---

(1) Cfr. Iac. Aligh., *Dottrinale*, che dà una spiegazione diversa.

Dico che 'l sole che leva li flati
De verno ascende verso quella parte,
E scaldali ne li tempi nominati ;
E l' aquilone respira d' estate,
Che 'ntanno el sole de lì non se parte,
Secondo le nature son limitate.
Perchè lo vento che ven d' oriente
D' essere sano porta più la voce,
Che non fa l' altro che ven da ponente ?
Dico che 'l sole, con li dolci raggi, [C. c. 61]
Purificando sempre lo conduce ;
Or guarda che in error de ciò non caggi.
Perchè ven de la bocca freddo e caldo
El flato, dico, quando hala l'omo ?
Ven congregato el fiato e tutto saldo ;
Soffiando, non ven l' air congregato,
Però ven friddo ; tu vidi ben como.
Or vidi tu medesmo se t' ho 'ngannato.
E tu a me : Or di' come prende forma
Del cor dolente e como nasce 'l sospiro
E quando del pensier l' alma se forma.
Non respira l' omo, onde infiamma 'l core ;
Da po', tira l' air, sentendo il martiro,
Sì che 'l suspir, languendo, manda fore.
Como plù è 'l penser, più lu sospir se spande ;
Chè, quanto plù del tempo el penser fura,
Cotant' è più de l' aire el tracto grande.
[L. c. 64 t.] Contenta l' alma lo sospir d' amore,
E certa gente forma la natura,
Che desiando nel suspir se more.
Io me ricordo che già sospirai, (1)
Sì nel partire da quil dolce loco,
Ch' io dir non so perchè 'l cor non lassai :
Sperando de tornar, passo martiri,
Strugendose lo cor a poco a poco,
'Nanti ch' io traga l' ultimi sospiri.
Oimè quill' occhi da cui son luntano, (2)
Oimè memoria del passato tempo,
Oimè la dolce fe' de quella mano,
Oimè la gran vertù del so valore, [C. c. 61 t.]
Oimè che 'l mio morir non è per tempo,
Oimè pensando quant' è el mio dolore !
Ora piangete, dolenti occhi mei, (3)
Poi che, morendo, non viditi lei !

(1) F. Petrarca, *Canz.* Part. II, son. 20.
(2) F. Petrarca, *Canz.* Part. II, son. 1°.
(3) Cfr. Messer Cino, nella Canz.: *La dolce vista e 'l bel guardo soave;* e, nelle Rime originali del Petrarca pubbl. dall'Ubaldini, il frammento, in data 30 novembre 1349.

CAPITOLO V (1)

Veggio ch' 'l tempo tralucendo passa,
Però non dare induzio a lo bene,
Chè 'l tempo mai non torna, poi che lassa ;
Po' 'l tempo non vale, se non è pentire.
Per quattro cose pianger se convene,
Che fanno per dolor el cor languire.
Conven ch' a lagrimar l' alma consenta
A li occhi tristi per l' inchiusa doglia,
Che 'l iusto pianto so quanto contenta.
Pianger dirietro al tempo è senza fructo,
E sopra amico che fuo d' una voglia
E fin a la morte liberale in tucto.
Chi ha vertù e non consegue onore,
A chi fo già felice et è caduto,
Licito è el pianto per cotal dolore.
Quasi se perde, chi che perde amico :
O quanto attrista lu tempo perduto,
Pensando l' alma e ragionando sico !
Sì che non perder tempo ; ormai te leva
Del tuo intellecto movendo li remi,
Dicendo a me perchè 'l mar se solleva
E poi s' abbassa, fra la nocte e 'l iorno ;
E perchè è l' acqua salsa, tu me spremi :
De ciò sentir assai son ito intorno.
La Luna, dico, per soa forma occulta, [C. c. 62]
Da l' oriente fin ch' è nel mezzo celo,
Tirando 'l mare nasce l' onda molta ;
Dal mezzo celo, fin ch' è a l' occidente,
Quïesce 'l mare, e 'l perchè non te celo ;
Chè soa vertù in lui non è possente :
Da l' occidente in fin a la mezza notte (2),
Regonfia el mare, e verso la luna alza ;
Da poi se posa in fin a la prima otte.
L' ardente sole el sottile resolve,
Lassando el grosso po' e l' acqua salsa
Amara sì che mai non se dissolve.
Perchè son calde e sì ferventi l' acque,
Che vegnon sotto terra da le vene ?
O quanto l' ignoranzia me despiacque,
Vedendo de Viterbo el Bulicano,
El bagno de Pozzolo (3) come vene,
E l'Acqua Santa nostra e sott'Agnano.

(1) *Cap. V. De questionibus naturalibus circa aquas.* C. Laur.
(2) Il C. Laur. ha: al mezo de sota.
(3) Petriolo, ha il Casan.; e Cagnano, entrambi i Cod.

Dicote che de sotto, ne le caverne,
Per solfore se fanno l' acque calde,
Sì como per l' odor ciascun discerne.
O quanti son li meati, ch' i' non appello,
[L. c. 65 t.] E l' infernali abissi e le castalde
E Strongolo e Vulcano e Mongibello.
Perchè el dinaro ne l' acqua se mostra
Maior, quando el Sole lì resplende?
Che sono spersi ne la vita nostra
Li spirti, dico, da cotal splendore
E a lo nostro viso, che comprende,
Se mostra questa quantità maiore.
Perchè se l'acqua fredda in vetro messa [C. c. 62 t.]
Oppost' al sole arde il bianco panno;
Se è calda l' acqua, questo effecto cessa?
Dico che l' acqua fredda fa repulsa
De quisti raggi che nel vetro danno,
Sì che 'l caldo verso 'l panno stulsa.
E tu a me: Perchè de le cisterne
L' acqua naturalmente se restregne,
In ciò ciascun quest' altre vieta e sperne?
Io dico che per soa subtilitate
E ligerezza el corpo se congegne;
L' altr' acqua move per soa gravitate.
Perchè è plù sana l' acqua che plù tosto
Se scalda e affredda in poco d' ora?
Se tu m' hai inteso ben, io t' ho resposto.
L' acqua suttile il foco tosto infiamma,
El caldo nel sottil poco dimora,
Ma l' acqua cruda assai plù te' la fiamma.
Perchè d' estate, quando l' acqua plove,
Demostra sopra terra tante ampolle,
E l' acqua ch' è de verno ciò non move?
Dico che l' acqua è calda d' istate;
Cadendo in terra, resurgendo bolle;
L' iverno per lo freddo son pianate.
Perchè d' estate, in le gran tempeste,
La gente sona a stormo le campane?
Che 'l sono rompe l' aire e tolle peste:
Anch' io te dico che li angeli maligni,
[L. c. 66] Invidiosi de le genti umane,
Fanno tempeste per certi desdigni,
Sì che, sonando le divine tube, [C. c. 63]
Fugge lor secta como gente rotta.
Quisto secreto Dante non conube. (1)

(1) Cfr. Dante, nel son.: *Io sono stato con amore insieme.*

Sì che 'nvano, dico, non se sona
Onne campana tempestando allotta,
Secondo che 'l mio dicto te rasona.
Perchè è signo che più dure l' acqua,
Facend' in terr' ampolle e li gran cerchi ?
Che de maior altezza se desacqua
E dalle spesse nube forte cade ;
Però se fanno li cerchi soverchi,
E par, cadendo, che la terra sbade:
E l' arco d' oriente te sia signo
Che muta 'l dolce tempo nel maligno.

CAPITOLO VI (1)

Non ha vertute, dico, d' intellecto
Chi non ha el ben per bene e 'l mal per male
E chi non sdegna de l' altrui defecto.
Superbia non cade mai in desdigno
Ne l' omo, perchè, se nel mondo vale,
Possendose vendicar se fa benigno.
L' ingiuria che nasce plù da presso
Redoppia ne l' alma el gran dolore,
Chè l' omo se desdegna fra sè stesso.
E tu a me: Io prego che retorni
Ne li penseri primi del tuo core,
Da me che l' ignoranzia distorni.
[L. c. 66 t.] S' una natura è in tutta la terra,
Perchè in un loco doie simel piante
Inseme poste, che l' una s' atterra
E l' altra cresce producendo fructi ? [C. c. 63 t.]
Perchè minere d' oro e pietre tante
Sono in Levante per li lochi tucti ?
E io a te: Sì como dice Plato,
De octo nature de vertù le parte
Che li prendesse forme onne creato.
Secundo el celo se dispone el loco.
È lì che nasce, secondo nostra arte.
Or qui me vieni intendendo un poco.
Sì como ferro tira calamita,
Cossì ciascuna vegetabel pianta
Tira l' omore proprio a soa vita ;
Sì che la terra le piante nutrica,
Secondo la vertù che loro ammanta:
Cossì la qualitate in lor s' applica.

(1) *Cap. VI. De questionibus circa terram.* C. Laur.

La colloquinta de le parti aduste
Tira l' amaro e lassa la dolcezza ;
E fanno lo contrario le altre arbuste.
Ben ha la terra, dico, una natura,
Ma son diversi lochi per certezza,
Secondo el celo che li ten figura.
Sì che respondo a la toa questione :
De le toe piante, io dico, terminando,
Facciate certo questa opinione.
Sotto diverse stelle furon poste,
O for per accidente lor piantando :
Quì non te posso far altre resposte.
E tu a me : Perchè qui la minera
De l' oro, e qui de ferro, e lì de stagno ?
E io a te : Questa sentenzia è vera.
De molte question, se qui m'entendi, [C. c. 64]
Vederai el ver e non te darai lagno :
Del dubitar or guarda e attendi.
[L. c. 67] Divi saver che septe metalli
Son generati da li septe celi,
I' dico 'n monti, in piano, in valli.
Dove el pianeta regna, per soa vista,
Con li soi raggi acuti como teli,
Forma el metallo de la terra mixta.
Saturno lo piumbo, lo ferro fa Marte,
Venus lo stagno, fa Iove lo rame,
Lo Sol fa l' oro, che male lo comparte ;
La Luna fa l' argento, dico, morto,
Mercurio fa 'l vivo senza scame ;
O quanti n' ha conducti già a mal porto !
E tu a mi : Cridi che, per arte,
Se possa dar a li metalli forma, (1)
Se li elementi alcun vince e desparte ?
Dico che l' arte la natura segue
Quanto al poter, ma non se conforma
Chè possa conseguir mai le soe tregue.
Sono doie case in un piccol monte ;
Ne l' una onne animal che nasce, more ;
Ne l' altra la salute in lor ten fronte :
Vorria saver se el loco ha cotal forza,
Over onde procede tal valore ;
Per contentarme la toa mente sforza.
E io a te : Da li superni lumi,
Ciascun dà forma, conserva e corrompe
Queste create cose e lor costumi.

(1) Nel linguaggio d'allora, *forma* è la natura, la qualità speciale, l'intrinseco delle cose, (Bariola). Del resto, era il sistema predominante della Filosofia Scolastica. Confrontisi, per tutti, S. Tommaso d'Aquino.

È simel pietra de l'umano seme, (1) [C. c 64 t.]
Che subito che 'n donna lo prorompe,
Sotto cotal celo la vertù se spreme
Quando la prima pietra che s' asside
Nel fundamento, allora si despone
Lo loco che da ciò non se divide.
Sotto 'l maligno celo fo edificata
La casa, ove è questa lesione ;
E sotto el benigno l' altra fo fondata.
[L. c. 67 t.] Sì che li siti sono divisati
Da li celesti corpi, e poi vidi
Li effecti de le terre variati.
In una terra guerra e fame e peste ;
Guarda Toscana, se tu non mi cridi ;
E l' altra del contrario se veste.
Le stelle viziose de li signi
Fanno accidenti e vicii ne le terre :
Se' Romagnolo e temo che non sdigni.
Or guardisi la testa el Bolognino,
Che piccoletta piaga non l' atterre ;
Cossì le gambe guardi el Fiorentino ;
La chiocca taurina, che ascese
Facendo de filosofi lu nido,
L'Ariete cadendo allor discese.
E parte de l'Aquario e de Pesce (2)
Cadde in Fiorenza : ciò non sappe Guido.
Perchè quisto accidente li più cresce ?
L'Ariete fa la testa con la faccia
In onne animal, e Tauro el collo,
E Gemini le spalle con le braccia ;
Del Gammaro le stelle tucto el casso ; [C. c. 65]
El stomaco el polmon e el cor non tollo ;
El splene con le coste a lor pur lasso ;
E formano le stelle de Lione
Lu stomaco, lu core e dosso e 'l lato ;
Nel ventre ten la Virgine rasone ;
Porta la Libra, ne le soe belance,
Le membra genital de ciascun nato
De for el ventre : Queste non son ciance.
E l' ombelico li lombi con l' anche,
E le doie parti sopra quai se posa
L' omo, sentendo le soe gambe stanche ;
Ove sta el seme e l' acqua che se stilla,
E altro che tacere è bella cosa,
Governa Scorpion quando sintilla.

(1) Cecco, *Sphaera*, a c. 9 *verso: Omnis civitas et quod habitatur habet triplicem significationem, scilicet climatis, provinciae et aedificationis.*

(2) Ristoro, L. VII, p. III, c. 3o.

[L. c. 68] E chi con l' arco in celo pur menazza
Le femora conforma soe sagette ;
E Capricorno le genocch' allazza.
Aquario le gambe radiando,
El Pesce, che è ultimo de' sette,
Forma li pedi onnora guizzando.
Per questi l' oniverse creature
Sono disposte le terre e li siti,
Secondo el modo de le lor figure.
Quel che tu vidi poi sentir omai
De li mei citadini, che son politi,
E como lepra lì non fo già mai :
Ben fo possente in lor lu sexto signo,
E son contento de quel che se dice,
Ch' ha renovato el scripto Sancto Mingno.
E tu a me : Perchè non po' seguire, [C. c. 65 t.]
E quale è la rason che contradice,
Dui corpi che 'n un loco un se mire ?
Ficcando lancia giù ne l' acqua in fondo,
Un corpo, è in tre lochi : e questo è certo.
L' ultima è vera, se provi il secondo.
Non è la lancia in terra, in acqua e in aire.
Anch' io te provo e dico plù scoverto :
Un elemento se de l' altro vaire,
Son quattro corpi, dico, simul mixto,
E l' air con la luce corporata
Io veggio dunqua ; pur, nel primo insixto.
E io a te : Se io solvo, non gridare,
Che utel è 'l tacere a la fiata,
Quando non se conven plù de parlare ;
E dico ch' è impossibel che dui corpi
Esser in un loco e loco senza corpo :
Non voio plù che del falso te torpi.
Pone 'l me' maestro, tu divi saper dove,
Rason è che te ponge come scorpo ;
Ascolta ciò che te dico e che me move.
[L. c 68 t.] El loco è como forma de locato (1)
Che termena el corpo qual contene,
Sì como soa materia ha informato.
Non po' una materia aver plù forme,
Sì ch' a un corpo un loco convene,
Ch' è sì como materia in lui se forme.
Onde, a la toa prima rason respondo :
Per contiguitate quella lancia
È in un loco ; cossì te confondo ;

(1) Cfr. Dante, *Purg.* XXV, 88. Il Buti, commentando il v. 2 del c. XI del *Purg.*, dice: *Lo luogo circoscrive lo locato.* S. Tommaso direbbe: alle anime separate dai corpi si determinano alcuni luoghi corporali, dove sieno *quasi in luogo.*

E li elementi, dico, un corpo fanno. [C. c. 66]
Chi dice che la voce è corpo ciancia.
Secondo el ditto de color che sanno,
Non tegnono nel mixto li elementi
Proprie forme ; voglio che tu senti.

CAPITOLO VII (1)

Io ho avuto paura de tre cose :
D' esser d' animo povero e mendico,
Io so che tu m' entendi senza chiose,
De servire altrui e despiacere,
E perder per lo mio defecto amico ;
Onde io so' ricco, quanto al mio vedere,
Chè speso ho el tempo de mia poca vita
In acquistar scienzia et onore
Et in seguire altrui con l' alma unita.
Non per ricchezza fra li boni ho loco ;
Non val ricchezza a povertà de core,
E poco vale a chi conosce poco.
S' io avessi conoscenza, qual io bramo,
De le bestie, sì como de li umani,
[L. c. 69] Non amaria molti ch' io amo.
Amore e anche l' odio desface
La cognoscenza con li penser vani,
Fin che ven iorno che speranza tace.
Porresti dubitar perchè ciò dico ?
E io a te : Perchè son nati multi,
Che parlano secondo el tempo antiquo,
Chè a saver cose meraviose
Ove non è fructo, dicono li stulti,
Snizzando le lor bocche desdegnose.
Grande è la pena qui e plù lo tacere ; [C. c. 66 t.]
Convience de partir da questa gente,
Che d' omini non nacque ma de fere,
Rengrazio 'l mio Signor che non me fece
Del numero de quisti da niente,
E de intellecto che non me desfece.
Un om iuva cento, e cento no iuva uno ;
Tant' è 'l valor de l' om, quant' ha intellecto,
E quanto ha al mondo de grazia dono ;
Assai è ricco l' om po' ch' è contento ;
E meglio è conoscenza con defecto,
Che non ricchezza con viver in stento.
Non ebbi, n' averò, nè ho mai spene
In om che viva, sì ch' è d' avanzo
S' io conseguisco el non pensato bene.

(1) *Cap. VII. De questionibus naturalibus circa umbras.* C. Laur.

Per te si' bono, non sperando in omo ;
Chè troppo ha sale la cena col pranzo
De l' altrui pane, tu vidi ben como.
E tu a me: Omai è tempo et ora,
Con questa gente, de parlar tacendo,
Ove cotanta ignoranzia demora.
Or dimme de queste ombre che vedemo, (1)
Prima ch' io faccia quel ch' è diffinendo,
Chè 'l tempo te non lassi. O quanto io temo !
Ombra non è altro che celata luce
Da corpo tenebroso che receve
[L. c. 69 t.] Lo raggio che dirietro non traluce.
Secondo che la luce è alta o bassa,
L' ombra cossì diversa e qui advene ;
Per più veder in ciò la mente spassa.
E tu a me: Omai vorria sentire [C. c. 67]
Qual' è quell' ombra che chiami reversa,
Che la deritta so ben che vol dire.
Che onne corpo ch' è diritt' en piano
Facendo, como vole, umbra reversa,
Questa è deritta da presso e lontano.
Se corpo astile cade sopra torre,
Quell' ombra si è reversa che tu vidi,
Che varia secondo che 'l Sol corre ;
Questa crescendo, la deritta scema,
E ciò converso, voglio che te fidi,
Chè ver te dice qui onne mio tema.
Perchè, quanto la luce è plù da presso
Dal corpo, tanto fa l' ombra menore,
Et è maior, quanto è più da cesso ?
Lu raggio ch' è da presso è in sè unito,
Despargese lontano lo splendore ;
Guarda lu lume e leva su 'l to dito.
Perchè tremano l' ombre ne l' extremo ?
Guarda lo Sole che ven per fenestre :
Dal gran Magistro doie rasone avemo.
Trema la spera de lo Sol movendo,
O l' aire move 'l Sol con soe palestre ?
La prima e la seconda qui commendo.
E tu a me: Perchè l' ombra più dura,
Io dico, de le nocti de lo verno ;
E varia d' estate soa figura ?
E io a te: In ciò pun cura e guarda:
Se li signi son d' inverno, i quai discerno,
La nocte che ciascun so moto tarda,

---

(1) Cfr. Iac. Aligh., *Dottrinale*, c. 34.

Ne l' oriente nascono directi [C. c. 67 t.]
Dal Cancro fin a la stella che sagetta:
[L. c. 70] Guarda la Spera in ciò se ti delecti.
E l' altri signi, se po' nascono torti,
Ciascun nascendo lo so moto affretta;
Io so che quisti ditti a te son forti.
Da Capricorno fin al doppio segno
Nascono torti di verno nel iorno;
La nocte è altri sopra 'l nostro regno.
Li signi dritti nascono d' istate;
Non varia già mai el moto diurno
Le nocte che dal primo li for date.
Tene ciascun signo a nascere doie hore;
Sei nascono de iorno, e sei de nocte,
Secondo ch' è el voler del lor motore.
Vinti quattro hore è el iorno naturale;
Tucte l' hor non son oguali ma dirocte,
Io dico del iorno artificiale.
El quale è tanto, fin che 'l Sole alluma
Una fiata tucto l' orizzonte;
Cossì la gente lui chiamar costuma.
Arteficial è ditto, perchè l' arti,
De fin che 'l Sol non posa, tegnon fronte;
Or te sia a mente se de qui te parti.
E tu a me: Or dimme se quest' ombra
È luce o corpo o natural acto,
Chè 'n gran penser de ciò la ment' ingombra.
Ascolta qui che ciò ch' è qualitate,
Io dico, in concreto et in abstracto,
Natura, che sia corpo, ciò non pate.
Sopra le cose corporate e mixte. [C. c. 68]
La luce è forma, io dico, excellente,
Tolta da li occhi perchè onn' omo atriste.
E tu a me: Or questo onde procede,
Che senza luce l' om deven dolente?
E io a te: Natura ciò concede.
Li spiriti son lustri per natura,
E simele con simel se conforma;
[L. c. 70 t.] Cossì li spiriti, con la luce pura,
Ciascun attrista l' ombra, quando apprende.
Sì como dal contrario se disforma
De l' allegrezza che prima comprende.
Com' io distinguo qui, fa che si' attento,
Poi saverai de la luce tucto
El termene del vero, ch' io sento.
Dico, la luce in dui modi s' entende:
O quando, distinguendo, nasce fructo,
O quando, per fallazia, alcun contende.
La luce ch' esce da lu primo agente

Ha luminoso corpo, und' è activo ;
Cossì è forma sustancialmente :
El fulgure de lei che cerca 'l mixto,
Ch' è obiecto del senso motivo,
È accidente. Qui più non resisto.
Più ch' io non voglio dir, intendi et odi
La luce, distinguendo, in questi modi.

CAPITOLO VIII (1)

Se ciascuna de l' ape non ha audito,
Al son perchè se posa ? Di' magistro,
Chè dubitando l' om se fa sentito.
Dico ch' 'l sono pon l'aire in moto, [C. c. 68 t.]
Che per natura a l' ape è gran sinistro ;
Non volano, se è vento ; e ciò è noto.
Non per lu sono, ma per movemento
Che fa ne l' aire, se posano l' ape,
Chè lor natura sempre teme 'l vento.
Sono correcte da lu lor signore,
[L. c. 71] Che morderte non po', se tu la cape,
Chè nulla nel mal tempo va de fore.
E tu a me : Perchè ciascun animale
Movese et anda subito ch' è nato ?
Perchè non l' omo ? Di' la rason, quale ?
Dico ch' onne animal nasce perfecto,
Che 'n poco tempo termene 'l so stato,
In lor natura fa veloce effecto ;
Ma imperfecto al mondo l' omo nasce,
Chè de portarlo se n' ha gran gravezza,
Sì che de fore se nutrica e pasce.
La spezie umana caderia,
Se ne la matre prendesse fermezza,
Però natura vol che cossì sia.
Perchè li cani e li lioni tucti
Nascono ciechi, con li occhi coperti ;
E li altri con la luce son producti ?
Dico ch' onne animal, ch' ha aguzze l' ogne,
De dubitar voglio che t' accerti,
La matre dolorosamente pogne ;
E, quand' è la natura stimulata,
Denanti al tempo for li manda in frecta ;
Però la vista in lor non è formata.
Nervoso membro è la matre, che sente, [C. c. 69]
Sì che lontan tempo non aspecta ;
Natura ch' è constrecta ciò consente.

(1) *Cap. VIII. De questionibus naturalibus circa animalia.* C. Laur.

Perchè li animali, dico, ch' hanno corna,
Non hanno denti ne la parte de sopra ;
E quilli ch' han denti acuti se discorna ?
Dico che quel soperchio de li denti
Natura ne le corna manda sopra,
E quisti sol de l' erba son contenti ;
Però natura in lor li denti piani
Pose per questo fin ne le lor guance ;
A l' altri acuti como lupi e cani :
Sì che onn' animal cum li denti acuti
[L. c. 71 t.] Non ha de corna ne la testa brance ;
Voglio che nel serpente lo dicto muti.
Perchè l' auxelli ch' hanno el becco torto
Non bevon mai, se non per accidente,
E questa è medicina e lor conforto ?
E io dico che lor pasto over lor civo
Ha per natura l' umido possente,
Sì che de sete niuno è passivo.
Perchè tutti li animal ch' hanno penne
Non fanno urina, si como se vede,
E lor natura perchè ciò sostenne ?
Dico che quel soverchio se converte,
Sì como 'l mio Maistro et ognun crede,
In quelle penne che son lor coverte.
Perchè ciascuno de quisti pennati
Mutandose lu tempo, se spelucca,
Stando dolenti tucti congregati ?
Perchè in natura ciascun de l' aire [C. c. 69 t.]
Turbata sente subito in lor ciucca,
Se d' altra qualità se mostra vaire ?
Perchè in un tempo plù la morte occide
De quisti animal, che non fa de quilli ?
Dico che 'l celo le specie divide.
De questa question de li animali
Io n' ho già ben campati plù de milli
Da povertade ; io non te dico quali.
L' ariete sua specie conserva
In se medesmo, e cossì fa lu toro ;
E sì de l' altre : ciò ch' io dico serva.
Quando lo Sol retorna al primo punto
De cui la stella sta nel tristo coro,
Quel geno da la morte serà giunto.
E tu a me : Perchè formò natura
Animali che son tanto venenosi,
Se de la vita nostra ha tanta cura ?
Per grazia de l' omo tucto fece,
[L. c. 72] Chè avendo lo venen son graziosi,
Perchè li topi, dico, per lor fece ;
Sì che non fa, nè fè mai Deo

Animal, pietre, erbe e ciò che vidi,
Ove non sia vertute al parer meo.
E tu a me: Or sono animali bruti
Quisti omini silvestri? che ne cridi,
Pelusi piccinaculi e negruti?
De ciò son certo; più non me ne impiglio,
Salvando sempre lo meior consiglio,

CAPITOLO IX (1)

E tu a me: Oimè, perchè advene [C. c. 70]
Che raro de bon patre fiol nasce (2)
Che conseguisca lo consimel bene?
È per peccato, o perchè natura vole,
O è fortuna che nel cel se irasce?
Questo me pare ben novo sotto 'l sole.
Natura è principio d' ogne sangue
Et augument' e stato, e po' declina
De gente in gente, fin che ultimo langue.
Se 'l patre ha l' ultimo ben de soa schera,
Naturalmente in lui vertù s' affina,
Conven che 'l nato sia de vil manera,
E quisti tempi più e min son lati,
Secondo le figur de l' alti lumi,
Sotto li quali foron generati.
Guarda dirieto, e vederai tumulti
De gran casate e de gentil costumi
Che, terminando, son in terra occulti.
[L. c. 72 t.] Per quattro tempi passa omne creato;
Non è fermezza nel terrestro regno;
Chi va chi ven chi piange e chi è beato.
Tucte l' umane cose sono in moto;
De l' extremo riso ven pianto malegno;
Felice chi da Dio non sta remoto.
E tu a me: Perchè questa fortuna
Che onne vertuoso pover vive,
E subito se sparge ciò che aduna;
E veggio gente senza umanitate,
Spogliate de vertute intellective,
Che tucte le ricchezze a lor son date?
E io a te: Or qui divi savere [C. c. 70 t.]
Che gran ricchezza non se po' acquistare;
Ch' a Deo non despiace 'l meo vedere.

---

(1) *Cap. VIIII. De questionibus naturalibus circa actus humanorum.* C. Laur.
(2) Cfr. Dante, *Purg.*, VII.

L' om, ch' ha vertute, de seguire sdegna
Quisti guadagni e quest' accumulare,
Avendo l' anema de vertute degna:
Ov' è intellecto, el più degno elege,
Cioè vertute scienzia et onore;
Conven adonqua che ricchezza sprege.
È con la fama coniuncta la spesa,
E ciò non po' fuggir chi ha valore,
E contra lei non po' mai far defesa.
E tu a me: Perchè un pover' omo
Serà più largo de quel che possede,
Che un altro ricco? tu vidi ben como.
E io a te: Che 'l non po' peggiorare,
Non po' salir per poco, si com se vede;
Sempre se sdegna de ciò conservare,
Ma quilli ch' hanno, sanno che è amore
De posseder, sì che fervente teme
De non venir ne lo stato peiore:
Anco, onne ricco deven tenace
Per sormontare a le maior steme,
Sì che non sente quiete nè pace.
O idolatri, con la gran ricchezza,
Voi siti posseduti, possedendo!
O nudi e cechi de l' alta chiarezza!
Volti 'l suo volto ventura fallace,
Con pianto volve la rota submergendo,
Po' che de Dio in voi speranza tace.
E tu a me: Perchè se sdegna tanto [C. c. 71]
La mente umana, se coniunge amore
Soa donna col piacer? Che move tanto,
Se queste doie persone è una carne?
Non è de morte cossì gran dolore
Alcun veggendo che sue membra scarne;
Anch' io te dico che chi amor congiugne
Con altrui donna, prende tanto ardire
Che so maior desprezza e par che agugne.
Per non esser tenuto vile al mondo,
L' omo ch' è offeso, mettese al morire,
E non descerne quel che porta el pondo.
E tu a me: Perchè non è fermezza
In cor de donna che, si como vento,
Se move or qua or là per soa vaghezza?
De fin che 'l viso accende, tanto dura
Ferm 'l voler in donna, e ciò consento;
Stando devisa, più de te non cura.
Naturalmente umida è ciascuna,
E l' umido la forma non conserva,
Nè per gran tempo li dura a nisiuna.
È per natura in lei la falsa fede,

Con dolce inganno fa la toa vita serva,
Mostrando l' occhi plini de mercede.
Ben se vorria piegar li cinque rami,
Mettendo 'l primo fra li dui più appresso
Dicendo: or togli, poi che tanto m' ami:
Poi, li altri cinque del sinistro tronco
Voltare verso l' occhi de se stesso;
Chi mai se fida in lor è guercio o cionco.
Perchè fanno più rumor doe donne, [C. c. 71 t.]
[L. c. 73 t.] Che altretanti omini parlando?
A la mia mente la rason s' asconne.
Onne creata cosa onde descende
Prende natura de li cominzando,
Si como dal filosofo resplende.
Eva fo prima plasmata de l' ossa
E de la terra del primo parente:
La terra non fa voce chi la scossa.
Movendo, l' ossa fanno le gran vuci;
Questa rasone qui non te contente.
E tu a me: Or l' altra qui m' adduci.
Ov' è intellecto voglio che tu senti;
Iust' è 'l tacere e iust' è lo parlare.
O quanto col tacer qui me contenti!
Non fo in donna mai vertù perfecta,
Salvo in Colei che, 'nanti el comenzare,
Creata fo et in eterno electa.
Rare fiate, como disse Dante, (1)
S' entende sottil cosa sotto benna;
Donqua con lor perchè tanto millante?
Non dà vertute lo parlar inepto.
Maria va cercando per Ravenna
Chi 'n donna crede che sia intellecto.
Femena che men fè ha che fera,
Radice, ramo e fructo d' onne male,
Superba, avara, sciocca, matta e austera,
Veneno che venena el cor del corpo,
Via iniqua, porta infernale;
Quando se pinge, pogne più che scorpo;
Tosseco dolce, putrida sentina; [C. c. 72]
Arma del diavolo e fragello;
Prompta nel male, perfida, assassina,
Luxuria malegna, molle e vaga,
Conduce l' omo a fusto et a capello;
Gloria vana et insanabel piaga.
Volendo investigar onne lor via,
[L. c. 74] Io temo che non offenda cortesia.

---

(1) Dante, nella *Canz.: Donna mi reca nello core ardire.*

CAPITOLO X (1)

Ultima cosa ne la mente è prima,
Dico, per natural conceptione,
Si como, per forbir, fo facta lima.
Considerando perchè como e quanno,
Tu vederai la toa perfeczione
Chi contr' al tempo va, non vede 'l fine ;
E de te stesso non serai tiranno.
Aspecta tempo 'nanti che te movi,
Se te vôi conservar ne le toe rime.
El temp' ha tucto et omne cos' ha tempo ;
Movendo el celo fa li effecti novi ;
Mai desiata cosa non è per tempo.
Perchè ciò dico se 'l penser te copre ?
E io a te : Convenme de tacere,
Chè non è saggio chi tucto descopre.
Parlo tacendo, perchè tu recogli.
Or, alma graciosa, pôi vedere
Quanta dolcezza è in quisti acerbi fogli.
E tu a me : Perchè, dov' è bellezza
Rare fiate vertute demora ?
Ascolta, ch' io te dico la certezza.
Formando belle membra s' affatiga [C. c. 72 t.]
Lu spirito, che opera a onn' ora ;
Vertù resolve quant' è più la briga.
Ne l' omo sicco (2) con le chine spalle
Non s' affatiga la vertù del celo,
E raggio de salute non li falle.
Nel vile stepe se mostra bel fiore,
E se la vista de ciò te fa velo,
Dà intro 'l cerchio che move 'l splendore.
Perchè de morte indicato signo
Nel fantesino, quant' è più discreto ?
Chè 'l non ha 'l tempo ; la rason t' assigno.
[L. c. 74 t.] Vede che 'n piccol tempo morir deve
Natura che contempla onne secreto ;
Da lì 'l saver ha nel tempo breve.
Perchè le piaghe de l' occulto occiso
Manda ciascuna lo sangue de fore,
Guardando chi l' ha morto nel suo viso ?
Se son le piaghe nove, ciò te dico,
Spiriti remagnano nel core,
Quai movon l' ira verso 'l so inimico.

(1) *Cap. X. Ad idem.* C. Laur.
(2) Sozo, il Laur.

Ciascun se move a lo dolente loco
E move 'l sangue per le calde vene,
Ma questa novetate dura poco ;
Ma, l' acqua calda, per le piaghe messa,
Resolve quilli spiriti che contene
El core intanto, sì che ciascun cessa.
Perchè nel mondo son diversi volti ?
E io a te : De ciò son tre ragioni,
Le qual te dico qui, se ben m' ascolti.
Diversi agenti stelle et anche 'l sito,
Dì da mia parte, se già mai ragioni
Con omo, che de vero sia sentito.
E tu a me : Anch' io vorria savere,
Perchè l' imaginar fa simel caso
E più veloce là ov' è 'l temere ?
E io a te : Or qui de l' imaginare, [C. c. 73]
Se vôi sentire, ten l' audito basso,
Se te delecte de ciò iudicare.
L' immaginare subito chi 'nalpa
Che dal volere prende nascimento
Consimel caso già mai non palpa.
Ma 'l cel, che 'maginando l' alma move,
El cor nel 'maginar fa forte e attento
Vol che l' effecto imaginato trove.
Perchè l' om teme tanto 'l corpo morto,
Che subito trovando l' omo s' agriccia ?
Io qui de ciò te voglio far scorto.
[L. c. 75] Tucte animate cose, per natura,
Lo cor lo gran temer subito 'mpiccia,
Veggendo del contrario la figura.
Perchè dormendo l' omo a la supina,
Sente accidente che non po' far mutto ;
Como più se sforza più la voce inclina ?
Ciò ven da sangue che nel cor s' engorga,
Per ciascuna artaria movendo tutto,
Advenga che de ciò l' om non s' accorga.
De sangue pien el cor forte s' aggrava,
Par che se reghe l' om per grande carco,
Sì como sopra 'l pecto avesse trava.
Perchè l' om trema tucto quando urina ?
Qui de penser la toa mente scarca,
Che non te grave più sopra la schina.
Quando el soperchio la natura piove,
Resbalda in se medesmo e prende forza,
Over vapore nocive remove.
E tu a me : Perchè è l' om sinistro ? [C. c. 73 t.]
Dico che usanza la natura sforza,
Over è, como dice 'l gran Magistro,
El fecato che scalda el lato ritto,

Ove le vene tegnono radice,
Converte quello sangue com' è scritto:
Cambia lu lato so col friddo splene.
A ciò ch' io dico, tu non contradice,
Perchè non pôi, se m' hai enteso bene.
Dal cerebro procedono li nervi; (1)
Nasce dal core ciascuna artaria;
Voglio che quisti dicti in te reservi.
È artaria sempre ov' è vena;
Onne artaria in sè ha doppia via;
Per l' una al cor lo sangue se mena,
Per l' altra vaccio lo spirito corre,
Come splendor che move da candela,
Che senza tempo per l' air discorre.
[L. c. 75 t.] El sangue pian se move con quiete;
Quisti canali natura non cela;
Chè l' un da l' altro lu curso deviete.
E tu a me: È ver quel che se dice
Che d' alegrezza ven subita morte?
E io a te: Lu cor, che è radice
De nostra vita e primo fundamento,
Aprese tucto in alegrezza forte;
Resolve poi lu spirito nel tormento:
Cossì, ne la tristezza, se costrenge
Sì forte, che lu spirito de for manda,
Che nostra vita subito despenge.
Or prindi exemplo ne la cava mano [C. c. 74]
Tenendo l' acqua, fi' che non se spanda.
Se stringi o apri l' acqua torna 'n mano.
E tu a me: Questa rason non sento,
Perchè nisiuno qui fo mai contento.

CAPITOLO XI (2)

Mira quisti altri de plù bassa schera
E lauda te medesmo, chè natura
Non te produsse de sì vil manera.
E tu a me: Cossì me div' blasemare,
Mirando quisti de la gran ventura,
Che sopra li altri veggio triumfare.
Natura dà a ciascun como se convene;
Or non te turbe toa perversa voglia;
Chè como è 'l grado, se ministra 'l bene.
Uman volere se vol nova repulsa
A fuggir la viltate onde ven doglia,
E mai de povertà non se restulsa.

(1) Galeno, *De usu partium*, L. XV.
(2) *Cap. XI. Ad idem.* C. Laur.

La mente qui non po' esser contenta.
Pono che ciò che vol possa seguire,
Da poi pur desiando se lamenta.
Non cessa el moto natural agente ;
Sempre se move, fin che 'l fine mire ;
[L. c. 76] Questa rasone ciascheun consente.
Se tu m' entendi qui, ben te respondo :
Onne natura è creata al fine,
Lu qual de l' alma non è in questo mondo ;
Ma, quando vederà el so Factore
De vista a vista con l' altre divine,
Sentirà pace de l' eterno amore.
E tu a me : Non sono iuste prove [C. c. 74 t.]
Che l' alma veggia Deo de faccia a faccia,
Chè contra te, dico, che rason me move.
In fra l' obiecto e la potenzia nostra
Proporzione pur conven che giaccia ;
Cossì in lei l' essere se demostra
Fra quel ch' è infinito e 'l termenato
Proporzione non po' mai cadere ;
Cossì ha l' alma el so Factor beato.
Sì che qui conven che medio sia,
Da Deo informato che ne l' alma spere,
Sì como el sole ne l' aire tutta via.
E io a te : Or qui conven ch' io taccia, (1)
Ma quando vederò el tempo e 'l loco,
De ciò conven ch' io te satisfaccia.
E tu a me : Or di' de quisti sogni, (2)
Ch' onne ignorante ne cura sì poco,
E dice che de cerebro abbisogni.
O bono Apollo, fammi li sensi ingordi
E tollime lo ben de l' intellecto,
'Nanti ch' io parli con quist' almi sordi ;
E, se tu m' hai disposto, ch'io non credo,
A la mercede altrui per gran defecto,
Almen la morte me dà' per remedo.
De li captivi voglio che tu odi,
Che nesiun vede como nasce 'l sogno,
Sì como te distinguo qui in dui modi.
Quel che la mente nostra pur desía,
De darli fede de ciò non è bisogno,
[L. c. 76 t.] Perchè tal sogno ven da fantasia.
Ma l' altro sogno, che dal cel procede, [C. c. 75]
Non cogitato puncto de figura,
Che l' alma le future cose concede,

(1) Cfr. Dante, *Inf.* VI, in fine.
(2) Cfr. Cecco, *De Principiis Astrologiae.* — Dante, *Conv.* II. 9, lin. 101 sgg; *Par.* XXII, 112 sgg.

Contemplativo sogno quisto chiamo ;
Non ha intellecto chi de ciò non cura,
E non senza rasone lui desamo.
La Luna quando sta nel fixo segno,
Fermo è 'l sogno, e quando ven in parte,
Con le comune stelle non ha sdegno.
L'Ariete la Libra e anche 'l Cancro
El sogno in tucto dal voler departe,
Sì como nilli marmi scripse L'Ancro.
On' omo ha qualche cosa qual se sogna
Infra se stesso, iudicando male ;
Quasi suspecto pur temendo agogna.
L' alme veraci son dal sogno scorte
A l' omo ch' è maligno e naturale,
Che molto sogna da presso a la morte.
Quisti intellecti quisti celi movendo
Queste future cose ce demostra :
In quisti sogni per figure comprendo
Che chi se sogna gir nudo, et è scalzo,
Per lo gran fango, questo a l' om demostra
Peccare oribelmente ; e ciò non è falso.
Chi de iacer se sogna carnalmente
Con matre o con sorella, vederai,
Conven che in quill' anno sia dolente.
Se l' om resogna quel ch' ha già sognato,
E su nel sogno se recorda mai,
Non vede effecto del sogno passato.
E tu a me : De quisti veggio como ; [C. c. 75 t.]
Vorria veder quant' è 'l ben de l' omo.

CAPITOLO XII (1)

Tant' ha de ben ciascun, quant' ha d' amore ; (2)
Tant' ha de ben ciascun, quant' ha de fede ;
[L. c. 77] Tant' ha de ben ciascun, quant' ha d'onore ;
Tant' ha de ben ciascun, quant' ha de spene ;
Tant' ha de ben ciascun, quant' ha mercede ;
Quant' ha intellecto l' om, tant' ha de bene ;
Perchè la cognoscenza de l' intellecto
Conduce l' omo per li deritti trami,
Onde consegue el glorioso effecto.
Questa sia specchio de la toa speranza,
Per qual tu vederai li sancti rami,
Che sopra tucti li cel ciascuno avanza.

(1) *Cap. XII. Ad idem.* C. Laur.
(2) Cfr. Dante, *Purg.* XV, 56.

Non sia la spene toa ne li mortali
Che ven fallace nuda de salute,
E nei besogni se parte non vali.
Oimè speranza de lo cor nemica,
Che fure 'l tempo con le toe vedute,
Perchè te mostri cossì dolce amica?
E tu a me: Or qui voglio esser certo:
L' omo che fa ben ne l' avversitate
Più che 'l felice, non dee aver merto?
Eo dico che ciascun che è felice,
Seguendo de vertù benignitate,
Che de più laude ten ferma radice.
Quant' è più ricco l' om, tant' è più avaro;
Quant' è più forte, tant' è più arrogante;
Cossì de l' altre cose. E ciò è chiaro.
Donqua el felice ten maior battaglia, [C. c. 76]
Vincendo el mal con le vertù sante,
Che pover' om de ciò non ha travaglia;
Chè povertate superbia confunde,
Refrena la luxuria e constregne,
Che par che ne l' abisso l' om profunde.
Sì che 'l felice, senza fallo, dico,
È d' onne fama e di più lode degne:
Exemplo prindi in Sancto Lodovico.
E tu a me: Doie orecchie e una bocca
Perchè natura fece a ciascun omo?
[L. c. 77 t.] Io so che quisto dicto a multi tocca.
Deve ciascun odire, più che parlare;
Tristo è chi parla se non vede como
Et chi non sa soa lengua refrenare.
Natura sempre fa perfeczione;
Tu vidi ben qual' è la rasone.

CAPITOLO XIII (1)

Qui non se canta al modo de le rane;
Qui non se canta al modo del poeta,
Che finge, imaginando cose vane.
Ma qui resplende e luce onne natura,
Che a chi intende fa la mente leta.
Qui non se gira per la selva obscura;
Qui non veggio Paulo nè Francesca;
De li Manfredi non veggio Alberigo,
Che diè l' amari fructi ne la dolce esca;
Del Mastin vecchio e novo da Verucchio,
Che fece de Montagna, qui non dico,
Nè de' Franceschi lo sanguigno mucchio.

(1) *Cap. XIII. In quo deridetur Dantes.* C. Laur.

Non veggio el Conte che, per ira et asto, [C. c. 76 t.]
Ten forte l' arcevescovo Rugero,
Prendendo del so ceffo el fero pasto.
Non veggio qui squadrar a Dio le fiche,
Lasso le ciance e torno su nel vero,
Le fabule me furon sempre nimiche.
El nostro fine è de vedere Osanna.
Per nostra sancta fede a Lui se sale,
E senza fede l' opera se danna.
Al sancto regno de l' eterna pace
Convence de salire per le tre scale,
Ove l' umana salute non tace,
A ciò ch' io veggia con l' alme divine,
El sommo Bene de l' eterna fine.

LIBRO QUINTO (1)

CAPITOLO I

Conven ch' io canti de la sancta fede,
Lassando le potenzie sensitive,
Et dica ciò che l' alma mia ne crede.
Sopra l' ottava spera che nui vedemo,
Osanna che eternalmente vive,
Forno dui cieli, li qual nui chiamemo
Impirio et anco cristallino.
Qui non scintilla, nè lì è moto ;
Sempre sta fermo per poder (2) divino.
Nel cielo cristallino son le guidate acque :
Laudate Dio, come se mustra noto
Per lo psalmista, che ciò scriver piacque.
Et Paulo che vide el gran secreto,
El qual se tace a la umana gente,
Ben po' pensare perchè ciascun discreto,
De fin al terzo imperio fo rapto, [C. c. 77]
Lassando el corpo la levata mente,
Mirando el sancto regno come è facto.
Li è una natura e tre persone ;
Lì è lu sommo [Bene] et l' alegrezza ;
Lì non è pietà ma pur ragione.
Et l' angeli benigni senza corpi,
Cantando sempre el ciel pien d' alegrezza,
Non come alli omini gridando scorpi.

(1) Trovasi anche nel cod. Laur. 111, Pl. XIC, sec. XIV.
(2) Altri Cod.: voler.

Da quisto cielo ven tucta la luce,
La qual per l' oniverso ognora splende ;
Lì, Dio, creando, l' alme in noi conduce.
Ma ciò negava al mundo Averroisse,
Ma ben è certo poi ch' arde et incende.
Ascolta come è falso ciò che disse. (1)
Se tucto fosse un' alma o vero intellecto,
Seria la mia sentenzia dico in tucti,
Perchè è nell' alma come un suo subiecto.
El conseguent' è falso, dunqua el primo
Et quilli silogismi son distructi.
Anch' io con un' altra rascion li biastimo.
Se fosse uno intellecto nelli umani,
Uno in quanto già mai non se forma
D' acti diversi variati e strani
Dico in un tempo. Provo la menore :
Non intendi in lor diversa l' orma, (2)
Ascolta ch' io reprovo l' altro errore.
L' alma intellectiva è forma nostra
Substanzial, che dà l' essere ad nui,
Secundo che la mia ragion demostra ;
O Averroisse, con la secta sciocca, [C. c. 77 t.]
Che verso el ben chiudisti l' occhi tui,
Questa rascione tuoi dicti sbrocca. (3)
Dalla substanzial forma procede
Omne operazion che è perfecta,
Secondo che 'l filosofo concede.
Lo proprio oprare e intendere l' omo
Da l' alma move la spezie intellecta ;
Donqua, ella è forma, tu vidi ben como.
Questa creando in nui, Dio la spira ;
Et omne umano per sè ha l' alma sua.
Et tu, che la ignoranzia te tira,
Contra del vero formando arguminti,
Reguarda el fine de la vita tua,
Chè, con la pena, vederai che minti.
Tu poni el cielo et anco el moto eterno,
Formando filosofice ragioni,
Le qual de l' alma farino mal governo.
Senza subiecto moto et transmutare
Non cridono le ceche opinioni
Che 'l mondo possa in tempo comenzare.
Io ciò confesso in lume de natura,
La qual comprende *creazione*,
Chè de rigotta non se fa figura

(1) *Acerba*, L. I, c. 2o. Cfr. Dante, *Purg.* XXV.
(2) Altri Cod.: norma.
(3) Altri Cod.: strocca.

Ma, spiculando, la virtù possente,
Ad cui sol se conven creazione,
Li cieli el mundo fece de niente.
Ciò che comenza in tempo, in tempo more ;
Passando et rinovandose li moti
Del mundo, pur s' appressa all' ultime ore.
Del quando sonno incerti li mortali, [C. c. 78]
Che li secreti divini non sonno noti,
Ma sonno celati li più speziali ;
Ma quando tornarà l' anno magiure,
Che omne stella de l' ottava spera
Serà nel sito del primo splendure,
Considerando le passate etati
Et noi che semo nell' ultima schera,
Seranno l' acti umani terminati.
Qui coniectur (1) secundo el parer mio,
Et so che nostra conoscenza umana
È cosa stulta verso l' alto Dio.
Ma comenzando alla etade prima,
Da Adaam fine ad Noè se mustra piana,
Che pure (2) nui femo nell' ultima scrima.
Da Adaam fine ad Noè tornò lo Sole
Mille ducento quaranta doie volte
Ne le prime stelle, si come far sole ;
Et da Noè fine ad l'Abraama lista
Fo novecento quaranta doie volte,
Et po' Abraam, sorse el gran Iurista.
Ciò fo Moises con l' antica legge ;
Da poi fo Cristo con l' ultimi iurni :
Lasso la fine a Lui che tucto regge.
Chè termenare el mundo è in suo volere,
Li moti naturali e li diurni.
De tucti ciel, secundo el mio vedere.
Ma qui resurge el dubitare umano,
Considerando le gente passate,
Che sopra lor el ciel non fo più sano.
Se 'l cielo impressioni peregrine [C. c. 78 t.]
Non ha, si come le cose create,
Donqua, perchè è de noi più breve 'l fine ?
Perchè sì prodi ? Perchè li giganti
Erano al tempo ? Perchè s' è smarrita
Natura umana nell' acti cotanti ?
Dico che ciò che è creato in tempo
In lui fo sempre la virtù finita ;
Passando stato declina per tempo.

---

(1) Altri Cod.: qui comenzarò.
(2) Altri Cod.: peiur.

Li septe cieli con l' ottavi lumi,
Che hanno le potenzie terminate,
Sì come è scripto ne' sacri volumi,
Quando in primo tempo fuor creati,
Ciascun facia gli effecti in summitate
Con li eleminti puri immaculati ;
Ma per diversi et per antichi cursi,
Le quattro qualitate son corropte,
Però li gran difecti son discursi.
Guarda la terra rotonda creata,
Sì come le sue parte son diropte
Et come nel suo corpo è concavata.
Per più vedere prindi quisto exemplo,
Advenga che non sia come se pone,
Ma meglio senterai ciò ch' io contemplo.
Simel è el cielo de la nova sezza,
Che mustra nova più perfeczione
Et antiquando sua virtù se sprezza.
Non dico che non sia alto Saturno
Novanta (1) circhi quanto ch' è la Terra,
Sì come fo creato el primo giurno
Novantacinque dico ch' è più Iove, [C. c. 79]
Quanto è la Terra et Marte et poco sopra ;
Secundo Ptolomeo son queste prove.
El Sole è più cento sexanta sei,
Et è de vinti septe parte l' una
Mercurio secundo gli occhi mei.
La terza stella è simele. En tanto (2)
Et della terna parte è la Luna (3):
De ciò ch' io dico qui non te milanto.
Ma 'l cielo, in quanto è corpo 'n sua virtute
Determinato, conven che pur manche,
Et le nature sonno diminute.
Donqua te cessa, o loico tristo,
Con le sofiste tue ragioni bianche,
Chè senza fe' del ben non se fa acquisto.
La fede non ha merto de salute
Ove l' umana vista vede el quia
Tacciase 'l quare de l' alte vedute
Fede e credenza con l' accesa spene
Demustrano de gloria la via,
La qual conduce nello eterno bene,
Sopra li cieli, nel beato regno,
Ove l' umano spirito è benegno.

---

(1) Altri Cod.: octanta cinque.
(2) Altri. Cod.: In tanto.
(3) Altri Cod.: Et de le trenta parte si é la luna.

CAPITOLO II

Bello è 'l tacere de cotanta cosa,
Considerando el mio poco intellecto,
Ma la gran fede me move et excusa ;
Sì ch' io ne prego la virtù de sopra
Ch' allume l' alma del beato aspecto,
Che l' imaginare conseguisca l' opra.
Era el figliolo ' nanti el moto e 'l tempo,[C. c. 79 t.]
El patre col figliolo una natura
Eterna, che non cade mai suo tempo.
Quest' era prima presso 'l primo agente ;
Se l' esser tucto per lui ten figura,
El facto senza lui, dico, è niente :
Et ciò ch' è facto era vita in Lui,
Sì come forma nella vita eterna ; (1)
Et questa vita è luce de nui.

---

(1) In altri Codici, come nel Laurenziano 111 del Pluteo XIC superiore, secondo il Bariola, si ha:

Sì come forma nella mente eterna,
E questa vita è luce de miseria.

Mentre nel Palatino di Firenze:

Et questa vita è l'aire in nui.

Così pure, più o meno alterati, in parecchie edizioni. In quella del 1476, si legge, invece:

Sì come forma nella mente eterna,
E in questa vita luce mai s'interna.

Questo capitolo manca in molti cod. e nell'ediz. veneta del 1495.

SONETTI ATTRIBUITI A CECCO D'ASCOLI

I

LA PIETRA FILOSOFALE (1)

Chi solvere non sa nè assottigliare,
Corpo non tocchi nè argento vivo,
Per chè non può lo fixo e 'l volativo
Tenere a chi non sa de' dua un fare.

Fatelo adunque stretto abbracciare
Con acqua viva et sal dissolutivo,
Ter bene coque pian sì che sie privo
Della terra mama la qual lo fa celare.

Allor vedrai fuggir la nocte obscura
Et ritornar lo sol lucente et bello
Con molti fiori ornato in sua figura.

Questa è la preta, questo è quello
Delli fisici l' antica scriptura
Che 'n sulla 'ncudin batte lo martello.

---

(1) Questo sonetto fu tratto dal Bariola dal cod. Magliabechiano 3, cl. XVI. Sullo stesso argomento vi è un altro sonetto che, in una edizione quattrocentina della *Summa perfectionis* del Geber, è attribuito a Cecco; mentre in un cod. di Montpellier esso è attribuito a Dante; ed in altri cod. del sec. XIV e XV o a Cecco, o a Dante o a Frate Elia. Lo pubblicò Oddone Zenatti di sul cod. Riccardiano 946, c. 10, *(Una canzone capodistriana del sec. XIV sulla pietra filosofale,* in Archiv. stor. per Trieste, l'Istria e il Trentino, vol. IV, pagg. 81-117; e *Nuove rime d' alchimisti,* Estr. dal Propugnatore, N.° 8, fasc. 21, Bologna, 1891). Come dice però il Paoletti, non sembra fattura dell' autore dell'*Acerba,* e per l'ordine, e, molto più, per l'uso e la frequenza di certi vocaboli; e, perciò, qui non lo riproduciamo.

II

A MESSER CINO DA PISTOIA (1)

Di ciascheduna mi mostra la guida
Per qual vertù si move mia favella,
Et poi la sesta spera ognor mi affida
Tenendo la bilancia in man per ella.

Il terzo cerchio 'l cor mena et appella,
E l' amorosa fiamma che v' annida
Del dolce dire Apol ve rinnovella,
Che par che sua vertù con voi divida.

Ciascun de questi corpi per voi impetra
Salute et fama, et non ricchezze nove
Or non lasciate 'l fior che frutto move.

Pistoia per sua parte non si spetra
Girando 'l cielo per questi anni nove,
Dico se la pietà ciò non rimove.

III

A MESSER CINO DA PISTOIA (2)

La 'nvidia a me à dato sì de morso,
Che m' à privato de tutto mio bene,
Et àmmi tratto fuor d' ogni mia spene
Pur ch' alla vita fosse brieve il corso.

O messer Cino, i' veggio ch' è discorso
Il tempo omai che pianger ci convene,
Poi che la setta che 'l vizio mantene
Par che dal cielo ogni ora abbi soccorso.

Veggio cader diviso questo regno
Veggio che a ogni buon convien tacere,
Veggio quivi regnar ogni malegno ;

E chi vi vuol suo stato mantenere
Convien che taccia quel che dentro giace ;
Nell' alma, guerra, e, nella bocca, pace.

---

(1) Dal cod. d. V. 5, n. 433 del sec. XV della Bibl. Casanatense, in risposta al sonetto di messer Cino: *Cecco, i' ti prego per virtù di quella.* Cfr. G. Carducci, *Rime di M. Cino da Pistoia e d' altri del sec. XIV*, Firenze, Barbera, 1862, n. 58 e 79; L. Chiappelli, *Vita e opere giuridiche di Cino da Pistoia*, Pistoia, Bracali, 1881, pagg. 78-79.

(2) Dal cod. Magliabechiano 991, cl. VII.

IV

A DANTE (1)

Tu vien da lunge con rima balbatica,
La più che udrò per infino che vivero,
Chè, se venisse ove nasce il pivero,
Si basterebbe ad aste alla sua pratica

Se stai fra gente ch' è sempre lunatica
Leggere ti convien siffatto livero,
Che tu possi notar quel ch' io ti scrivero,
S' tu vuo' asseguir da Dio virtù Dalmatica.

Non star con lor con vita melanconica,
Usa cautela e spesso la ricapita,
E sappiti mostrar Francesco e Rodico.

Va, come ti convien, diritto e clodico,
Capiterai, come quei che ben capita,
Più chiaro assai che la preta sardonica.

A me la tua parola stretta legola,
E tu la mia non la tenere a begola.

V

A FRANCESCO PETRARCA (2)

Io solo sono in tempestati fiumi
E rotte son le vele del mio ingegno ;
Non spero di salute omai più segno,
Chè 'l tempo ha variato li costumi.

---

(1) Lo pubblicò Enrico Narducci dal cod. cartaceo dell'*Acerba* del sec. XV, n. 343, posseduto dal principe D. Baldassarre Boncompagni, a carta 98, in risposta a un altro sonetto attribuito a Dante: *Cecco, io son qua giunto in terra acquatica.* « Il Narducci non nasconde che il prof. Alessandro D'Ancona, avendo trovato ambedue questi sonetti sotto altro nome nel rovescio della carta 43 del primo volume della *Raccolta di rime antiche* mss. compilata dal Moncke e dal Biscioni, che si conserva nella pubblica biblioteca di Lucca (num. gen. *del Catalogo dei mss.* 530) fu il primo a far notare che i sonetti stessi sono contesi a Dante e a Cecco d'Ascoli da Ser Ventura Monachi e da Giovanni Lambertucci de' Frescobaldi. Ma egli osserva che « ciò non distrugge la possibilità che questi due sonetti siano l' uno di Cecco, di Dante l' altro ; anzi, nel dubbio, sembra più ragionevole cosa propendere per l' autorità del codice più antico ; oltre di che le molte varianti fra i due codici non permettono di ritenerne la lezione come identica in questa parte » G. Castelli, *op. cit.*

(2) Pubblicato da Gio. M. Crescimbeni, di su un antico ms. della bibl. Isoldiana e d' un altro della bibl. Chisiana, in risposta a un sonetto

Di grande altezza vengono i gran tumi ;
D' extremo riso vien pianto malegno ;
Non è fermezza nel terrestre regno ;
Passano gli atti umani come fumi.

La guida che fu mia sanza sospetto
Col dolce inganno m' à fatto infelice,
E vo' traendo guai sotto il suo velo.

Di lagrimar e di sospir m' aggelo,
Chè più non son quel Cecco che uom dice,
Avvenga che somigli lui in aspetto.

VI

A FRANCESCO PETRARCA (1)

I' non so ch' io mi dica, s' io non taccio ;
Cieco non sono, e cieco convien farme :
Per mia salute io ho renduto l' arme ;
Chè meno stringo quanto più abbraccio.

Ma io vivendo [ognor ?] nell' empio laccio,
Levando gli occhi [mie]i non so guidarme,
Nè posso omai del bene contentarme,
Sì m' arde e strugge sempre il freddo ghiaccio.

Sì ch' io ridendo vivo lagrimando,
Come fenice nella morte canto.
Ahimè ! sì m' ha condotto il negro manto !

Dolce è la morte, po' ch' io moro amando
La bella vista coverta dal velo,
Che per mia pena la produsse il cielo.

---

attribuito a Petrarca giovane (1323): *Tu se' 'l grande Ascolan, che 'l mondo allumi*, che il Tiraboschi e il Lami attribuirono invece a Ser Muccio Ravennate. Il Bariola e il Castelli, sull' autorità di Francesco Trucchi, che notò aver il Lami erroneamente letto nel cod. Riccardiano 1103 il nome di Muccio invece di Sennuccio del Bene, rivendicarono al Petrarca la paternità del sonetto. Il cod. Laurenziano n. 43 del pluteo XI e il Riccardiano 2823 l' attribuiscono pure al Petrarca.

(1) Nel cod. Riccardiano 1103. Fu pubblicato la prima volta dal Bariola, e pare abbia un riscontro nel sonetto del Petrarca: *Pace non trovo, e non ho da far guerra.*

INDICE

Prefazione . . . . . pag. 5
I. L'Autore 5
II. L'Acerba 11
I Codici dell'Acerba 17
Le edizioni dell'Acerba 20
Altre opere di Cecco 23
Bibliografia 25
Archivio di Stato di Napoli. — Registri Angioini, n. 262, f. 82 r. e t. — 31 Maggio 1327, X.ª Indizione . 33
Libro primo 35
Capitolo I 35
Capitolo II 37
Capitolo III 39
Capitolo IV 42
Capitolo V 43
Capitolo VI 45
Capitolo VII 47
Capitolo VIII 48
Capitolo IX 51
Libro secondo 52
Capitolo I 52
Capitolo II 54
Capitolo III 56
Capitolo IV 58
Capitolo V 59
Capitolo VI 61

Capitolo VII . . . . . pag. 62
Capitolo VIII 63
Capitolo IX 64
Capitolo X 65
Capitolo XI 67
Capitolo XII 68
Capitolo XIII 71
Capitolo XIV 72
Capitolo XV 74
Capitolo XVI 76
Capitolo XVII 77
Capitolo XVIII 78
Capitolo XIX 79
Libro terzo 80
Capitolo I 80
Capitolo II 84
Capitolo III 85
Capitolo IV 86
Capitolo V 86
Capitolo VI 87
Capitolo VII 87
Capitolo VIII 88
Capitolo IX 89
Capitolo X 89
Capitolo XI 90
Capitolo XII 90
Capitolo XIII 91
Capitolo XIV 91
Capitolo XV 92
Capitolo XVI 92
Capitolo XVII 93
Capitolo XVIII 93
Capitolo XIX 94
Capitolo XX 94
Capitolo XXI 95
Capitolo XXII 96
Capitolo XXIII 96
Capitolo XXIV 97
Capitolo XXV 97

Capitolo XXVI . . . . . pag. 97
Capitolo XXVII 98
Capitolo XXVIII 98
Capitolo XXIX 98
Capitolo XXX 99
Capitolo XXXI 99
Capitolo XXXII 100
Capitolo XXXIII 100
Capitolo XXXIV 101
Capitolo XXXV 102
Capitolo XXXVI 102
Capitolo XXXVII 102
Capitolo XXXVIII 103
Capitolo XXXIX 104
Capitolo XL 105
Capitolo XLI 105
Capitolo XLII 106
Capitolo XLIII 106
Capitolo XLIV 107
Capitolo XLV 107
Capitolo XLVI 107
Capitolo XLVII 108
Capitolo XLVIII 108
Capitolo XLIX 110
Capitolo L 111
Capitolo LI 111
Capitolo LII 113
Capitolo LIII 114
Capitolo LIV 114
Capitolo LV 115
Capitolo LVI 115
Libro quarto 116
Capitolo I 116
Capitolo II 118
Capitolo III 120
Capitolo IV 124
Capitolo V 127
Capitolo VI 129
Capitolo VII 133

Capitolo VIII . . . . . pag. 136
Capitolo IX 138
Capitolo X 141
Capitolo XI 143
Capitolo XII 145
Capitolo XIII 146
Libro quinto 147
Capitolo I 147
Capitolo II 151
Sonetti attribuiti a Cecco d' Ascoli 153
I. La pietra filosofale 153
II. A Messer Cino da Pistoia 154
III. A Messer Cino da Pistoia 154
IV. A Dante 155
V. A Francesco Petrarca 155
VI. A Francesco Petrarca 156

84-B28905

GETTY RESEARCH INSTITUTE
3 3125 01887 7114